LETTERA
AD UN CAVALIERE FIORENTINO
DEVOTO
DE' SANTI MARTIRI
CRESCI, E COMPAGNI.

SS. Cresci, Onnione, Entio
Cerbone, Panfila &c. M.M.

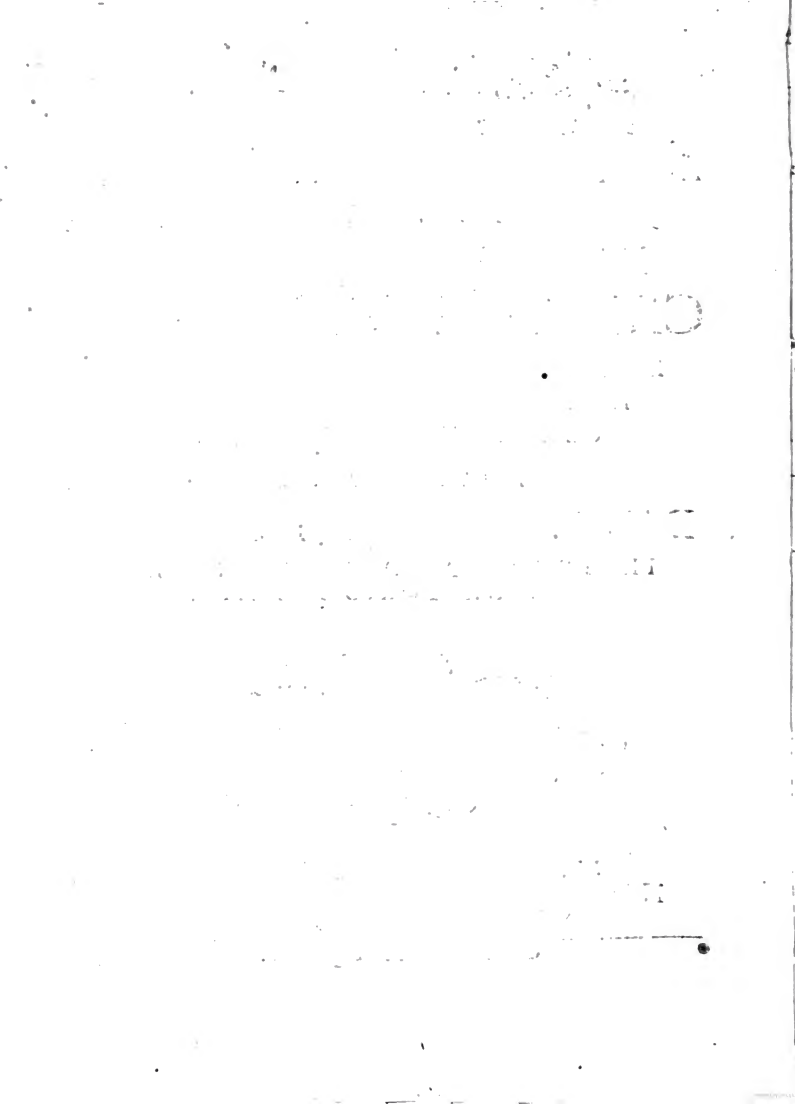
Gio: Batta: Foggini Inv: et delin   Ferd: Maggi Scul:

LETTERA
AD UN CAVALIERE FIORENTINO
DEVOTO
DE' SANTI MARTIRI
CRESCI, E COMPAGNI,
IN RISPOSTA AD ALCUNE DIFFICOLTÀ,
E DUBBIEZZE MOTIVATE CONTRO
GL' ATTI DE' MEDESIMI SANTI

DATI IN LUCE

DAL P. GIACOMO LADERCHI
PRETE DELLA CONGREGAZIONE
DELL' ORATORIO DI ROMA.

IN FIRENZE. MDCCXI.
Nella Stamperia di S. A. R. Per Jacopo Guiducci,
e Santi Franchi.

Con Licenza de' Superiori.

Reimprimatur, si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. De Zaulis Archiepiscopus Theodosię Vicesgerens.

te

Si supplica umilm. il Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico della licenza di poterlo far ristampare fuori di Roma.

Conceditur ut petitur, servatis servandis. Dat. Romæ ex ædibus nostris in Palat. Apost. Quirin. die 2. Septembris 1711.

Imprimatur extra urbem.

Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic.
Sacr. Palat. Apost. Magist.

REimprimatur

Thomas Archiepiſcopus Florent.

Attentis retroſcriptis

Reimprimatur

Fr. Joſeph Maria Baldrati Inquiſit. Generalis Sancti Officii Florentiæ.

Filippo Buonarruoti Senatore, e Auditore di Sua Altezza Reale.

USci già alla luce nell' anno 1708. l' Apologia per gli Atti de' Santi Crescì, e Compagni Martiri, pubblicati dal Padre Giacomo Laderchi della Congregazione dell' Oratorio di Roma; ma perchè si è ben conosciuto, che la medesima fu concepita con termini di soverchia amarezza, e d' acrimonia, e che a tal conto ha meritato d' essere riprovata, ancorchè per altro contenesse buona, utile, e sana dottrina, si è perciò procurato, che corretta nella maniera, che quì si esibisce, sia di nuovo, a pubblico benefizio, ristampata. In tal congiuntura si avverte, ch' ella non è stata opera composta dal suddetto Padre Laderchi, come alcuni hanno pensato, ma bensì da altri, che ha intrapresa con

buon

buon zelo la difesa degli Atti sopraccennati, ed ha creduto con simile faticha di potersi meritare la protezione de' Santi Martiri; siccome però l' Autore non ha mai avuto in animo, che di difendere la verità, così ha soggettato sempre, e soggetta umilissimamente, e quanto ha scritto, e detto, e quanto sarà mai per scrivere, e dire, agli ordini, decreti, e comandi della Santa Sede Apostolica, e suoi Sacri Tribunali, fino all' ultimo spirito.

Imprimatur extra Urbem servatis servandis.

Dat. Romæ ex Ædibus nostris in Palat. Apost. Vatic. die 28. Maii 1712.

Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sacr. Palat. Apost. Magister.

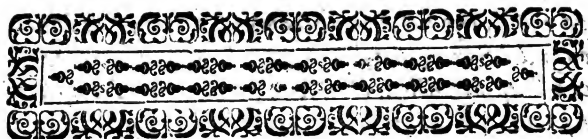
Im-

Imprimatur Florentiæ

Nicolaus de Caſtellanis Vic. Gener.

Imprimatur

Inquiſitor Gener. Sancti Officii Florentiæ.

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore di Sua Altezza Reale.

ILLUSTRISS. SIG. MIO PADRON COLENDISSIMO.

PROPOSTA I.

Pag. 9. l. pr. *Igitur temporibus Decii.*

LA prima Difficultà, che leggendosi questi Atti s' incontra è, come il Martirio di S. Cresci seguisse a 24. d' Ottobre in tempo, che Decio soggiornava in Firenze; non sapendosi fermare quale fosse quest' Ottobre de due anni, e mezzo al più, che possono assegnarsi all' Imperio di Decio. L' Autore delle note alla pag. 5. trovando forse difficultà non facili da superarsi (come per verità son tali) in dire, che fosse l' Ottobre, o del 250. o del 251. ricorre a quello del 249. che fù il primo di Decio. Ma pare, che questo renda sospetti gl' Atti stessi; avvenga

ga che dicono nel luogo accennato, che seguì il Martirio del Santo, quando di già per ordine di Decio era stato promulgato l' Editto, e per tutto l' Imperio Romano (e molto più in Roma per consequenza, che altrove) molti Cristiani avevano conseguita la Palma del Martirio. Domando dunque in qual mese, e di qual' anno fù fatto promulgare l' Editto, e cominciorono in Roma ad esservi fatti de Martiri in quella persecuzione Deciana? Tutti gli Scrittori Ecclesiastici sino a dì nostri sono convenuti, come in cosa certissima, e indubitata essere stato S. Fabiano Papa il primo de Martiri sotto Decio, e che soffrisse il Martirio a 20. di Gennaro del 250. Il che vien confermato da S. Cipriano in una sua lettera, ch' è la 28. secondo il Pamelio, scritta a SS. Preti di Roma Mosè, e Massimo, nella quale come che furono immediatamente carcerati i detti Santi dopo il Martirio di S. Fabiano, per quello attesta l' antichissimo Catalogo del Bucherio, vengono da lui encomiati per i primi a combattere in detta persecuzione per la Fede di Cristo, dicendo, Vos enim Primores, & Duces ad nostri temporis facti, signa Cœlestis militiæ movistis. Vos Spiritale Certamen, quod nunc geri Deus voluit, vestris virtutibus imbuistis. Vos surgentis belli impetus

pri-

„ primos immobili robore, atque inconcussa stabilitate fregistis. „ *Se dunque S. Fabiano, e detti SS. Preti furono i primi a soffrire sotto Decio il Martirio, e questo seguì nel mese di Gennaro del* 250. *E gli Atti nostri dicono, che S. Cresci lo soffrì dopo loro, come si potrà senza contradire a medesimi affermare, che il Martirio de SS. seguisse nell' Ottobre del* 249?

Ciò maggiormente vien confermato da S. Dionisio Alessandrino, il quale in una sua Lettera riferita da Eusebio, discorrendo della persecuzione popolare suscitata in Alessandria nell' Ultimo Anno de Filippi, e nella quale il Santo Vecchio Metra era stato il primo a soffrirvi il Martirio, dice „ Nequaquam „ ex Imperatoris Edicto apud nos persecutio cœpta est, quippe quæ anno integro antecesserat. „ *Or se al dire del Santo l' Editto di Decio fù promulgato un anno intiero dopo la persecuzione d' Alessandria, e questa non potè principiare prima di Gennaro, stante che in tal Mese, come si ha da tutti i Martirologi, S. Metra soffrì il Martirio, e questo Mese di Gennaro, per esser l' Ultimo dell' Imperio de Filippi, doveva indispensabilmente esser quello dell' anno* 249. *ne segue per necessaria conseguenza, che la promulgazione dell' Editto, come che fatta un*

anno intiero dopo, dovette cadere nel susseguente Gennaro del 250., nel qual appunto seguì il Martirio di S. Fabiano Papa, e la carcerazione de suoi Preti Mosè, e Massimo. Or essendo uniformi, e concordi tra di loro intorno al principio della persecuzione di Decio, S Dionisio, e S. Cipriano non possiamo da loro discordare. Nè suffraga, che Eusebio, Lattanzio, ed Orosio, portati dall' Autore delle Note citate, dichino, che Decio, subito dopo la morte de Filippi, cominciasse a perseguitare i Cristiani; perchè dicendo S. Dionisio Alessandrino „ Sed continuò Imperii illius erga nos benignissimi mutatio „ nunciata est, & gravissimus nobis minarum terror intentabatur „ *Ben si vede da queste parole, che cominciò subito Decio dal principio del suo Governo a perseguitare i Cristiani, ma prima ciò fece con le minaccie, e vedendo queste inutili passò poi all' Editto, e dall' Editto alle Stragi, come acutamente ha osservato il Pearson ne suoi Annali Ciprianici.*

RISPOSTA.

QUesta Difficultà s' appoggia a trè falsi fondamenti. Il primo è, che in Roma facesse Decio il primo Martire, e non altrove. Il se-

condo, che fosse S. Fabiano Papa il primo di tutti. E terzo, che il principio della persecuzione s' arguisca dalla morte, e non più tosto dalla promulgazione dell' Editto.

Pigliando dunque la cosa da capo, e procedendo ordinatamente, comincierò da S. Dionisio citato nella Proposta, il quale così dice „*Nequaquam ex Imperatoris Edicto apud nos persecutio cœpta est, quippe quæ anno integro antecesserat* „ con le quali parole non determinandosi dal Santo, nè il tempo, in cui la persecuzione Alessandrina finisse, nè quello, in cui principiasse, l' Autore della Proposta cercò di ritrovarne il principio con la Morte di Santo Metra, che fù il primo in essa a tollerarvi il Martirio. Ma se averemo la sofferenza di leggere oltre la prenominata Lettera a Fabio Vescovo d' Antiochia, e riportata come si dice da Eusebio nel lib. 6. della sua Istoria al Cap. 41. ed ancora quella in Eusebio stesso, scritta dal medesimo Santo la seconda volta a suddetti Alessandrini secondo la traduzione fattane dal Valesio al lib. 7. Cap. 20. e 21. da esse facilmente raccoglieremo non meno il principio, che il termine della persecuzione accennata, e sono le due Pasque, nelle quali scrisse la

pri-

prima in tempo della ſua fuga, e l' altra appena terminata la medeſima perſecuzione a gl' iſteſſi Aleſſandrini, come oltre Euſebio, Niceforo, e Pagi, altri aſſeriſcono.

Ciò ſuppoſto bramerei ora di ſapere, di qual' anno foſſe la Paſqua, in cui S. Dioniſio ſcriſſe la ſua ſeconda Lettera a gl' Aleſſandrini? Mentre chi mette la publicazione dell' Editto di Decio nell' anno 250. ſucceduto immediatamente alla perſecuzione Aleſſandrina, deve parimente dire, che foſſe la Paſqua del medeſimo anno 250., in cui finì, e terminò quella d' Aleſſandria, perchè in altra guiſa, ſe dir voleſſe, che foſſe la Paſqua del 249. verrebbe a concordare coll' Autore delle Note, che impugna queſto punto, e ſarebbe coſtretto a riportare il principio di detta perſecuzione popolare all' anno di prima 248. contro ciò che pretende, e non può eſſere; onde onninamente deve confeſſare, che la Paſqua, in cui terminò la perſecuzione d' Aleſſandria, fù quella del 250.

E che ciò ſia vero ſi prova co' medeſimi principii addotti nella Propoſta; poichè avendo la perſecuzione popolare preceduto quella di Decio un' Anno intiero, ſe terminò la medeſima

nel

nel 250. come si vorrebbe, bisogna, che a forza si dica essere ella principiata l' anno antecedente 249., o nella Pasqua di detto anno, [standosi al tempo delle Lettere scritte da S. Dionisio a quei d' Alessandria] o almeno dopo la detta Pasqua, in riguardo al tempo della Sedizion Civile, e della Peste sopravenute nell' istessa Città, e che si fraposero tra l' una, e l' altra persecuzione, per quanto dice S. Dionisio medesimo, affinchè si habbia a verificare il di lui detto, che „ *anno integro* „ la Popolare di Alessandria precedette quella di Decio. Ma in qualunque modo si prenda di questi due, sempre S. Metra, che morì alli 31. di Gennaro dell' Anno 249. rimarrà fuori della prima, e conseguentemente non solo non sarà stato il primo Martire fatto in essa, ma nè pur Martire della medesima, contro ciò che dice S. Dionisio suddetto, per esser morto S. Metra prima della Pasqua di detto anno 249. la quale secondo il Bucherio fù alli 15. d' Aprile, siccome quella del 250. alli 7. del medesimo Mese.

Si dirà tal volta, che ponendo S. Dionisio nella Lettera scritta a Fabio Antiocheno, che la persecuzione popolare „ *anno integro antecesserat* „

„ *rat* „ quella di Decio, o come leggono altri, „ *anno jam expleto* „ tutto che terminasse nella Pasqua del 250., ed alli 7. d'Aprile, come si è detto, molto bene si può però estendere due, o tre Mesi „ *ultra annum* „ nel qual caso vi si verrebbe ad includere anco S. Metra. Ma ciò ammessogli, vorrei, che mi si dicesse, come rimarrebbe poi vero, che S. Fabiano fosse stato il primo Martire nella persecuzione di Decio? se quella di Decio cominciò dopo l'Alessandrina per detto ancora di S. Dionisio: cioè dopo li 7. d' Aprile del 250 quando S. Fabiano morì prima d' Aprile, & alli 20. di Gennaro dell' istesso anno 250?

Siamo dunque sforzati a dire, essere stata la Pasqua, in cui, scrisse S. Dionisio la seconda Lettera a gl' Alessandrini, quella del 249. che cadde alli 15. d' Aprile, e che si frappose trà l' una, e l' altra persecuzione, il di cui principio di necessità dovette essere nell' anno di prima 248. In evidenza di che, si vegga nel Codice di *Giustiniano lib.* 4. *tit.* 16. *la legge* 2. *de hær. act.* fatta da Decio in data delli 19. d' Ottobre dell' anno 249. nella Pasqua del qual' anno è forza che terminasse la persecuzion d' Alessandria, e per conse-

feguenza, che altresì aveſſe il ſuo principio nell' anno antecedente 248. così ſi può ſalvare, che S. Metra moriſſe il primo nella perſecuzione d'Aleſſandria, altrimenti ſempre ſarebbe morto prima, che ella foſſe principiata, e fuori della medeſima.

E che ciò ſia la verità, baſterà in conferma di quanto ho detto, il teſtimonio di Sulpizio Severo, il quale parlando delle perſecuzioni generali, così dice nel Libro ſecondo „ *Severo imperante Chriſtianorum vexatio fuit: interjectis deindè annis octo, & triginta, pax Chriſtianis fuit; niſi quod medio tempore Maximinus nonnullos Eccleſiarum Clericos vexavit* „ Severo morì alli 4. di Febbraio dell'anno 211. alli quali aggiunti gl' anni 38. vengono a fare il num. di 249. in cui cominciò l' Imperio di Decio; e perciò tra' Critici più celebri il Pagi pone, come coſa indubitata, che la perſecuzion d' Aleſſandria incominciaſſe l' anno 248. e ripete il medeſimo al numero ſecondo dell' anno ſeguente, e ſcuopre per inſuſſiſtente la Sentenza di Pearſon, che ne mette il principio l' Anno 249.

S' aggiunge a tutto queſto, che fanno via più manifeſta la noſtra Sentenza gl' Atti più ſinceri

de' Martiri, che patirono ſotto Decio l' anno 249. e principio di Gennaro ſuſſeguente, uſciti fuori per opera de i Letterati di Francia, ed eſtratti da' Codici antichiſſimi, e duplicati, sì della celebre Biblioteca Colbertina, come del Monaſterio di S. Germano de Prati, e d' altri celebri Archivj di quell' erudita Nazione.

E quel che più importa, e che arreca maggior' ammirazione, ſarà il leggere preſſo i Critici dell' ultimo Secolo nell' Iſtoria Cronologica de' Veſcovi Geroſolimitani, che il famoſo S. Aleſſandro Veſcovo di Gieroſolima morì in Carcere ſotto Decio, appunto l' Anno 249. la di cui Feſta per tal motivo ſi celebra preſſo i Greci ſotto li 12. di Dicembre: Che i medeſimi Greci facciano commemorazione di S. Babila Veſcovo Antiocheno nel principio di Settembre (il quale ſecondo tutti gl' Iſtorici Eccleſiaſtici morì nel primo impeto della perſecuzione di Decio) perciò riportato da S. Epifanio nel Libro *de Ponderibus*, *& Menſuris* prima Martire di S. Fabiano: Che li SS. Luciano, e Marciano, e Compagni moriſſero parimente nel medeſimo Anno 249., come atteſta il Calendario Spagnolo, e che altre memorie antichiſſime di Chieſe particolari faccino

com-

commemorazione di altri SS. Martiri, sì nel principio di Gennaro del 250., come ne gli ultimi Mesi dell' Anno precedente. Così parimente sotto la medesima fuggì S. Paolo primo Eremita nell' Anno 249. come riportano l' erudito Bollando, ed Eschenio, impaurito dall' acerbità de' tormenti, che si davano in essa.

Provatosi dunque a bastanza, che Decio cominciasse la sua persecuzione nell' Anno 249. secondo, che dicono le Note de' nostri Atti; è facil cosa il dedurne, che non fù S. Fabiano Papa il primo Martire di essa, e che prima della sua morte, cominciò la persecuzione dell' istesso Imperatore: venendone per legittima consequenza, che essendovi stati Martiri sotto di lui nel Dicēbre del 249., ed in altri Mesi anteriori, come si è detto fin' ora, non fù altrimente quel S. Pontefice il primo, essendo avanti il suo trionfo, sotto l' accennato Tiranno, giunti altri Santi alla gloria con la palma del Martirio.

Non si deve perciò in seguito di questo ammetter per vero quello, che si asserisce nella proposta, cioè, che tutti gli Scrittori Ecclesiastici sino a' dì nostri, sieno convenuti, come in cosa certissima, ed indubitata, essere stato S. Fabiano

Papa il primo de' Martiri ſotto Decio; mentre nè gli antichi Martirologj, nè il Libro de Romani Pontefici, nè la Cronica di S. Damaſo, nè il Catalogo del Bucherio, nè Euſebio, Lattanzio, Oroſio, Panvino, Baronio, Ciacconio, Vittorelli, Oldoino, Platina, Baldini, Brietio, Carriere, Pearſon, Pagi con altri, fanno di ciò alcuna queſtione; ma ſemplicemente riportano la morte di S. Fabiano alli 20. di Gennaro ſotto la perſecuzione di Decio.

Ma veniamo alla Lettera di S. Cipriano, la quale non è certo contro di noi; ma a noſtro favore. Si deve dunque ſapere, che Decio tantoſto, che fu aſſunto all' Imperio [il che avvenne ſecondo il Pagi, Scheleſtrat, il Pearſon, ed altri Autori, e ſecondo il già da me provato di ſopra, circa il Meſe di Luglio dell' anno 249.] fece altresì publicare l' Editto, conforme atteſtano gli Scrittori Eccleſiaſtici, e tra gli altri il *Baronio l' Anno 253. num. 12. Euſebio lib. 6. cap. 34. Oroſio lib. 7. cap. 21. Lattanzio de mortibus perſecutorum cap. 4. S. Dioniſio Aleſſandrino preſſo Euſebio nel med. lib. al cap. 41. ſecondo Valeſio*, ammettendo tutti eſſi unitamente alla publicazion dell' Editto la di lui eſecuzione con incredibili

ſtra-

ſtragi de' Criſtiani d'ogni ſeſſo, e condizione.

Ciò notato, per meglio riſapere, che coſa voleſſe dire S. Cipriano in quella Lettera ſcritta a SS. Preti Mosè, e Maſſimo citata nella Propoſta, „ *Vos enim Primores*, *&c.* „ biſogna prima aver notizia di quelche ſi contiene in un' altra Lettera del Santo ſcritta parimente a i medeſimi, che è la 37. ſecondo il Baronio, e 16. ſecondo il Pamelio, in cui lor dice, che nel Meſe in cui ſcriveva, eſſi in Carcere „ *jam revertentis anni vo-* „ *lubilem circulum tranſgreſſos eſſe* „ Il Valeſio nota, che quando il Santo ſcriſſe la detta Lettera, era di già paſſato un' Anno, e Severino Bini nelle Note a' Concilj riconferma il medeſimo, ponendola data *ultrà annum* dalla loro carcerazione. Ora eſſendo ella ſcritta ſecondo i Critici, ed Eruditi col Pagi, nell' Anno 250. num. 3. e Pearſon negli Annali di S. Cipriano nel medeſimo Anno num. 19. circa il Meſe di Novembre dell' Anno 250. come è chiaro dalla ſteſſa Lettera, dovendo paſſar tutto l' Anno intero avanti il Meſe, che la ſcriſſe, biſogna neceſſariamente dire, che i detti Martiri Mosè, e Maſſimo foſſero ſtati carcerati nel Meſe d' Ottobre, o almeno al principio di Novembre del 249. quando appun-

punto morirono i nostri Martiri, e come asseriscono i nostri Atti, quasi da per tutto infieriva la persecuzione; le quali cose confermano a maraviglia il titolo di Primi del Clero ad essi SS. Preti, che patirono nel primo impeto della persecuzione Deciana in Roma, e fa evidentemente a prò degl' Atti medesimi.

Ma per venire al Testo della Lettera „ *Vos enim Primores, &c.* „ dicendo S. Cipriano in questa, ch' essi furono i primi a frangere i primi impeti della persecuzione, non potette intendere certo del tempo seguito dopo la morte di San Fabiano, ma bensì de' primi impeti di essa accaduti negli ultimi Mesi dell' Anno avanti 249. in cui come hò detto, furono carcerati: tanto più, che essendovi stati molti Martiri tra il principio dell' Imperio di Decio, fino alla morte di S. Fabiano, come si è dimostrato di sopra; mai si potrebbe verificare, che fossero stati i primi impeti della medesima. E perciò il Catalogo antichissimo del Bucherio apportato dall' Autore delle Proposte in questo punto in particolare, di cui si tratta, meritamente vien riputato per erroneo, e contradittorio, sì a se medesimo, come a tutti quelli, che con esso lui asseriscono la carcerazio-

ne

ne di detti Santi Preti, esser accaduta dopo la morte di S. Fabiano Papa, circa il Principio di Febbraio.

Primo, perchè egli stesso asserisce, che S. Mosè, quando morì, era di già stato in Carcere undici Mesi, ed undici giorni. Or la Chiesa universale col Martirologio Romano, il Baronio, e tutti gli altri antichi, mettendo il giorno della sua morte alli 25. di Novembre (il quale onninamente fu quello dell' Anno 250.) a tirarsi indietro 11. Mesi, ed 11. giorni, come dice il Catalogo suddetto; il primo dì della Carcerazione di S. Mosè, sarebbe stato circa la metà di Dicembre del 249. E questa è la ragione, per la quale si vengono a contradire da se medesimi tutti gli Autori, che lo seguono in questo punto della carcerazione di questi SS. Preti; e ad essere il Bucherio contrario a S. Cipriano, poichè dando il Santo a questi un' Anno intiero di Carcere nella Lettera sopraccennata, il Catalogo dopo soli undici Mesi, e giorni lo mette già morto in Carcere.

In oltre, l' antichissima Cronica de' Pontefici manoscritta Vallicellana, pone la sua morte *dopo un' Anno* di carcerazione, la quale verrebbe a

ca-

cadere appunto, circa il fine d' Ottobre, ed il principio di Novembre parimente dell' Anno antecedente 249. La qual Sentenza non solo stimo più vera, ma di vantaggio la propria di S. Cipriano, dal di cui testimonio viene ciò confermato incontrovertibilmente nell' accennata Lettera 37. in cui asserisce, che la carcerazione di detti SS. Preti seguisse circa questi medesimi Mesi dell' Anno 249. che fu quello, secondo i nostri Atti della promulgazione dell' Editto.

In conferma di ciò, che si è detto fin' ora, giovano non poco le Lettere di S. Cipriano stesso; in una delle quali eziandio [scritta secondo i Critici nel Mese d' Aprile] raccomanda, ed esorta il suo Clero a pigliar nota di tutti quelli, che nel progresso di questa persecuzione avevano patito per Cristo, ed erano morti fin' a quel tempo di disagi, e d' inedia nelle Carceri; acciocchè si potesse celebrare la loro commemorazione, e nell' altre scritte ne' primi Mesi dell' Anno (come si può vedere appresso quelli, che hanno raccolto l' ordine de tempi delle sue Lettere,) narra varie cose intorno a quei, che patirono in questa persecuzione, le quali suppongono onninamente lungo spazio di tempo già

pre-

preceduto. Onde sempre più si fa chiaro, che nell' Anno 249. e non nel seguente cominciò la persecuzione di Decio, e che non fù altrimenti il primo S. Fabiano Papa a patire in essa, come non bene si arguisce dalla sua morte.

Quello, che si deve avvertire, si è, che come dottamente osserva l' Oldoino, ed altri non è certo presso di essi di che morte S. Fabiano morì, se carcerato, rilegato in esilio, decapitato, o altrimenti; perciò che se morì esiliato, malamente s' arguisce il principio della persecuzione dalla sua morte, o pure dal principio del suo esilio, non dovendosi questo dedurre, se non che dalla Data dell' Editto; e l' istesso deve dirsi, se morì decapitato, o nelle Carceri; perciò che essendo incerto quanto tempo ei fosse carcerato, potè morire anche dopo cinque, o sei Mesi, che era rattenuto in Prigione.

Ma per passar più oltre, supponendo l' Autore della Proposta d' aver mostrato con l' autorità di S. Cipriano [che di verità gli è contraria] come i SS. Preti Mosè, e Massimo furono i primi del Clero Romano, che patirono sotto Decio; soggiunge „ *Se dunque S. Fabiano Papa, ed i detti SS. Preti furono i primi a soffrire sotto Decio il*

Martirio, e questo seguì nel Mese di Gennaro del 250, e gl' Atti nostri dicono, che S. Cresci lo soffrì dopo di loro; come si potrà senza contradire a medesimi, &c.

Ma si trova egli nè pure una parola di questo ne nostri Atti, o nelle note a medesimi? Chi mai asserì, che i detti Santi fossero i primi a morire sotto Decio, e nel Mese di Gennaro dell' Anno 250? Quando ogn' un sà, che Massimo cadde dopo qualche tempo nell' Eresia di Novaziano, e morì riconciliato con la Chiesa molti anni dopo, e S. Mosè morì coronato d' insigne, e d' ammirabil martirio nel Mese di Novembre dell' Anno 250. tutti in diversi tempi? Negl' Atti nostri poi, dove si legge mai, che S. Cresci morisse, e tollerasse il Martirio dopo S. Fabiano, ed i SS. suddetti?

Questi abbagli sono derivati dal voler prendere il principio della persecuzione di Decio dalla morte di S. Fabiano, e da quella di S. Metra, l' altro della persecuzione d' Alessandria, e non altrimenti dalla publicazione dell' Editto la Deciana, secondo il sentimento di tutti gli Autori Ecclesiastici, che la desumono da essa, e dal rumore eccitato dal popolo in Alessandria l' Ales-

san-

ſandrina: di modo che ſecondo quelli, che in quel modo la voleſſero diſcorrere, ſe S. Metra dopo lunga carcerazione foſſe morto di Giugno, a Giugno per loro ſarebbe incominciata la perſecuzione. Ma il fatto ſtà, che da ſimil ſuppoſto, ſe ne dedurrebbe congruentemente, che S. Fabiano non foſſe ſtato altrimenti Martire, o almeno, che ſarebbe da recarſi in dubbio il di lui Martirio, come non coronato di eſſo ſotto Decio.

La ragione è manifeſta, poichè eſſendo morto S. Metra alli 31. di Gennaro dell' Anno 249. e confeſſando l' Autore delle Propoſte eſſere incominciata la perſecuzione d' Aleſſandria l' iſteſſo giorno della morte di S. Metra, a volerſi tirare innanzi un' Anno compito, ſecondo, che dice S. Dioniſio, ſi giungerebbe per lo meno al dì 31. di Gennaro dell' Anno 250. nel qual dì avrebbe avuto principio la perſecuzione di Decio; laonde eſſendo morto S. Fabiano alli 20. di detto Meſe dell' Anno 250. ſarebbe morto undici giorni prima della perſecuzione di quel Tiranno, e perciò non ſarebbe Martire, per eſſere morto fuori della perſecuzione, o almeno ſi renderebbe ſoſpetto il di lui Martirio.

Ma oltre tutto questo, che il principio della persecuzione si debba desumere dalla publicazione dell' Editto, e non già dalla morte di chi in essa ebbe la sorte d' esservi Martire, si ricava apertamente dal medesimo S. Dionisio, perciò che egli non solamente non dice presso Eusebio, che vi fosse distinzione, o mezzo di tempo tra le minacce, e l' Editto; mà quel che è ammirabile, e fà per noi, non ammette l' Editto distinto dalle minaccie; avvenga che dette quelle parole „ *Sed* „ *continuò Imperij illius benignissimi mutatio nobis* „ *nunciata est*, *&* *gravissimus nobis minarum ter-* „ *ror intentabatur* „ Soggiunge subito, senza mettervi nè pure una sillaba di mezzo „ *Jamque ade-* „ *rat Edictum* „ il qual parlare del Santo non solo non si oppone ad Orosio, Eusebio, ed altri, che asseriscono aver Decio subito assunto all' Imperio publicato l' Editto, ed infierito con la persecuzione contro i Cristiani, mà di vantaggio conferma la loro autorità. Tanto più, che S. Gregorio Nisseno nella vita del Taumaturgo con il Baronio, Sulpizio Severo, e la Cronica Alessandrina confermano il detto de i sopracitati Dottori, servendosi ancor essi di termini, che denotano prestezza, quando parlano dell' esecuzione

ne dell' Editto, e persecuzione di Decio da lui mossa contro i Cristiani subito assunto all' Imperio.

Anzi perchè meglio si conosca non doversi prendere il principio delle persecuzioni Alessandrina, e Deciana dalla morte di S. Metra, e di S. Fabiano Papa, ripeto le parole della Proposta, „ *Ne segue per necessaria consequenza, che la pro-* „ *mulgazione dell' Editto, come che fatta un' Anno* „ *intiero dopo, dovette cadere nel susseguente Gen-* „ *naro del 250., nel quale appunto seguì il Marti-* „ *rio di S. Fabiano Papa, &c.* „ Dunque secondo questo essendo stata prima la publicazione dell' Editto, e poi la morte di S. Fabiano, conforme ogni cagione deve precedere il suo effetto; perciò che dall' Editto vilipeso, ne segue la morte di chi lo disprezza, e disubbidisce al medesimo, il principio della persecuzione non dalla morte de suddetti SS. mà dalla publicazione dell' Editto sempre mai averassi a desumere.

PRO-

PROPOSTA II.

Pag. 9. l. 8. *B. Criscus ardore Martirij jam vehementèr succensus, &c. Florentiam veniens, &c.*

LA singolarità di spirito, specialmente, quando vi sono riprove, che sia contraria alla disciplina della Chiesa, ed all' espresso Comandamento di Dio, è sempre dubbia, e sospetta. Nella persecuzione di Decio noi habbiamo, che tutti per espresso Comandamento di Dio fuggivano, S. Cipriaco, S. Dionisio Alessandrino, S. Cheremonte, S. Massimo Vescovo di Nola, S. Paolo primo Eremita, e per dirla, non si trova alcuno, che in detta persecuzione andasse ad incontrare il Martirio; Anzi si trova, che ciò era contro la disciplina della Chiesa di que' tempi, come ce lo addita S. Agostino nel suo Libro primo contro Gaudenzio Donatista dicendo -- His „ sacris Litteris eruditus B Cyprianus in Con„ fessione dixit, Disciplinam prohibere, ne quis „ se offerat -- *E' per verità di ciò noi habbiamo l' istesso nell' Epistola 83. secondo il Pamelio, nella quale vietava a tutti Cristiani, che* -- Nemo se ultro Gentilibus offerret -- *Se ciò dunque sussisteva,*

come

come può ammetterſi ciò, che ſi dice negl' Atti di S. Creſci, che lui veniſſe appoſtatamente in Firenze per farſi martirizzare, in quel tempo, che la diſciplina della Chieſa lo proibiva, e l' eſpreſſo Comandamento di Dio comandava il contrario.

Per conferma di queſti Atti l' Autore delle Note ne addace molti altri: ma quando tutti ſi ammeteſſero per ſinceri; non per queſto da eſſi ſi conclude coſa alcuna, ſtante che niuno di loro è de' Martiri, che furono ſotto Decio, ma bensì la maggior parte di quei, che furono ne' tempi di Diocletiano, e ne ſecoli poſteriori, e perchè la diſciplina con la quale Dio regola la ſua Chieſa non è ſempre la ſteſſa, ma varia; ſecondo i ſuoi occulti, e ſantiſſimi fini; perciò gl' eſempi addotti non convincono, facendo paſſaggio da ſtato in ſtato, e da ſecolo in ſecolo. S'apporta è vero l' autorità di S. Cipriano, che fu in quei tempi, ma in eſſa il Santo non eſorta ad incontrare il Martirio, ma ſolo animiſce a ſoffrirlo, quando queſto viene ad incontrar noi.

RI-

RISPOSTA.

IL principio, a cui s'appoggia questa difficultà è incontrovertibile: cioè, che quello Spirito, e quella Azione, che si conosce contraria alla disciplina della Chiesa, ed all' espresso Comandamento di Dio è sempre sospetta; anzi soggiungo io, che non sarà mai buona: ma l'assunto, cioè, che il non fuggire la persecuzione, e l'aver desiderio di morir per Cristo, e per amor suo cercar il Martirio, sia contro la disciplina della Chiesa, ed espresso Comandamento di Dio, malamente si prova con quattro esempi particolari d'alcuni Santi, i quali per tema di non rinegar Cristo fuggirono, dalli quali secondo la regola tanto decantata presso i Dialettici, non solo *nihil infertur*, ma molto meno, se ne può dedurre l'universale.

Molto meno il convince una particolarissima osservazione della Chiesa Cartaginese [ed ivi nè pure universale] citata da S. Agostino contro i Donatisti nel medesimo proposito, che l' adduce S. Cipriano: non per Legge a tutti i Cristiani, e come espresso Comandamento di Dio da osser-

var-

varsi inviolabilmente da ogn' uno, come si suppone nella Proposta, ma solo contro di quelli pochi, che con temerario ardire, senza niun moto interno dello Spirito Santo, [che necessariamente, come insegnano i Teologi con S. Tommaso, deve supporsi in chi si esibisce, o appetisce il Martirio] si presentavano a' Gentili senza considerar punto le loro forze, nè il detrimento, che patir potea la Fede in loro, o pur lo scandalo, che col rinegar Cristo publicamente potevano dare.

Nè ha che fare a tal proposito l' autorità di S. Cipriano, e di S. Agostino, che esortano a non offerirsi spontaneamente a i Gentili per farsi martirizzare, con l' aver desiderio del Martirio, coll' andare in Paesi dove ciò possa tal' uno conseguire. Imperocchè l' una è occasione *simplicitèr* prossima alla morte, l' altra remota, e tanto lontana dall' esser pareggiata con quella, quanto è lontano l' offerirsi, e non offerirsi.

Ma per discendere più al particolare mostrerò, che non solo, *il fuggire nelle persecuzioni*, *non era altrimenti comandamento espresso di Dio a tempo di Decio*, *nè Disciplina della Chiesa di quel Secolo*, mà di vantaggio, essere stato costume usitatissimo

della Chiesa ne i detti tempi ancora d'esibirsi al Martirio, e particolarmante nella Chiesa di Cartagine citata nella Proposta.

Ed in vero il dire, che il fuggire nella persecuzione di Decio fosse espresso comandamento di Dio, e disciplina della Chiesa in niun modo sussiste; perciò che se si desume ciò da quel che disse Cristo a gli Apostoli in S. Matteo, non sò vedere per qual cagione s' abbia ad intendere per la sola persecuzione di Decio, e non per tutte generalmente, essendovi per ognuna d' esse la ragione medesima. Quel ch' io sò di certo si è, che tutti gli Autori, i quali trattano di questa intrigatissima questione; se il fuggire nelle persecuzioni sia precetto, ò pur licenza, e permissione, ne trattano in vigore delle sopraccennate parole registrate in S Matteo al 10., ma nessun S. Padre, ò Spositore si è avanzato mai a dire, che sia espresso Comandamento di Dio; mà bensì *Praeceptum, vel permissio, sive licentia*, così S. Agostino contro Gaudenzio Donatista nell' Epistola a Honorato, ed altrove. S. Remigio, S. Tommaso, con innumerabili Spositori, che tengono essere parte Precetto, ed è quando così ricerca la necessità della Chiesa, e della Fede,

ò il

ò il pericolo di non dover rinegare ; Avvenga-
„ chè, come dice S. Gio. Grisostomo -- *Christum*
„ *fugiendo non negat*, *qui ideò fugit* , *ne neget* -- ,
e con lui S. Gregorio Nazianzeno Orazione I.
In Julianum, S. Atanasio lib. *De fuga sua*. Parte
è consiglio , cioè quando dalla fuga si spera di
ritrarne maggior profitto, ed utilità sì per sè, che
per gli altri . Parte è permissione, e ciò s' intende
rispetto di quelli , che temono grandemente
de i tormenti, purchè la necessità però, ò l' obligo,
che hanno , non gli costringa a doversi
fermare, come si può riconoscere in S. Agostino
nell' accennata Lettera a Honorato , in S. Tommaso
nella Seconda Secund. quæst. 185. artic. 5.,
e nell' Abulense in S. Matteo alla quæst. 110. altrimenti
il fuggire è sempre illecito , conforme
apparisce dal cap. 10. vers. 11. e 12. di S. Giovanni :
e tutto ciò procede in vigore del dritto
della natura, e divino, non già del positivo.

In ordine al Precetto positivo, l' opinioni degli
Autori sono diverse: v' è chi ha tenuto, che
fosse solamente Precetto *restrictivè* a gli Apostoli
per adempimento dell' Offizio del loro Apostolato.
Altri di non minor sfera, ed autorità
han creduto, che ciò fosse dato a gli Apostoli

anche *ad tempus*, e ſolo nella prima Miſſione, fondati sù l'allegata Dottrina oppoſta di S. Giovanni al Capo X., così Tertulliano nel Lib. *De fuga in perſecutione*, S. Girolamo nel Capo X., in S. Matteo, S. Gio. Griſoſtomo nell' Omelia 35., Teofilato, ed altri. Alcuni l'hanno eſteſo oltre gli Apoſtoli, anche a' Veſcovi per l'Officio, che tengono di Paſtori. E finalmente altri graviſſimi Autori l'han chiamato Precetto non aſſolutamente, ma *ſecundum communem loquendi modum*. Dovendoſi intendere ſolo, quel *fugite in aliam*, ſecondo la più commune con il Gaetano, S. Gregorio, Beda, S. Agoſtino, ed altri per una licenza data a quelli, che vogliono fuggire, e non per un Precetto eſpreſſo di dover fuggire a coloro, che vogliono reſtare, purchè le circoſtanze non obblighino di dover fare in altra guiſa: così S. Remigio citato da S. Tommaſo nella ſua Catena ſopra queſto Capo di S. Matteo dice, che foſſe una licenza data a quei, che, ò per debolezza di forze, ò per altra giuſta cagione, non poſſono *ultrò* offerirſi.

Di tutte le accennate opinioni, io ſtimo la più vera, quella di S. Gio. Criſoſtomo, e di S. Girolamo; che foſſe Precetto ſolo per gli Apoſtoli,

e que-

e queſto *ad tempus*, mentre in altra guiſa non ſaprei vedere, come ſi poteſſero ſalvare i medeſimi Apoſtoli dal non aver traſgredito un tal Precetto, quando nella perſecuzione di Geruſalemme riferita da S. Luca negli Atti Apoſtolici al Capo VIII., fuggendo gli altri Fedeli, eſſi rimaſero. Il volerlo attribuire ad una ſpeciale iſpirazione di Dio, e a coſa fatta per ſuo conſiglio è un moltiplicar enti ſenza veruna neceſſità, particolarmente quando vi è la via piana, e diritta di togliere l' inconveniēte con ammettere, che all' ora era di già terminato per loro il Precetto, ſiccome era anche terminato l' altro dato loro nell' iſteſſo Capitolo -- *In viam Gentium ne abieritis* - et *non con-*
„ *ſummabitis Civitates Iſdrael, donèc veniat Filius*
„ *Hominis*, -- Al che ſi aggiunge, che molti Autori dicono eſpreſſamente, che il fuggire non è Precetto, ma permiſſione ſolamente. Così S. Eulogio Martire nel Memoriale de' Santi lib. pr. ove dice. -- *Licèt formidoloſis facultas colla-*
„ *ta ſit declinandi rabiem perſecutionis, non tamèn*
„ *paſsìm hoc obſervandum eſt à perfectis*. -- Et S. Remigio nel luogo ſopracitato -- *Sicut, & præce-*
„ *ptum perſeverandi in perſecutionibus ſpecialitèr ad*
„ *Apoſtolos pertinet, & ad eorum ſucceſſores viros*

for-

„ *fortes, sic licentia fugiendi satìs convènit infirmis*
„ *in fide, quibus condescendit pius Magister* -- Si vegga il Gaetano sopra di questo Capo di S. Matteo, e si troverà, che dice apertamente -- *Non*
„ *est Præceptum, sed permissio* -- e così altri.

E vaglia il vero, chi non sà che il Precetto di Dio obliga sempre di sua natura, come insegnano i SS. Padri, con i Teologi, e che mai non si può dispensare da veruno, nè mutare da Secolo in Secolo, onde chi lo mette soggetto a mutazione, e dispensa da tempo in tempo viene a contradirsi, e provare, che non sia Precetto espresso di Dio. Ben si risà quanto errasse Tertulliano nel suo pestifero Libro *De fuga in persecutione* con asserire, non mai convenir di fuggire in essa, la di cui sentenza, come contro l'istessa Chiesa propugnata, meritamente la notò S. Girolamo nel suo Libro *De Scriptoribus Ecclesiasticis:* ma non è perciò minore errore l'asserire, che sia espresso Comandamento di Dio il fuggire nella persecuzione; avvengachè, se ciò fosse, obbligherebbe sempre indistintamente ogn' uno, e chi ciò non osservasse incorrerebbe in Peccato grave, come *de facto* vi sarebbero incorsi tanti, e tanti Martiri, e tutti quei Cristiani, che

che nel tempo di Decio potendo, non si sottraſſero con la fuga.

Che poi il dovere onninamente fuggire nella perſecuzione, ſicchè non facendoſi, incorra l' uomo in Peccato, non foſſe Diſciplina della Chieſa di quei tempi di Decio, benchè in argumento di ciò poteſſe baſtare il ſolo leggere l' Iſtorie Eccleſiaſtiche di quei tempi, voglio con tutto ciò darne una più diſtinta riprova. Era cotanto uſitato nella Chieſa il non fuggire nella perſecuzione, quando non vi foſſero ſtate cagioni aſſai giuſte, che la Chieſa Romana allora, che ebbe la nuova della fuga di S. Cipriano, non ſolo la ſentì malamente, ma di vantaggio le apportò non poca novità, come ſi può vedere dalle Lettere, e del Clero Romano a quello di Cartagine ſecondo il Pamelio 3., da quella di S. Cipriano al Clero Romano 15. ſecondo lo ſteſſo Pamelio, e dal Baronio l' Anno 253. n. 36. del che fatto avviſato S. Cipriano, fece la ſua difeſa con la Chieſa Romana, dicendo, non per altro eſſer fuggito, ſe non perchè prevedeva, che con la ſua preſenza ſi ſarebbe fatta maggiore la crudeltà de' Tiranni verſo l' anime a ſe ſoggette, e che temeva un poco degl' inuſitati tormenti de' Carne-

nefici, come attesta nelle sue Lettere, e per finirla in una parola, perchè aveva giudicato, che il fuggire sarebbe riuscito di maggior utile alla sua Chiesa, e di maggior vantaggio alla salute dell'anima sua. Aggiungendosi a tutto ciò (per quanto narrano il dottissimo Severino Bini, il Baronio, lo Spondano, ed altri Istorici Ecclesiastici) un'efficacissima ispirazione dello Spirito Santo, il che si ricava da S. Ponzio Diacono, e da altre Lettere di S. Cipriano medesimo.

Nella Chiesa poi di Cartagine, tanto è lontano, che il fuggire fosse sua Disciplina, che all'opposto in essa si osservava per Decreto tutto il contrario; mentre l'istesso S. Cipriano (come annotò il gran Padre dell'Ecclesiastiche Istorie l'Anno 253.) proibì al suo Clero la fuga, e con tanta diligenza ivi si camminava in non far fuggir' alcuno, che se tal'ora vi fosse cagione legittima di ciò fare, non poteva, nè usò mai di eseguirla veruno, senza la licenza del suo Vescovo, e de' suoi Superiori; in guisa, che a quei, che fuggirono, non mancò il Santo Vescovo [come apparisce dalle sue Lettere] di far loro un'acre riprensione, gastigandoli ancora con pene. Le quali cose manifestamente arguiscono non solo,

che

che tal Disciplina di fuggire onninamente nel tempo di Decio, non v'era in tutta la Chiesa, mà nè pure in quella di Cartagine, dove si osservava tutto il contrario.

Narra di più S. Girolamo nella Vita di S. Paolo primo Eremita, apportata contro di noi, che nella persecuzione di Decio, da per tutto -- *In voto tunc erat Christianis prò Christi nomine gladio percuti*, -- quando si voglia saper la ragione, perchè fuggisse S. Paolo primo Eremita si vegga S. Gregorio Nisseno nella Vita del Taumaturgo, ove assegnandola per detto Santo nella persecuzione di Decio, con dire, che fuggisse per l'asprezza de' tormenti, e per non si esporre a pericolo della Fede, la diede anche per tutti gli altri, che si ritrovarono in detta persecuzione: mà non la diede già per S. Massimo Vescovo di Nola, il qual si mette nella Proposta, che fuggisse a tempo di Decio, quando si doveva dire a tempo di Diocleziano, e Massimiano, come si può riconoscere nell' erudito P. Ferrari, e nel Bollando [in Cronol. Tom. 1. Jan.] dove pone S. Felice nel principio del quarto Secolo sotto i dd. Imperatori, il qual Santo patì insieme con S. Massimo, come si vede in S. Greg. Turon. lib. 1. de

E Glor.

Glor. MM. cap. 104. Beda in Vit. S. Felic. ed altri; e la medesima ragione viene ancora ammessa generalmente da S. Ambr. lib. 1. de offic. cap. 37. S. Agost. cont. Fausto lib. 22. cap. 36. Ruberto Abbate. S. Tommaso, Baron. l' Anno pr. di Decio, ed altri. Dalle quali cose, si vede a bastanza, quanto vano, & insussistente sia il dire, che fosse Disciplina della Chiesa, e Comandamento espresso di Dio il fuggire nella persecuzione.

Conferma maggiormente ciò S. Tommaso in più luoghi della sua Somma con altri SS. Padri, e con la parte più nobile de' Teologi, i quali dicendo, che il Martirio è dono di fortezza, ed istinto particolare dello Spirito Santo, che si compartisce da Dio, secondo i suoi Santissimi, ed occultissimi Decreti, a chi, e quando vuole [come lo conferma S. Cipriano in più luoghi delle sue Opere, e particolarmente nel Libro *De Mortalitate Carnis, & de Laude Martirij*] in che guisa si potrebbe universalmente vietare a' Fedeli di presentarsi innanzi a i Giudici, se ciò ridonderebbe in onta di quello spirito di libertà, di cui è proprio il non esser soggetto a legge, e di accordare insieme la Disciplina della Chiesa con

le

le Azioni ispirate da lui a i figliuoli di lei? Quindi è, che la Chiesa ne' Decreti del Concilio Eliberitano fatto contro quelli, che diroccavano gl' Idoli, e i Tempj de' Gentili; non pretese mai d' astringere quei, che in sì fatta guisa ispirati gli diroccavano, come si può vedere presso il Baronio nelle Note al Martirologio Romano, ed altrove; lo Spondano ne' suoi Annali, Severino Bini nelle Note a Concilj, Ferdinando Mendoza *De Confirmando Concilio Illeberitano ad Clementem VIII. lib. 3. cap.* 45. 46. *&* 47. ed altri Teologi: mà intese solo di reprimere i temerari; nel qual senso disse ancora S. Cipriano, esser Disciplina della Chiesa il non offerirsi a' Gentili, e S. Agostino nel Libro citato contro di noi, scritto dal Santo contro Gaudenzio Donatista, per esser costume particolare di quella setta l' appetire temerariamente il Martirio, e quasi in odio della vita, secondo ch' attesta il medesimo S. Agostino in più luoghi, Ottato Milevitano, Teodoreto, ed il Cardinal Baronio nell' opuscolo previo al Martirologio Romano al cap. 10. Dal che si vede sempre più, quanto bisogni esser cauto a citare gli Autori, con badare prima esattamente a ciò ch' intendono d' impugnare.

 Quan-

Quanto giusto motivo avesse poi S. Cipriano d' astringere nella sua Chiesa que' pochi; lo sà chi legge il suo Libro *De Lapsis*, e l' altre sue Lettere col Baronio sotto l' Anno 253. n. 4. e con altri Autori Ecclesiastici in cui troverà, che fù il danno di quella Chiesa, ricevuto dalle grandi, e spesse cadute di quei temerarj, che non volendosi prevalere della licenza data loro dal Signore, senza punto esaminare le loro forze, si erano esposti a rinegarlo, e far naufragio miserabile nella Fede; il qual divieto, siccome fu prudenza il farlo, così sarebbe stato negligenza colpevole il trascurarlo, essendo stata Disciplina di tutti i tempi, il non potersi offerire temerariamente, e senza un' impulso speciale di Dio, che è quello appunto, che venne vietato da S. Cipriano, e riportato da S. Agostino -- *Ne quis se* „ *ultrò Gentilibus offerret* -- il che differisce molto dal rimanersene in Città, e non fuggire la persecuzione, mentre diversa cosa è, che uno non fugga, altro, che si presenti da per se stesso temerariamente, ed altro in fine, che si permetta il fuggire. Il primo è di maggior fortezza, e di maggior perfezione. Il secondo è sempre

pec-

peccato, perchè congiunto con la temerità, ed evidente pericolo di rinegar Cristo. Il terzo è una condescendēza all'umana fiacchezza lontana da ogni perfezione, se pure non la riceve dalle circostanze. Veruno di essi però è precetto; avvengachè, se fosse precetto il fuggire nella persecuzione, dove avevano da andare tanti Cristiani? dove aveva da aver luogo un mondo di Fedeli per viver nascosto, essendo la persecuzione di Decio universalissima, e per tutto l' Imperio? non sarebbero rimasti per essi, che quei mondi fuori del Mondo, scoperti da Democrito trà i delirj filosofici; ò pure quegl' altri, additatici in mezzo al sonno da Luciano nel concavo della Luna.

Ma per ritornare a noi, che sotto Decio a tempo di S. Cipriano vi fossero de' Cristiani, sì nella Chiesa universale, che in quella di Cartagine, i quali si esibissero a' Giudici in testimonio della Fede; basta veder l' Istorie Ecclesiastiche, e gli Atti sincerissimi de' Martiri di quei tempj. Onde io per convincer maggiormente chi persistesse in dire di non essersi mai trovato alcuno, che in questa persecuzione andasse incontro al Martirio, per esser ciò contrario al Comanda-

men-

mento espresso di Dio, addurrò quì alcune testimonianze irrefragabili. La prima è della Chiesa Romana, la quale nella Lettera scritta al Clero di Cartagine, non solo non riprova l' esibirsi, mà come cosa nella Chiesa usitatissima, vuole, che quei Cristiani, i quali, ò per le loro poche forze, ò per altro non potevano esibirsi, siano serviti, ed ajutati, dicendo — *Sivè viduæ,* „*sivè Clydomeni (idèst non stabiles, & fortes,) qui* „ *se exhibere non possunt, sivè hi, qui in carceribus* „ *sunt, sivè exclusi è sedibus suis, utique habere* „ *debent, qui eis ministrent*. Dalle quali parole chiaramente appare, che i più forti si offerivano, e suppone come cosa usitatissima il presentarsi de' Cristiani innanzi a' Giudici, secondo che dottamente annotò ancora il Baronio in più luoghi. L'altra è di S. Cipriano, il quale essendo prima fuggito, oltre le cagioni di sopra assegnate, *divino spiritu*, come dice il Baronio, il Bini, e S. Ponzio, *nedùm suadente, sed propemodùm impellente*, aspettò a bell' agio il ritorno del Preside di Cartagine ne' suoi Horti, *& volens, lubensque*, come dicono lo Spondano, ed altri Autori Ecclesiastici, s' offerì vittima per la Fede di Cristo; e quel che è maggior maraviglia, persuaso a fuggire

gire di nuovo l' ira del Preside, e di non darsi nelle sue mani, additandogli ancora i luoghi, dove potesse nascondersi, scrive S. Ponzio Diacono, che fè resistenza, e non diede orecchio.

Che più? il medesimo Santo nella Lettera 20. ed altrove, fa menzione di quei Christiani, che vinti una volta da' tormenti, avendo con sommo scandalo de' Gentili, e de' Fedeli rinegata la Fede, riconosciutisi poi dell' errore commesso, per risarcire il male fatto da loro, si erano altresì presentati innanzi a' Giudici, ed avevano publicamente riconfessato Cristo -- *Sermonibus suis justi-* „ *ficati*, (dice il Santo) *quibus se antè dannave-* „ *rant* -- De' medesimi fa ancora menzione Caldonio Prete nella Lettera 19. secondo il Pamelio a S. Cipriano, ed a gli altri Preti di Cartagine; La qual cosa, come si può vedere presso l' Eminentiss. Baronio, ed in altri Autori, fù costume usitatissimo della Chiesa.

Anzi che gli Atti stessi di S. Cipriano memorati da S. Ponzio Diacono, fanno commemorazione di trecento Cristiani, i quali [mentre il Giudice minacciava a i Professori della Fede orribilissimi tormenti] fattisi fuora publicamente, si offerirono avanti di loro, e dopo di avere con

pet-

petto costante confessata la Fede di Cristo, liberamente un dopo l' altro in testimonio della medesima, si buttarono in una fornace di calcina preparata a tal' effetto per quei, che non volevano offerire l' incenso a Giove. Trà gli Atti comunemente riceuti per sinceri, si legge in quei de' SS. Pione, e Compagni aver' essi desiderato sì bramosamente il Martirio sotto Decio medesimo, che dovendo passare i Soldati da certo luogo dove essi erano, aspettatili ivi a bella posta, da se medesimi legatisi, si diedero più volontariamente nelle loro mani. Negli Atti di S. Massimo sotto il medesimo Decio, si legge, che per testimonio della medesima Fede, si offerì da se stesso al Preside. Negli Atti sinceri addotti dal Ruinart si trova, che facesse il medesimo S. Dionisia Vergine di sedici Anni. Il Bollando co' Greci sotto li 18. Gennaro §. 2. num. 11. Il Baronio sotto il primo Anno di Decio num. 107. ed altri, fanno commemorazione di varj Cristiani, che sotto Decio spontaneamente si offerirono; e finalmente non v' è Autore de' più celebri, che scriva esattamente le cose Ecclesiastiche de' tempi di Decio, il quale non faccia commemorazione de' *Professori*, così detti, perchè si

of-

offerivano ſpontaneamente a' Giudici per profeſſare la Fede di Criſto : onorati di queſto titolo dalla medeſima Chieſa , come ſi può vedere negl' iſteſſi Annali di S. Cipriano , nel Baronio, nello Spondano, nel Pamelio , ed in altri .

Eſſendoſi adunque veduto , che non vi può eſſer legge ſoggetta a tempo (ſecondo la dottrina comune de' SS. Padri , e de' Sacri Teologi) circa l' offerirſi al Martirio , ed il deſiderarlo , per eſſer tutto dono dell' Altiſſimo , che ciò diſpenſa ſecondo i ſuoi occulti Decreti a chi più gli piace , e quando vuole ; ne viene per conſeguenza, che ſcriſſe ſaviamente l' Autore delle Note, quando addusſe eſempj diverſi cavati da' SS. Padri , e da Atti riceuti dalla Chieſa in comprova , che tali Azioni Eroiche provengano dallo Spirito Santo : nè ſono ſtate giammai in verun Secolo , ò contrarie alla Diſciplina , o all' eſpreſſo Comandamento di Dio ; non potendoſi di verità provar meglio , aver' avuto i Santi tali deſiderj di morir per Criſto per impulſo divino , quanto con la prova , e conferma d' eſempj d' altri invittiſſimi Martiri , ſtati da Secolo in Secolo , e coll' autorità de' SS. Padri , che ciò atteſtano .

Resta solo di rispondere in questo capo all' autorità di S. Cipriano, del qual si dice, che non esorta ad incontrare il Martirio, mà solo inanimisce a soffrirlo, quando questo viene ad incontrar noi. E per prendere per il suo filo tutte le cose metterò quì le parole degl' Atti, pur descritte nella fronte di questo Capo. Eccole -- „ *B. Criscus ardore Martirij jàm vehementèr suc-* „ *census, Florentiam veniens* -- Or l' Autor delle Note procedendo con buon' ordine, cercò con le Dottrine de' Padri, e con gli esempj de' SS. di provare in primo luogo, che era lecito desiderare il Martirio, e a tal' effetto riportò nelle Note S. Cipriano, che apertamente il dice in quelle parole -- *Hoc Christianis, & Dei Servis* „ *plurimum præstitit, quod Martyrium cæpimus,* „ *libentèr appetere* -- In prova poi dell' offerirsi, che non si può ricavare dal secondo membro delle parole addotte, giacchè altro è venire in una Città, ove si perseguitano i Fedeli, ed altro il presentarsi in essa avanti a' Giudici, vi fa altre Note distinte, come ogn' un vede alla pag. 10. nel punto -- *Ad Tyramnos vero, ac loca, &c.* Per altro si sà, che il fine del Santo nel Libro *De Mortalitate* è l' esortar i fiacchi al Marti-

tirio, mà l'Autore delle Note non piglia per esempio la fragilità degl' esortati, mà bensì la fortezza, e l' ardore di chi gli esorta.

PROPOSTA III.

Pag. 9. l. 9. *Florentiam veniens*.

SI domanda, perchè venissero a Firenze per incontrare il Martirìo, se gli Atti medesimi hanno detto di sopra, che già per tutto il Mondo si facevano de' Martiri? Non poteva il Santo conseguire il suo intento dimorando in Roma, dove più che altrove è credibile, che incrudelisse la persecuzione, e dove l' Autore delle Note ammette per probabile, e verisimile alla pag. 7. che si ritrovasse il Santo per quivi visitare que' luoghi Santi?

RISPOSTA.

QUesta domanda è simile a quella di chi richiedesse, perchè ciò facessero tanti altri Martiri? E chi mai è stato Consigliero di Dio? chi può sapere i suoi occulti giudizj? e per qual fine il cavasse fuori della sua Casa, e lo

mandasse prima a Firenze, che in altri luoghi a cercare il Martirio, quando da per tutto poteva avere il suo intento? con tutto ciò, se in tali casi da gl' effetti, e circostanze si può cavare qualche ragione a *posteriori*, dirò, che ciò potè accadere più a Firenze, che altrove per più ragioni. Prima, perchè essendogli Firenze più vicino, che Roma, avrebbe appagati più presto i suoi desiderj. Secondo per aver disposto Iddio ne' suoi eterni, ed occulti Decreti la salute di tante Anime per mezzo suo, e non d' altri; le quali sarebbero tal volta perite senza di lui, come pare, che possa ricavarsi da gl' Atti. Terzo, perchè se fosse andato altrove, ò non avrebbe conseguito il Martirio, ò se ciò fosse stato, non l' avrebbe ottenuto con tanta gloria. Quarto, perchè volle Iddio nobilitare quella nobilissima Città di un Difensore sì forte, e sì potente. Finalmente è probabile, che in altri luoghi, e particolarmente in Roma non infierisse tanto la persecuzione, quanto in Firenze per la presenza di Decio: Tanto più poi doveva lasciar Roma, e venire a Firenze se fosse stato vero, quello, che si pretendeva nelle Proposte precedenti, che ivi, cioè in Roma non si cominciò à far Martiri, se non quat-

quattro Mesi dopo, e nella fine di Gennaro, quantunque prima vi fosse stato già publicato l'Editto, ed intimata la persecuzione, conforme abbiamo provato di sopra.

Circa l'andata di S. Cresci a Roma, che è sentenza di alcuni Scrittori citati dall' Autor delle Note nella pag. 7. è vero, che ivi l'Autor delle Note l'ammette per probabile, mà alla pag. 8. dice, che questa è lasciata da lui nella sua probabilità, protestandosi solamente di seguitare, difendere, e preferire a tutti la sentenza de gli Atti, li quali di ciò non fanno menzione alcuna.

PROPOSTA IV.

Pag. 9. l. 10. *Dum pervenisset in Sylvam*.

SE il Santo veniva in Firenze ad incontrare il Martirio, perchè in vece di portarsi alla Città, andò in una Selva? Secondo, Chi nelle Selve si ritira, fugge, e non và ad incontrare il Martirio; tanto più, che quando anche il Santo fosse stato antecedentemente nel Mugello volendo venire a Firenze, non era in necessità di passare per la Selva Elisboth.

RIS-

RISPOSTA.

IL Testo degl' Atti, sopra cui è fondato questo dubbio dice così -- *B. Criscus ardore Martyrij jam vehementèr succensus Florentiam veniens,*
„ *dum pervenisset in Sylvam, quæ dicitur Elisboth à*
„ *militibus, &c. captus; &c. ad civitatem de-*
„ *ductus est* -- Queste parole certamente non esprimono, ch' ei desistesse dal portarsi alla Città di Firenze secondo il proposito fattone, e che in vece di ciò fuggisse in una Selva, mà esprimono, che eseguendo il suo buon proposito, mentre stava attualmente in Viaggio per quella volta, arrivato, che fu nella Selva Elisboth (che era allora ne sobborghi di essa, e dove è al presente la Chiesa di S. Miniato al Monte) fu preso, e da Soldati introdotto nella Città, alla quale seguitamente veniva. Questo non è mutare proposito, o desistere da esso, mà continuarlo, ed eseguirlo. La sentenza di quelli, che tengono, il Santo aver fatto Vita Eremitica nel Mugello, ho detto già di sopra, che è lasciata dall' Autor delle Note nella sua probabilità nelle Note a' nostri Atti pag. 8. dove si protesta di seguitare, e so-

lo

lo difendere gl' Atti. Ma nè meno in riguardo a quei, che ciò tengono può esservi difficultà; poichè secondo i medesimi, quando il Santo fu preso, ei poteva allora ritornare da Roma (come s' afferma nel dubbio precedente) per essergli strada; E dato ancora, che attualmente facesse vita Eremitica nel Mugello, poteva altresì fare allora ritorno da qualche altro luogo, ove dal Mugello la carità l' avea spinto, per beneficio dell' anime.

PROPOSTA V.

Pag. 9. l. 11. *Quæ dicitur Elisboth.*

D*I questa Selva chiamata Elisboth, non vi è appresso tutti gli Scrittori menzione alcuna, il solo Villani ne fa menzione, e la chiama Arisboth, come si può vedere ne' manoscritti antichi, e nelle sue Opere stampate; alcune impressioni dicono Alsgoth.*

RIS-

RISPOSTA.

RIspondo, che il non essersi fatta alcuna menzione dagli Scrittori di questa Selva, può esser accaduto per due capi; sì per essere Selva particolarissima, e non luogo degno di considerazione, e sì perchè non ebbero occasione di nominarla massime gl' Autori de tempi susseguenti, quando più non vi era, giacchè per essersi stata, la nominano a cagione de' nostri SS. gl' Atti loro antichissimi della Metropolitana di Firenze, li Codici manoscritti della famosa Bibliotheca Mediceo - Laurentiana, La collezione degl' Atti de' Martiri della Sapienza di Roma, e tanti altri insieme con il Villani nel Libro pr. cap. 10. delle sue Istorie Fiorentine, e l' indicano ancora gl' Atti di S. Miniato, come nota l' Autor delle Note in questo luogo, riputati dallo stesso Autore delle Proposte, e antichissimi, e sincerissimi. Nè per questo è ragionevole la conseguenza non si trova in *rerum natura*, come ne anche sarebbe tale se nè pur uno la nominasse; mentre independentemente dalla menzione, e non menzione la cosa è vera, come

sa-

ſarebbe vero, che vi foſſe ſtato e: g: S. Caſſia-
no, benchè niuno l'aveſſe nominato: anzi tant'è
lontano, che la verità di una coſa dependa dalla
menzione de' Scrittori, che oltre l' eſſervene la
maggior parte delle coſe, come ſono tutte le
azioni particolari degl' uomini, e luoghi men
principali di Selve, Orti, Caſe, e ſimili, molte
favole vanno per il Mondo, come vere, appun-
to per le bugie di tanti, che l' hanno ſcritte.

Quanto al Villani la corruzione di tal nome
non deve fare alcuna impreſſione; perciocchè
nell' Opere ſtampate potè avvenire per ignoran-
za de' Stampatori, e manoſcritti per la corru-
zione del linguaggio di quei tempi, come ap-
punto c' inſegna l' eſperienza in Roma, ch' ora
dal volgo ſeguitato da molti Scrittori, vien
chiamato Monte Magnanapoli quello, che ap-
preſſo de' medeſimi ne' Secoli più inferiori, ſe-
condo i men corrotti, veniva chiamato Monte
Magna paulo, il quale appreſſo gl' Antichi Iſto-
rici ne' primi Secoli venne rettamente nomina-
to *Mons Balnea Pauli*; Così nel noſtro caſo, ſic-
come *Alsgoth* è una corruzione d' *Arisboth*, per
queſt' iſteſſa ragione diciamo, che *Arisboth* è
corruzione d' *Elisboth*, dovendoſi in tal guiſa

questo sbaglio emendare , secondo la fede de' nostri Atti, e delli manoscritti da noi sopracitati. Tanto più che niente importa, o nuoce alla cosa significata la corruzione de' nomi, che la significano; Nè questo è buon discorso; I nomi della tal cosa si trovano appresso alcuni corrotti, dunque l'Etimologia è falsa. Questa cosa è nominata appresso qualcheduno con un nome corrotto, dunque la cosa denominata non è stata in *rerum natura*.

PROPOSTA VI.

Pag. 9. l. 13. *Cum B. Miniate, &c.*

SE S. Cresci fu carcerato da' Soldati di Decio insieme con S. Miniato, per qual causa negli Atti di S. Miniato non si fa menzione alcuna di S. Cresci? Li Codici degl' Atti di S. Miniato, che di presente abbiamo, se non sono più antichi di quei di S. Cresci, certo almeno non sono più moderni: Or se si pretende, che a quei di S. Cresci per la loro antichità si presti fede, perchè per l'istessa ragione non dovrà prestarsi a quei di S. Miniato? E se questi ancora di S. Miniato si ammettono per sinceri,

ceri, come potranno poi sostenersi per tali quei di S. Cresci; mentre il racconto di questi non può accordarsi con il racconto di quelli?

In oltre, se S. Miniato fu carcerato assieme con S. Cresci, per qual cagione poi in tutto il rimanente degl' Atti non si fa più menzione alcuna di S. Miniato, e del suo Martirio, ma bensì di S. Omnione, & Cerbone, che pure furono solo, come avventizj fatti Martiri con S. Cresci? Da questa taciturnità, ed omissione di riferire il Martirio di S. Miniato, può giustamente inferirsi, che l' Autore de' nostri Atti tralasciò di parlarne a cagione, che in quel tempo vi erano quei di S. Miniato. E però stimò superfluo di riferirlo, riportandosi a quei, come già noti. Ed in vero, se in quel tempo gl' Atti di S. Miniato non vi fossero stati, certo, che essendo questo Santo di maggior fama, e grido nella Chiesa di Dio di quello fosse S. Cresci, mentre di questi il primo Scrittore, che ne abbia fatto menzione fu il Villani, dove che di S. Miniato, e Usuardo nel suo Martirologio, e Sigeberto nelle sue Croniche nell' Anno 969. e Ricordano Malaspina, tutti più anteriori del Villani, ne hanno onorevolmente parlato; Certo dico, l' Autore di questi Atti avrebbe applicato la mente, e la penna più a favellare di

S.Mi-

S. Miniato , che di S. Cresci , il che non avendo fatto conferma quanto di sopra . Se dunque è tanto credibile , che quando furono distesi gl' Atti di S. Cresci già vi fossero quei di S. Miniato , con che ragione si potrà poi dire gl' Atti di S. Cresci esser sinceri, e puri perchè antichissimi, e quei di S. Miniato Spurij , ed Apocrifi , perchè questi non s' accordano con quei?

RISPOSTA.

DUe cose si domandano in questa Proposta ; una perchè essendo stato carcerato S. Cresci insieme con S. Miniato, non se ne facci menzione alcuna, e all' incontro negl' Atti di S. Cresci si faccia Commemorazione degl' Avventizj fino alla Morte, e non di S. Miniato ? L' altra, perchè ammettendosi gli Atti di S. Cresci per sinceri in quanto antichissimi non si devono per là medesima ragione ricevere quelli di S. Miniato, per esser' ancor' essi tali, e se ciò si pone, gl' Atti di S. Cresci sono opposti a quei di S. Miniato.

Circa all' omissione della memoria di S. Cresci negl' Atti di S. Miniato, ciò potè seguire giustamente per due Ragione . La prima presa di pe-

so

ſo dall' iſteſſa Propoſta, ed è la ſeguente -- *Per-*
„ *chè prima degl' Atti di S. Miniato, già vi erano*
„ *quei di S. Creſci, e perciò era ſuperfluo il più me-*
„ *morarlo, riportandoſi a quei come già noti* -- Se-
condo, perchè lo Scrittore degl' Atti di S. Mi-
niato non faceva profeſſione di ſcriver l' Azioni
degl' altri, e ſiccome quando aveſſe ciò fatto mo-
deratamente, e di paſſaggio per la ſimultanea cat-
tura di amendue, avrebbe ſolo uſato più eſattez-
za, e diligenza, mà non però neceſſaria, così
non avendolo fatto, non è biaſimevole; tanto
più che poteva lo Scrittore giudicarlo allora per
ſuperfluo, atteſi gli Atti di S. Creſci già noti
a tutti. All' incontro poi, perchè negl' Atti di
S. Creſci non ſi faccia menzione alcuna dell'
Azioni di S. Miniato fino al Martirio, ciò per
altro non fu, ſe non che facendo queſto l' Auto-
re, avrebbe fatto una coſa affatto impropria, men-
tre contro lo ſcopo di ſcrivere le Azioni di un
ſolo, avrebbe ſcritte quelle di due. Laonde fa-
cendone menzione quanto biſognava fino alla
Carcere, nella quale fu da lui ſeparato per ſem-
pre, come ſi può vedere dalla pag. 19. degl' At-
ti lin. 14. non doveva poi cercar altro. Nè cor-
re la parità addotta de' ſuoi Santi Compagni;
men-

mentre in quelli vi corrono più ragioni, e circostanze considerabili, ch' il richiedevano. Prima, perchè essendo primo scopo dello Scrittore degl' Atti di S. Cresci di scrivere le sue Azioni, avrebbe lasciato il più bel frutto, e maggior corona delle sue fatiche, se avesse ommesso quei SS. Martiri, che egli aveva guadagnati a Cristo con tanti sudori, e quando ciò avesse fatto non avrebbe sfuggito la taccia di manchevole, e di negligente. Secondo, perchè non poteva mostrare più grande il di lui frutto, nè a lui di maggior gloria, che coll' additargli coronati. Terzo finalmente, perchè questi non solo furono suoi figli in Cristo convertiti da lui nella Fede, compagni in vita, nella fuga, e nella Carcere; ma ancora di più nella Morte. Le quali circostanze, e ragioni chi non vede non ritrovarsi in S. Miniato, e per conseguenza non doversi pareggiar questo con quelli? Il dire, che se in quel tempo non vi fossero stati gli Atti di S. Miniato, l' Autore de' nostri Atti più tosto si sarebbe appigliato a scrivere i primi, che i secondi per esser S. Miniato più celebre di S. Cresci, è insussistente, mentre poteva per quest' istesso, che S. Cresci aveva bisogno d' essere notificato, scrive-

vere per privata divozione quei di lui, e non quei di S. Miniato, come vediamo, che tutt'ora si pratica il simile con altri Santi. Aggiungasi, che quando furono scritti gl' Atti di S. Cresci, può essere che già vi fossero quelli di S. Miniato, i quali fossero più antichi; Ma questo non prova, che gl' Atti di S. Miniato fossero quelli, che al presente legghiamo, e che quelli, che ora abbiamo, siano quelli sinceri, invariati, ed incorrotti.

La ragione poi, per la quale l' Autor delle Note riceve gl' Atti di S. Cresci per sinceri, non è l' antichità, ma è la verità accompagnata da una venerabile antichità, e l' esser' essi purgati da tanti errori, che s' incontrano in quelli Atti di S. Miniato, ch' ora abbiamo fra mano, i quali furono corrotti [come vuole l' erudito Borghini] da un certo Drogone Abate, e per il qual capo, e non per altro, s' oppongono alla verità de' nostri Atti, che sono sinceri, e senza bugie, proprio effetto della luce, che non ammette mai compagnie di tenebre, ed ottimo indizio della verità, che esclude qualsivoglia errore.

PRO-

PROPOSTA VII.

Pag. 9. l. 13. *Et quibusdam alijs*,

SE con il Santo fu carcerato S. Miniato con altri Compagni, perchè poi in tutta la serie degl' Atti si fa sola menzione di S. Empzio? Gl' altri carcerati con esso, dove andarono? che esito ebbero?

RISPOSTA.

LA risoluzione di questo dubbio si ha dalle cose sopraddette, ed espressamente dalla pag. 19. degl' Atti, dove si narra, che gli lasciò quando furono posti separatamente nella prigione.

PROPOSTA VIII.

Pag. 19. l. 2. *De Captione*.

LA parola Captio *non si trova mai usata dalli Scrittori per dinotare la Carcerazione, o Car-*

ce-

cere ; mà bensì per frode, ò inganno: ſolo nell' 11. ò 12. Secolo ſi vidde introdotto queſto barbariſmo, e frequentemente praticato da Leone Oſtienſe lib. 2. cap. 27. da Pietro Diacono Caſſinenſe lib. 4. da Enrico I. Re d' Inghilterra nelle ſue Leggi cap. 53. da Ruggiero nel ſuo Diploma in favore della Chieſa di Bari riferito dall' Ughelli tom. 7. pag. 864. e da altri, che fiorirono tutti ne' detti Secoli: chiaro indizio, che ſervandoſi l' Autore de' noſtri Atti della voce Captio *in queſto ſenſo iſteſſo, dovea ſcrivere in quel tempo ancor' eſſo.*

RISPOSTA.

IL ſenſo degl' Atti in queſta voce *Captio* non vuol ſignificare Carcerazione, o Carcere, come nella Propoſta viene interpretato, ma ſolo l' Atto della preſa, o vogliamo dir cattura fatta con aſtuzia, ed inſidie; il primo importa la detruſione nel carcere aſſolutamente, quando queſto al più l' eſſer legato, come ſi può vedere preſſo i Legiſti. Onde i noſtri Santi non furono carcerati, ſe non dopo d' eſſer conoſciuti coſtanti da Decio nella Fede di Criſto, il che chiaramente ſi vedrà da chi leggerà con attenzione la

pag. 19. perciò non fa al caſo noſtro la pratica de' Secoli baſſi addotta, mentre non tocca nè pur per ombra la difficultà ſopra il vero ſenſo de' noſtri Atti.

E che ciò ſia vero, ſi noti, che gl' Autori citati contro di noi non tutt' eſſi ſi ſervirono di queſto termine per dinotare la carcerazione, o carcere, come ſi dice; ma tutti lo pigliano per il ſolo carcere materiale, luogo dove ſi tengono i prigioni, così Leone Oſtienſe lib. 2. cap. 27. „*Sororem Tranenſium Comitum, quam idem Pan-* „*dulphus habebat in Captione* -- Pietro Diacono lib.4. -- *Alios in Captione detinuit* -- Le leggi d' Enrico I. Re d' Inghilterra cap. 53. -- *In Captionem mittere* -- e finalmente la carta di Ruggieri preſſo Ughelli tom. 7. -- *In Captionem non mittet; nec mitti faciet* -- Sicchè quand' anche quelle parole degl' Atti noſtri, *Nuntiatum eſt Imperatori de Captione eorum*, aveſſero voluto dinotare la carcerazione, che importa propriamente la detruſione nel Carcere [il che è lontaniſſimo dal loro ſenſo] nè pure ci avrebbe toccato, giacchè, come abbiamo detto di ſopra, altro è la Carcerazione, o detruſione nel Carcere, altro è la Prigione materiale, ò luogo dove ſi tengono i prigioni, queſta,

ſta, e non quella intendono Pietro Diacono, Leone Oſtienſe, Enrico nelle ſue Leggi, e Ruggieri nel ſuo Diploma apportati.

Del rimanente non sò dove ſia fondato, che la parola *Captio* per dinotar il Carcere materiale, come lo pigliano i detti Autori, ſia barbariſmo, atteſochè niuno di tutti quei Grammatici, che hò veduti, i quali apportano detto termine in ſignificato di prigionia, lo notano per tale. Nè ſi può dire, che ſia ſtato introdotto ſolo nell'undecimo, o duodecimo Secolo ſe non da chi abbia letto quanti Autori hanno ſcritto da che la Lingua Latina è in uſo fin' à detti tempi.

E certo poi, che la parola *Captio* nel ſignificato de' noſtri Atti per l' atto della preſa, o cattura, ſia ſtata uſurpata prima dell' undecimo, ò duodecimo Secolo, eſſendoſene ſervito S. Girolamo nelle ſue Opere, il quale fiorì nel 4. Secolo, e molto prima di lui trovandoſi nella Sacra Scrittura nel Salmo 123. v. 6 e nella ſeconda Lettera Cattolica di S. Pietro cap. 2 v. 12. Leggaſi per maggior chiarezza l'eſpoſizione del dottiſſimo Arrias riportata da Cornelio a Lapide nel luogo ſopr' accennato; Nè mi ſi ſtia a dire, che eſſendo nella noſtra volgata non è da poterſene

inferire cosa di buono, per esser' ella incominciata secondo che l' Autore delle Proposte dice nella Proposta 45. sopra la parola *Cultura*, dopo S. Gregorio Magno, al qual punto risponderò altrove alla pagina 222. Non mi curo d' arrecar quì testimonianze de' Scrittori profani per stabilir maggiormente in questo punto l' antichità de' nostri Atti, sì perchè sono affatto superflue, e sì ancora per non dilũgarmi in un dubbio poco fõdato; bastandomi solo di ricordare l'antichissima Legge di Magistrato ff. de muner. & honor. citata da Grammatici più esatti, la quale si serve ancora di detto termine de' nostri Atti in significato di cattura, o presa, come ne fanno testimonianza irrefragabile l' Alberti con altri.

PROPOSTA IX.

Pag. 19. l. 10. *Ut tempore, &c.*

Questa diuturna macerazione comandata da Decio, denota un lungo soggiorno in Firenze, il che non può accordarsi con ciò, che di Decio hanno scritto gl' Istorici.

RIS-

RISPOSTA.

QUesta macerazione di S. Cresci niente osta alla poca dimora, ch' egli dice fatta da Decio in Firenze, perciocchè la lunga macerazione destinatagli nelle Carceri dal Tiranno non ebbe luogo, ed esecuzione, per aver avuta il Santo l' opportunità di fuggire da esse, come diremo. Ma quand' anche non fosse uscito dalla prigione: perchè essendo stato egli tormentato, e battuto, [secondo che dicono gl' Atti,] sopraggiuntavi la proibizione del mangiare, il dolore eccessivo de' tormenti patiti, l' orridezza della prigione, la mancanza finalmente d' ogni necessario refrigerio, non poteva in due, ò tre giorni ridursi all' estremo di sua vita, come si legge esser' accaduto ad altri Martiri sotto il medesimo Tiranno? i quali dopo i tormenti dati loro il precedente giorno, per mancanza del cibo vietato da esso, per lo squallore della prigione, e acerbità de' patimenti, il seguente giorno resero l'anima al Signore. Nè sò capire perchè si mova tal dubbio, quando alla pag. 51. si legge, che per divina disposizione avendo convertito subito

S.Om-

S. Omnione custode della prigione con la sua famiglia, mediante il di lui ajuto, e persuasione se ne fuggì prestamente dalla carcere: Laonde chi averà con esattezza considerati gl' Atti de' nostri Santi, si sarà astenuto da simili dimande. Il dir poi, che sia contrario alli Scrittori delle cose di Decio, l'asserire che facesse lunga dimora in Firenze, non saprei quali mai esser potessero questi, mentre sappiamo i comuni lamenti degl' Eruditi col Baronio nelle Note al Martirologio Romano sotto li 17. di Febbraio, intorno alle notizie delle gesta di Decio, e quanto poco abbiano lasciato scritto di lui gli antichi; non potendosi nè pure aver notizia delle sue guerre, se fosse, ò nò nella Persia, ed in altre Provincie, ed in somma delle cose più principali da esso operate, non che delle minuzie, e d' essersi fermato in questa, o in quella Città poco, ò più tempo: Onde ammetto probabilmente, che dimorasse poco in Firenze; ma se anche ciò nõ ammettessimo non vedo come sarebbe contrario a quello, che mai non hanno pensato di scrivere li Scrittori.

PRO-

PROPOSTA X.

Pag. 19. l. 18. *Angebatur, &c.*

DA *queste parole fin' all' altre della pag.* 22. Pertingere festinaverunt *è un Dogmatico, e lungo Episodio continente la Fede de' Cristiani. Queste digressioni sono per lo più indizio di poca sincerità degl' Atti, tanto più quanto sono senza necessità, come è questa nostra, la quale anche molto più discredita gli Atti per esser' adattato nella persona di Decio, quasi che egli fosse minutamente informato de' Misterj della Trinità, e dell' Incarnazione, a riguardo de' quali, come creduti da' Cristiani*, Angebatur, *il che non poteva in verun conto essere, stante la Disciplina Arcani, che specialmente in quei tempi da' Fedeli religiosamente osservavasi.*

RISPOSTA.

NOn si possono accusare di dubbiezza i nostri Atti per quell' istessa ragione, per la quale i dotti gl' approverebbero per esattissimi, e sinceri. In vero se quella Istoria è degna di lode, che

che racconta con esattezza le azioni più celebri del suo Eroe, o Soggetto di cui tratta; essendo una parte più nobile degl' Atti de' Martiri il riferire le questioni avute con i Tiranni, che volevano a tutto lor potere con le persuasive, e con le minaccie far' abbracciare a' Cristiani la falsa Religione, sarà molto più lodevole, se oltre di ciò, riporterà anche le ragioni de' Cristiani apportate a' Tiranni in difesa della loro credenza, ed in condanna dell' idolatria con le medesime abbattuta. Il che tanto più si doveva fare con diligenza dallo Scrittore de' nostri Atti, e da altri, quanto che le azioni, e confessioni de' Dogmi della Fede fatte da questo Santo, doveano servir d' esempio, e d' istruzione a' Cristiani futuri. Onde in niun modo si può ammettere, che l' esatta narrazione de i Misterj della nostra Fede, e de i Dogmi della Religione notificati, e professati da' Martiri con tanto coraggio a' Tiranni, sia indizio di poca sincerità degl' Atti.

Nè dir si debbono tali narrazioni fatte senza necessità in un' Istoria, che narra la verità, e fedelmente riporta quelche il Martire fece; giacchè i Martiri, secondo S. Agostino, S. Tommaso, col rimanente de' Teologi, ed Espositori

della

della Sacra Scrittura sopra il capo 10. della Lettera di S. Paolo a' Romani in quelle parole - *Corde enim creditur ad justitiam, ore autem confessio*
„ *fit ad salutem*, -- erano tenuti, quando le circostanze de' tempi il richiedevano, di fare la confessione de' suddetti Misterj in guisa, che non facendola, non solo avrebbero peccato mortalmente, ma di più avrebbero meritato la comune riprensione della Chiesa, come per tal riguardo viene comunemente da i Teologi sopra la Secunda Secundæ di S. Tommaso alla. quest. 3. art. 2. incolpato colui presso Eusebio nel lib. 8. capo 3. della sua Istoria Ecclesiastica, il quale costituito avanti il Preside, ed infamato da' Gentili d'aver sacrificato a gl' Idoli, non si difese della calunnia, nè professò i Dogmi della nostra Fede, come era tenuto di fare, e conforme era altresì tenuto di ciò fare S. Cresci stante il Comandamento di Decio, che di ciò lo richiese, secondo che dicono gl' Atti alla pag. 19. alla qual richiesta, quand' ei non avesse obbedito, avrebbe dato a conoscere, che si vergognava dell' Evangelio, come altresì della Fede, e Dogmi, che professava: onde non si può dar titolo di digressione non necessaria al racconto di tal confessione,

quando si sa, che la S. Mem. d' Innocenzio XI. s' inducesse a condannare l' opinione contraria al num. XVIII. nelle da esso dannate opinioni.

Quell' *Angebatur* poi dell' Imperatore, non veniva perchè capisse, o fosse informato de' Misterj della nostra Religione [benchè ciò pare che concedino i suoi Atti di S. Miniato, facendolo espertissimo delle Sacre Scritture, credente a' Profeti, ed informatissimo di tutto quello, che profetizzato avevano di Cristo] ma perchè vedendolo costantissimo nella Fede, ed invincibile nella sua Dottrina de' Dogmi, nè potendolo tirare dalla sua, *Angebatur*, rammaricandosi per il dolore dentro di se medesimo, come appunto abbiamo negl' Atti degl' Apostoli [Act. cap. 6., e 7.] esser accaduto a' Principi della Sinagoga con S. Stefano, secondo, che abbondantemente viene ciò dilucidato ne i nostri Atti, i quali dicono alla pag. 19. lin. 18. -- *Angebatur etenim perfidus Imperator, quod Christianæ Fidei assertores, beatissimi Martyres Christum Dominum Creatorem omnium confitentes, eum Regem Regum, eum Dominum Angelorum, quem Cœli venerantur, Mundus adorat, Infernus contremiscit, ipsi clara, & aperta voce prædicabant, &c.*

Il

Il dire, che se Decio fosse stato informato de' Misterj della nostra Fede, sarebbe stato contro la *Disciplina Arcani* di quei tempi, sì religiosamente da Fedeli osservata, sia detto con buona pace non è verisimile; giacchè l'essere uno straniero di Religione informato de' Misterj della nostra Fede più principali, non poteva mai esser contrario alla Disciplina Arcani osservata nella Chiesa: e che ciò sia vero, si legghino gl'Apologetici, ed altre opere de' Cristiani favorevoli a tutti i Gentili, quelle di Eunapio Sardiano, di Luciano, di Plinio il minore, gli Atti di S. Genesio, e quelle scritte da Arnobio, e da altri, e si vedrà essere stati i Pagani informatissimi sì de' nostri Riti, e Misterj, come de' Dogmi, e d' altre cose più recondite della nostra Fede.

PROPOSTA XI.

Pag. 20. l. 3. *Unus est enim Deus Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus.*

Con queste parole viene espresso il Misterio della Trinità con chiarezza superiore a quei Secoli. Gli Atti di S. Cresci non saranno Antenniceni, se in

essi vi si leggono i Formolarij stabiliti dal Niceno, e negl' altri susseguenti Concilii. E' vero, che in quei primi tempi vi era la Fede di questi Misterj, ma altro è la sostanza della Fede, altro sono le Formole espressive della medesima. I moderni Sociniani con sfacciato paralogismo dal non essere nell' opere de Padri Anteniceni le formole istesse, che si trovano in quelle de Postniceni, pretesero d' inferire, che anco la Fede della Trinità non fu in loro la medesima; ma sarebbe altresì paralogismo il pretendere dall' identità della Fede, che fu ne Padri Ante, e Postniceni, d' inferirne ancora l' identità de' Formularij espressivi della Fede.

La consustantialità del Padre, e del Verbo, quanto al Mistero è stata sempre nella Chiesa invariata, ma quanto alla voce non già, essendo stata ora prescritta in Paolo da Samosate nel Concilio Antiocheno, ed ora in quello di Nicea approvata, rifiutandosi, ed approvandosi le voci secondo il cattivo, o buono significato, che loro si dà. Quindi è che il Concilio Niceno altro non fece, secondo S. Gregorio Nazianzeno, che fermare il significato alle voci -- Nicena „ Synodus certis finibus, ac verbis divinitatis „ Doctrinam circumscripsit -- *I Misterj della Trinità, ed Incarnazione, come per se stessi ineffabili,*

non

non erano così facili ad esprimersi con le voci. Che però S. Girolamo fece ricorso a S. Damaso Papa, non sapendo quale determinato significato avesse la voce Ipostasi, pregandolo perciò a suggerirli, se doveva in Dio ammetterne una, ò tre. Stante dunque questa Dottrina, non è da stupire, che i Padri Anteniceni non abbino parlato di questi Misterj con l' istesse formole de' Postniceni, da che nasce, che con gran ragione i Critici stimano per apocrisi tutti que' i Libri, che vanno sotto il nome di qualche Padre Anteniceno, ogni volta, che in essi trovano con continuo, e costante passo usate le formole solo nel Concilio Niceno prescritte. Or come crederemo quello, che si pretende alla pag. 41. *Che gli Atti di S. Crescisiano Anteniceni, se in essi vi si leggono i formularij stabiliti, e nel Niceno, e negl' altri susseguenti Concili?*

L' Autor delle Note per confermare i suoi Atti adduce un gran numero d' altri, ne' quali vi si leggono le somiglianti formole; ma sia detto con buona pace, essendo gli detti Atti al parere di Tillemont tutti poco sinceri, e secondo la maggior parte al sentimento del Baronio, Fiorentino, e del Bollando, perciò il provare la sincerità di quei del nostro Santo, con quello degl' altri è un provare obscurum per æquè obscurum.

RIS-

RISPOSTA.

L' Autor delle Note non pretese solo, che avanti il Niceno vi fosse la Fede della Trinità; ma che vi erano le formole usate dal Niceno, trovandosi ne Padri Anteriori a quello, e negl' Atti antichi de Martiri. Repeto perciò quì le sue parole nella pag. 40. e 41. delle sue Note sopra il luogo riportato — *Quæ insuper in ipsismet*
„ *Actis habentur de Dei Unitate, ac Trinitate,*
„ *haud suspicari faciunt, Acta ipsa longè post Cre-*
„ *scij passionem, vel saltem post Concilium Nicęnum*
„ *fuisse concinnata, ex eo nempè, quod impiissimi*
„ *Arij errores refellere videantur: Nam pratèr ea,*
„ *quæ heterodoxi ipsi (& intèr illos Georgius Bul-*
„ *lus Anglicanus Præsbiter in lib. cujus titulus: De-*
„ *fensio Fidei Nicænæ, jam pridem in lucem edito)*
„ *ad struendam ex scriptis Patrum, qui inter pri-*
„ *ma Ecclesiæ Sæcula floruerunt, ejusdem Synodi fi-*
„ *dem protulerunt, ipsius rei alia quoquè ex per-*
„ *vetustis SS. Actis, quorum auctoritate fulciri po-*
„ *tissimum, quæ scribimus, proposuimus, haud sper-*
„ *nenda argumenta subministrantur; inter hæc au-*
„ *tem præcipuum certè locum obtinent illa Sancto-*

rum

„ *rum tergeminorum Speusippi , Eleusippi , & Me-*
„ *leusippi , que licet , &c.* --

Queste formole poi, che si trovano ne' nostri Atti, e particolarmente questa -- *Unum est enim* „ *Deus Pater , & Filius , & Spiritus Sanctus* -- sopra la quale si fa questo dubbio , non sono altrimenti inventate dal Concilio Niceno, ed ignote affatto a' Fedeli in que' primi trè Secoli della Chiesa, come si pretende, ma bensì sono formole, che usavano in quel tempo , come usano anche ora nella Chiesa, cavate dalle Sacre Scritture, e ricevute per tradizione, e custodite da' Fedeli successivamente senza scritto alcuno , e solo messe fuori da Concilij secondo l' Eresie, che alla sostanza de' loro Dogmi si opponevano , e lasciate scritte da' Santi Padri ancora molto prima di questi Concilj celebrati secondo l' urgenze, che il richiedevano. Testimonio ne sia l'istessa formula portata, se bene un poco diversamente da quel , che è in verità , della Consustanzialità del Figlio col Padre, la quale essendo stata tolta dalla Chiesa [come si ricava dal secondo Concilio Antiocheno nella Lettera presso Eusebio lib. 7. della sua Istoria Ecclesiastica, da S. Basilio Magno nella Lettera 30. e da S. Atana-

na-

nasio nel Libro Sinodi Antiocheno , e Niceno] e detorta in mal senso da Paolo di Samosate, fu altresì dannata nel significato datole da quel perfido uomo , ma non già la formola in se stessa , la quale fu sempre invariabilmente , e prima, e dopo ritenuta nel suo vero , e Cattolico senso , e riconfermata poi ne' Concilj susseguenti , come si può vedere presso S. Atanasio nella Lettera a' Vescovi dell' Affrica, il quale afferma essere stata stabilita nel Niceno — *Testimonio veterum Episcoporum* — e S. Dionisio Alessandrino nella Lettera contro Paolo Samosateno , dice parimente, che fu usata molto prima dell' istesso Concilio Antiocheno, dalli Santi Padri antecessori. E finalmente il Bullo dottamente osserva il medesimo nella sua difesa della Fede Nicena contro Sandio empio Arriano , il quale parimente asseriva nel suo Libro *De scriptoribus Ecclesiasticis* , questa voce essere stata prima di tutti messa fuori da' Padri del Concilio Niceno.

La qual cosa in vero , se così non fosse, ne seguirebbe , che un Concilio si fosse opposto all' altro , per aver' approvato l' uno quel che fu condannato dall' altro : La qual Sentenza tempo fa inventata dall' Eretico *Stefano Curcelleo*

Qua-

Quateru. Dissert. Dissertat. 1. *pag.* 138. fu fin da gl' istessi Eretici oppugnata con molto ardore.

Gl' istessi Semiarriani nella Lettera Sinodica del Concilio da loro tenuto in Antiochia sotto Gioviniano attestano, questa formula col suo retto significato non essere altrimenti nuova, ma stata sempre ricevuta con la medesima interpetrazione da' Padri antichi. Confessa l' antichità di questa formula, e suo Cattolico significato nella Lettera a suoi Cesariensi presso Socrate lib. pr. dell' Istoria Ecclesiastica cap. 8. ancora Eusebio, benchè Eretico Arriano, come attesta S. Atanasio nel lib. de' Decreti del Sinodo Niceno. S. Girolamo nel lib. 1. e 2. contro Ruffino, ed il 7. Sinodo nell' Azione 5. E per lasciare da parte altri Autori, e Testimonj argomento più efficace non saprei trovare contro di questa falsissima opinione, che l' uso di essa sempre nel senso Cattolico, e invariato presso gli Scrittori anteriori a detti Concilj, e particolarmente al Niceno; come in Origene presso Ruffino nel Libro *De Adulteratione librorum Origenis*, in S. Dionisio Alessandrino nella Lettera contro di Paolo di Samosate, ed in altri Padri antichissimi accennati da Eusebio nella Lettera a Cesariensi, da S. Atanasio

nella Lettera a' Vescovi Affricani, ed in quei citati dal Bullo, e da' Teologi Dogmatici, e Controversisti contro quegl' Eretici, che dicevano, il significato, che ora abbiamo nella Chiesa di questa voce circa la Divinità del Figlio, esser'un' invenzione de' Padri del Niceno. Ma se nè pur questo bastasse, porterei per ultimo un testimonio irrefragabile, valevole in poche parole a gettare a terra quanto si è preteso di provare col testimonio del Nazianzeno (il quale però non dice, che il Concilio inventasse le parole, ma bensì, che *certis finibus circumscripsit*) ma di più ancora quanto hanno speculato certi Eruditi invaghiti della novità, e rapiti da quelle belle parole Anteniceni, Postniceni, e simili. Ecco il grande S. Atanasio, da cui il Bullo ha presa tutta la sua erudizione, che ne' Libri da lui composti *De Decret. Nicen. Synod. contr. Arrian.* ed in quei *De Synod. Arimin. & Seleuc.* dice *Concilium Nicenum nihil novi statuisse, sed usum esse ijs verbis, quibus majores usi fuerunt*. Più chiaro, non si può parlare in questo Mondo.

Non val poi l' argomento per altri capi insussistente, che dal non vedersi usate molte formule da' SS. Padri anteriori al Concilio Niceno, s' in-

s' inferisca, che non vi fossero fin' a quel tempo, benchè per altro vi fossero nella sostanza de' Misterj medesimi, perciò che S. Basilio tra gli altri nel Lib. *De Spiritu Sancto* narra, che l'istesse formule di credere i Dogmi, o siano articoli più principali della nostra Religione, si custodivano nella Chiesa presso i Fedeli non scritte, ma con segreta Dottrina, insegnandosi successivamente con somma cautela a voce per cagione della Disciplina Arcani, il che come vuole il Petavio ne' suoi Libri *De Trinitate*, religiosamente osservossi in quei primi Secoli fin dopo il Concilio Niceno, e secondo il dottissimo Schelestrat nella sua Dissertatione Apologetica *De Disciplina Arcani*, in moltissime cose fin circa il sesto Secolo.
„ *Probè quidèm* (dice il Santo sopracitato) *Pro-
„ bè quidèm illi intelligentes Mysteriorum majesta-
„ tem taciturnitate servari* — e poco dopo — *Qui
„ in primordiis Ecclesiæ leges condiderunt Apostoli,
„ ac Patres, in occulto, & non verbis expresso,
„ suam servavère Mysterijs Dignitatem; neque enim
„ Mysterium est omninò, quod ad populares, aut
„ vulgares aures effertur. Hæc est ratio, cur quæ-
„ dam sinè scripto tradita fuerunt, ne Dogmatum
„ cognitio ista consuetudine vilesceret* — asserendo

di più, che le cose insegnate dagl' Apostoli appartenenti a' Misterj di nostra Fede s' insegnavano altresì a' Fedeli per tradizione, e con incredibile secretezza *velùt in Mysterio*.

Da ciò vediamo esser' avvenuto, come notò divinamente S. Tommaso nella Secunda Secundæ quæst. prima, artic. 9. ad 4. con altri Teologi, e Natale ab Alessandro nelle sue Dissertationi sopra l' Istoria Ecclesiastica, che nè da Concilj, nè da SS. Padri, che scrissero contro l' Eresie di quei primi Secoli, fu espressa, e messa in scritto altra formula del Simbolo, se non quella, che richiedeva la necessità dell' errore uscito fuori; per la qual cagione ancora, come nota il sopracitato Angelico, in molti d' essi non si trovano alle volte registrati, nè pur tutti gl' articoli del Simbolo degl' Apostoli. Quindi provenne, come bene osserva lo Schelestrat nell' opera sopracitata *De Disciplina Arcani*, che le Sacre Scritture si tenevano occulte insieme con l' altre opere, che trattavano de' Misterj, come altresì gl' Atti de' Martiri presso de' Vescovi negl' Archivj delle loro Chiese, i quali S. Antero Papa fece racchiudere nell' erario della Chiesa con le Scritture più gelose di essa: e finalmente, come nota

l' Al-

l' Alloix con altri Eruditi, trà l' altre ragioni, perchè furono sì cautelatamente occultate per tanti Secoli presso alcune Chiese particolari l'opere di S. Dionisio Areopagita, fu per trattarsi in esse de' più rilevanti, e sublimi Arcani della nostra Religione.

Da tutto ciò, che si è detto si potrà riflettere, esser cosa diversissima l' essersi usata una formula, e non trovarsi registrata, come fin' ora ho dimostrato. Per conferma di che servirà di non poca dilucidazione la formula di quell' articolo *Descendit ad Inferos*, la quale in tanti, e tanti Simboli apportati da' SS. Padri, e dal medesimo Autore delle Proposte notati, come in quello di S. Ireneo, di Origene, di Tertulliano, in quello de' Concilj Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonense, nelle Confessioni, e Professioni della Fede fatte ne' Sinodi Sardicense, Antiocheno, Seleuciense, Sirmiense, in quella d'Eusebio di Cesarea fatta dal Niceno, in quella di Marcello Ancirano fatta da Giulio Papa; nel simbolo riferito da S. Basilio, da S. Epifanio, da S. Gelasio Papa, da S.Damaso, ed in quello commentato da SS. Cirillo, Agostino, Pier Grisologo, Cassiano, ed altri nobilissimi Scrittori, nè

pur

pur per ombra vi ſi legge, e ciò non per altro fu sì occulta [come dice l' Angelico S. Tommaſo nella ſoluzione di queſt' argomento] che per le ragioni ſuddette, sì dell' Ereſie, che non l' impugnarono, sì per l' uſo di non ſcrivere, e ſimili. E pure chi non sà eſſervi ſtata fin da' tempi degl' Apoſtoli? e chi è mai quel sì da poco, che non conoſca quanto ignorantemente s' ingannerebbe colui, che argomentaſſe dal non eſſere ſcritta in tanti, e tanti Simboli, che non foſſe ſtata in uſo nella Chieſa, e tenuta univerſalmente da tutti i Fedeli per articolo di eſſo Simbolo inſegnato loro ſucceſſivamente per tradizione a bocca fin dagl' iſteſſi Apoſtoli?

Quanto a Sociniani non concederò mai loro, non eſſere nell' opere de' Padri Anteniceni le formule uſate dal Niceno, e da Poſtniceni eſſendo queſto contrario a' noſtri Teologi, e Scrittori Cattolici, i quali per eſtirpare fin dalle radici queſt' errore de' medeſimi, e di altri Eretici congiunti co' Proteſtanti moderni, favorito, e confermato a maraviglia da queſta falſa opinione, ſi sforzano a più potere di ritrovare dette formule ne' Padri anteriori al Concilio Niceno, per far loro conoſcere, quanto ſiano lontani dal

ve-

vero , e quanto altresì ſiano ſtati uniformi i Padri de' Concilj co' Fedeli di quei primi Secoli nella Fede, e ne' nomi; Camminando affatto co' medeſimi principj da me addotti della ſecretezza, e Diſciplina Arcani per quelle formule, che con tanta chiarezza in eſſi Padri non ſi ritrovano; E fin la formula *Tranſubſtantiatio* , che onninamente non ſi trova ne' SS. Padri, nè appreſſo gl' Autori Eccleſiaſtici prima del duodecimo Secolo , con queſt' iſteſſo principio difendono, che vi foſſe , come ſi può vedere preſſo il dottiſſimo Pagi ſotto l' anno 32. num. 2. e Scheleſtrat nella ſua celebre Diſſertatione Apologetica *De Diſciplina Arcani capo* 7. *art.* 7. contro Albertino nel Lib 3. *de Sacram. Euchariſt. ad ſæcul.* 12. e Tentzelio nella ſua *Diſputat. num* 1. Ma per ſervirmi dell' iſteſſo Argomento negativo *ad hominem* , la diſcorro così . Mi ſi dica un poco , perchè di tanti , e tanti Padri , che furono in quei primi Concilj , e che queſte formole poſero in ſcritto, non ve n' è pur uno , che dica eſſere ſtate in queſti primi Concilj inventate , nè mai prima uſate nella Chieſa ? Come per altro dicono tutto il contrario , cioè non arrivar nuove quelle formole ivi ſtabilite , eſſer già ab immemorabili in

uſo

uſo nella Chieſa, averle ricevute per tradizione, eſſere ſtate eſpreſſe da' loro Padri, depravate da gli ſteſſi Eretici, eſtorte in mal ſenſo, come ſi può vedere preſſo il Baronio ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici, in Bellarmino, ed in altri Teologi, e Controverſiſti nelle queſtioni contro gli Eretici, in quell' autorità de' Padri apportati dal Bullo nella difeſa della Fede Nicena, in S. Atanaſio nella Lettera a i Veſcovi dell' Affrica ſcritta contro gli Arriani, ne' Sinodi d' Arimini, e Seleucia, e nella Lettera ad Adelfo, in S. Baſilio in diverſi luoghi, ed in particolare nella Lettera 300 in S. Ilario nel Libro de' Sinodi contro gli Arriani, Euſebio nella Lettera a' ſuoi Ceſarienſi, Dioniſio Aleſſandrino in quella contro Paolo di Samoſate, Giovanni Antiocheno nella Lettera a Neſtorio, Teodoreto nel lib. 4. cap. 12. delle Favole Eretiche, ed altri nell' iſteſſe Lettere previe a' Concilj per tanto affare.

Non sò poi come ſi vada dicendo, che le formole uſate nel Concilio Antiocheno, Niceno, Coſtantinopolitano, e Calcedoneſe, ed in altri, non ſi ritrovino ne' Padri anteriori al Niceno; ſe ciò è un voler chiudere gl' occhi all' evidenza, al diſpetto degl' iſteſſi Padri, degl' iſteſſi

Con-

Concilj, e dell' istessa verità; perchè se è così; come adunque si trovano, oltre i preaccennati, in Tertulliano nel Libro contro Praxea, ed in altre sue opere? in S. Gregorio Taumaturgo nella sua Professione della Fede? in Origene sopra le Lettere di S. Paolo? in S. Panfilo medesimo? in Teognoste apportato dal Bellarmino nelle sue Controversie? ed in tanti altri, se furono prima da detti Concilj inventate? il dottissimo Petavio non attesta ritrovarsi le formule espresse ne' susseguenti Concilj in S. Giustino, portate con più chiarezza, e più enfasi? l' Erudito Pamelio non afferma ritrovarne ancora varie nell' opere di Tertulliano? il Bellarmino nelle sue Controversie non le rintraccia in Autori fioriti tanto tempo prima de' Concilj? come mai ve ne trova tante, e tante il Bullo nella sua difesa della Fede Nicena? come il gran Baronio n' adduce tante ne' suoi Annali? di dove Natale ab Alexandro ne hà raccolte tante nelle sue opere, e particolarmente nella Teologia Dogmatica?

E per venire al fatto di S. Girolamo Dottor massimo della Chiesa, intorno alla Voce Hipostasis. Io stimerei di farli una grandissima ingiuria attribuendogli, ch' ei non sapesse il vero si-

gnificato della parola ſteſſa; quando il Santo non ſolo fa un' eruditiſſima, e mirabile ſpiegazione di lei in quella Lettera diretta a S. Damaſo Papa, che è la 25. del lib. pr. ſecondo il Caniſio, ma di più avviſa l' iſteſſo Santo Pontefice, ſtare naſcoſto il veleno ſotto il di lei ſignificato attribuitogli dagl' Arriani, la qual' Ereſia, come nota il ſuddetto Caniſio, benchè foſſe eſtinta, ne rimaneva nientedimeno al ſuo tempo qualche reliquia occultamente naſcoſta ne' termini eſpreſſivi de' Dogmi preſſo alcuni Veſcovi dell' Oriente da' quali il Santo continuamente veniva tormentato, ed iſtigato a confeſſar tre Ipoſtaſi inteſe da loro in ſignificato Cattolico, come ſi può vedere in S. Tommaſo nella prima parte in queſta queſtione, e nel Bellarmino nel lib. 2 *de Chriſto* capo 4. ed in altri Teologi sì Dogmatici, come Scolaſtici. Perciò il Santo per liberarſi una volta da tante inquietudini, e diſſenſioni, ſi conſigliò con S. Damaſo, ſe ſtimava bene confeſſare tre perſone ſuſſiſtenti con quel termine dubbioſo. V' è però una gran differenza dal non ſapere il vero ſignificato di una voce, e ſcrivere per impararlo, e dal domãdar parere, ſe ſi ſtima bene di riceverlo, ed ammettere l' uſo di un termine ſoſpetto.

Si passa poi al particolare degl' Atti, e si dice, provarsi male l' uso di queste formule in quei tempi, mentre gl' Atti addotti non sono sinceri. Ma si domanda: perchè questi Atti non sono sinceri? Che argomento mai efficace, e ragione convincente s' apporta per provar questo? Perchè forse tutti li riprovano, il Tillemont, in molte parti il Bollando, Baronio, ed altri? Voi li stimate falsi, perchè li ributtano questi; e noi li difendiamo per sinceri, perchè gli abbraccia il Comune degl' altri. Non avete voi letto nella Prefazione a' nostri Atti, che l' Autore delle Note cita detti Atti senza curarsi di taluni -- „ *Qui ipsius Ecclesiæ judicium anteire præsumunt,* „ *vel solos se agnovisse puriora Sanctorum Acta* „ *audactèr jactant, vel levissimis conjecturis moti,* „ *aut voculis, & dictionibus adducti, passim ea ne-* „ *gare, & tanquàm falsa respuere non verentur?*

Stiamo in lite tra di noi, se siano sinceri gli Atti de' Martiri riportati nelle Note, ed in cambio di portarmi argomenti, e ragioni fortissime per provare, che non siano tali, m' apportate per prova gl' istessi Autori, che ciò controvertono; Ma questo sarebbe come se i Scotisti difendendo contro i Tomisti, e: g: la Beatitudine obiectiva

 non

non consistere nella Visione di Dio; nel più bello della lite, venisse uno ad argumentare contro i Scotisti in favore de i Tomisti, e dicesse, la vostra sentenza, ò Signori Scotisti è falsa, perchè la ributta il Gaetano, Gio. da S. Tommaso, il Godoi, Gonet, e simili.

Gl' Autori sopracitati, cioè, i medesimi Baronio, Fiorentino, e Bollando non dicono, che gli Atti citati dall' Autor delle Note siano in tutto falsi, o secondo la maggior parte; ma dicono bensì, che solo in qualche parte alcuni, avendovi ritrovati errori di tempo, di Consoli, di Nomi, e simili; le quali cose essendo state da loro emendate, restano affatto sinceri, conforme osservano l' istesso Baronio sì nelle Note al Martirologio, come negl' Annali, Bollando, e Fiorentino, il che doveva anche osservare l' Autor delle Proposte, e non ributtar tutto insieme anco il sincero -- *Neque ob unum, aut alterum peccatum* (dice Melchior Cano nel lib. 11. *De Locis Theologicis* capo 6. uno de' più celebri Critici de Secoli trascorsi, parlando secondo i suoi veri principj) *cujus semper probabilis est excusatio tan-*
„ *torum virorum volumina debent improbari. Si*
„ *enim ita agendum esset, pretiosissimæ omnium ferè*

Ec-

„ *Ecclesiæ Doctorum lucubrationes contemnendæ es-*
„ *sent, & proculcandæ; cum vix eorum quemquam*
„ *invenias, qui in aliquo, si non ad fidem, saltèm*
„ *ad rerum gestarum Historiam pertinente, non er-*
„ *raverit.* —

Che gli Atti riportati nelle Note siano sinceri in questo punto delle formule, oltre il non esser ributtati perciò, nè dal Baronio, nè dal Fiorentini, nè da Bollandiani, si è soprabbondantemente provato di sopra, e diffusamente vien mantenuto dall' Autor delle Note con diverse altre ragioni, ed autorità alla pag. 82. dell' istesse Note a' nostri Atti.

Potrebbe alla fine l' Autor delle Proposte fare un' istanza, e dire, che benchè queste formule, le quali si trovano ne' nostri Atti usassero in quei tempi, con tutto ciò non si trovano mai usurpate tutt' assieme da un' istesso, ma sparse in molti, nè si trova in veruno un complesso di cose, nè così esatta spiegazione, ed enumerazione de' Misterj principali della nostra Fede.

Ma quest' istanza sarebbe affatto di niun efficacia. Primo perchè dovendo il nostro Santo Martire rendere instruiti perfettamente, o almeno nel miglior modo, che poteva nelli Misterj

più

più principali , e necessarj della nostra Fede li Gentili da lui nuovamente convertiti; necessariamente perciò eseguire doveva insegnarli, non uno, ma tutti i Misterj necessarj, e si doveva servire di termini, e spiegazioni talmente chiare, che potessero renderli più facili, ed intelligibili a tali persone, avvertendoci il dottissimo Bini in questo proposito nelle sue Note a' Concilj, che nella primitiva Chiesa s' istruivano i Catecumeni ne' Misterj della nostra Fede con termini, e formule a più potere chiare, ed espressive, sì per renderli capaci, stabili, e fondati nella loro credenza, come anche per poterli rendere atti a saperli insegnare ad altri. I Padri poi nelle loro Opere pubbliche avevano altro fine, nè scrivevano per Cathechizzare, e per scoprir a tutt' i più reconditi Arcani della nostra Religione, e per conseguenza si servivano di termini diversi, ed a bello studio di formule, e termini oscuri, non perchè non avessero, nè sapessero essi spiegargli con termini chiari, de' quali rare volte, e sparsamente si servivano, ma per conservare la maestà, e profondità de' Misterj a causa della Disciplina Arcani, e acciò i più reconditi Misterj della nostra S. Fede non divenissero troppo vol-

gari,

gari, come atteſta S. Baſilio Magno ne' ſuoi Libri *De Spiritu Sancto*. E da queſto avviene, che negl' Atti de' SS. Martiri ogni volta, che vi ſi leggono Catechiſmi, e Inſtruzioni fatte a' novelli Fedeli de' noſtri Miſterj, ſono tutt' eſſi chiaramente ſpiegati, e non ſi vede per il contrario fatto il medeſimo nell' Opere pubbliche de' Padri della primitiva Chieſa. Onde altro è il modo tenuto da queſti nel parlare de' Miſterj, altro è quello de' Catechiſti, gl' uni avevano per fine la chiarezza per renderli a' nuovi Fedeli percettibili, gl' altri l' oſcurità, o ſomma cautela per mantenere la maeſtà, e profondità de' Miſterj. Quelli per ordinario hanno trattato di un ſolo Miſtero in ciaſcun' opera, e con grandiſſima circoſpezione; queſti avevano neceſſità di propalargli tutt' i neceſſarj, e con la maggior chiarezza, che poteſſero per fargli apprendere, e rendergli idonei ad inſegnar ad altri, che con le fatiche doveano convertire.

Finalmente ſe tutte quelle formule, modi di dire, e prove, che ſi trovano in un' Opera, che tratta de' Miſterj della noſtra Fede ſi doveſſero ritrovare in un' altra in ogni Libro, che di eſſe trattaſſe, ſi ritroverebbe il medeſimo. E pure

ve-

vediamo co' proprj occhi nell' Opere de' Padri antichi ritrovarsi in ciascuno secondo la materia, della quale tratta, tal complesso di formule, argumenti, esempi, e spiegazioni, che non solo non si ritrova per ombra tutt' insieme in qualche altro di tanti, che hanno trattato delle medesime cose, ma si durerebbe gran fatica [per non dire essere impossibile] se si avessero da trovar tutte, benchè sparse in diversi. Si chè quando anche ne' nostri Atti vi fosse qualche cosa di singolare in questa parte, non arrecherebbe punto di difficultà.

PROPOSTA XII.

IL Tillemont rigetta tutti gl' Atti per poco sinceri, la sua ragione potissima è questa; perchè se questi Atti, e nominatamente i nostri, e gli addotti nelle Note fossero sinceri, dovrebbero essere stati composti avanti i Concilj Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese, e per conseguenza dovrebbero essere stati noti ad alcuni di quei tanti, e tanti Vescovi, i quali a' mentovati Concilj intervennero; mentre si sà, che gl' Atti de' Martiri si conservavano specialmente negl' Archivj de' Vescovi; ma così è, che

che non furono noti, mentre se tali fossero stati indubitatamente si sarebbbero serviti di loro citandogli contro i fautori di Arrio, Macedonio, Nestorio, ed Eutichete in quella guisa appunto, che si servirono dell' Autorità de' Padri a loro Anteriori, quantunque queste non fossero tanto espressive, e chiare de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto sono quelle di questi Atti; Or se i predetti Padri, sì ne' prefati Concilj, sì nelle loro Opere particolari mai mai hanno fatto menzione veruna di tali Atti, come potrà dirsi, che in quei tempi vi fossero?

Le autorità de' SS. Agostino, Gregorio, Nisseno, e Basilio citate alla pag. 44. delle note non convincono; perchè tutti furono dopo il Concilio Niceno. Nè possiamo prevalerci dell' Autorità di Giorgio Bullo, mentre lo scopo del Bullo è stato di dimostrare, che quantunque i Padri Antenniceni abbiano parlato della Trinità con termini oscuri, e formularj non poco diversi da quei de' Postniceni, con tutto ciò il sentimento, e la fede degl' uni, e degl' altri fosse una, e l' istessa. Ed in vero se di tanti, e tanti Padri Anteniceni, de' quali parla il Bullo, ve ne' fosse stato pur' uno, che avesse parlato con quell' istessa chiarezza della Trinità de' nostri Atti, certo è, che l' Autore delle Note l' averebbe apporta-

 to.

to. Sò, che egli nella pag. 45. *fà molto fondamento sopra un' autorità estratta da un libro intitolato* -Expositio Fidei- *che và sotto nome di S. Giustino Martire, come quello, che visse molto avanti l' Imperio di Decio, e nella quale autorità si vedono le formule espressive della Trinità simili a quelle de' nostri Atti: Ma il prefato libro non è altrimenti di San Giustino, come molto ben si poteva apprendere dal Card. Bellarmino, il quale lo pone tra l' opere dubbie del Santo per tre ragioni. La prima, perchè i Padri non ne fanno menzione; la seconda per la diversità dello stile dall' altre opere di Giustino; la terza è, che fa a nostro proposito.* Quoniam multo apertius, & distinctius differit de Misteriis „ Trinitatis, & Incarnationis, quam Scriptores „ ejus sæculi facere soleant- *Sì, che per quell' istesso motivo, per il quale l' Autore delle Note apporta in suo favore l' autorità di Giustino, gl' altri la rigettano.*

RISPOSTA.

„ SI dice in primo luogo, che *se gl' Atti citati* „ *nelle Note fossero sinceri, e quei medesimi, che* „ *anticamente furono scritti con formule sì chiara-* „ *men-*

„ *mente espressive de' Misterj della Fede, dovrebbe-*
„ *ro essere stati composti così avanti i Concilj Niceno,*
„ *Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese, e per*
„ *conseguenza dovrebbero essere stati noti ad alcuni*
„ *di quei tanti, e tanti Vescovi, i quali a' mento-*
„ *vati Concilj intervennero, mentre si sà, che gl'*
„ *Atti de' Martiri si conservavano specialmente*
„ *negl' Archivj de' Vescovi.* Al che rispondo; che questa proposizione pigliandola, come va presa, assolutamente è falsa, mentre ancorchè fossero stati composti dopo, purchè si fosse conservata la verità nel racconto, sarebbero stati sinceri, e non corrotti; già che la circostanza del tempo non corrompe la verità *in facto esse;* Sì come l' essere stati noti, e non noti è un' accidente molto estrinseco rispetto all' essere stati scritti, o non scritti, o prima, o dopo i Concilj potendo essere, è vero, scritti dopo, e per questo non esser noti, ma potendo eziandio non esser noti benchè scritti avanti. Ma vediamo quel che da ciò s' inferisca.

„ *Or se così è, si ripiglia, che non furono noti (e si*
„ *prova) mentre se tali fossero stati, indubitatamen-*
„ *te si sarebbero serviti di loro citandoli nel Concilio*
„ *contro i Fautori di Arrio, di Macedonio, Nestorio,*
„ *&c.*

Que-

Questa asserzione con la sua prova è parimente falsa; poi che dal non essere questi Atti stati portati nelli Concilj, e citati contro gl' Eretici, non si può provare, o inferire, che essi non ci erano, o che non erano noti. E quanto al supposto egli è parimente falsissimo, cioè, che ne' Concilj vi fosse uso di portar gl' Atti de' Martiri, e citargli contro gl' Eretici, o che i Vescovi dovessero ciò fare, e la ragione si è; perchè sarebbe stata una grande imprudenza di quei SS. Padri, se avessero intrapreso a combattere, e convincere gl' Eretici per mezzo di questi Atti; mentre si sà quanto grande fosse la pervicacia, & ostinazione di quei perversi, i quali resistevano all' Autorità manifeste, & a' Testi chiarissimi delle Sacre Scritture, ora stravolgendoli, ora negandone libri interi, e dichiarando essere loro invenzione molte cose appartenenti a' Dogmi contenuti in esse, come si può vedere presso S. Ireneo, i Controversisti, e presso quelli, che hanno scritto - *ex professo* - contro di loro - *De auctoritate Sac. Scripturarum*. - Non avevano da far poco i Padri di essi Concilj a difendere l' integrità, e i veri sensi delle Sacre Scritture, e le azioni degl' altri loro Antecessori, a' quali opponevano gl' Eretici migliaja di falsità.

Oltre

Oltre di ciò con qual ragione mai convincente avrebbero potuto quei Padri addurre contro gl' Eretici gl' Atti d' alcune Chiese particolari, e dar loro autorità Canonica, e publica? non l' avrebbon' essi con giustissima cagione negati loro, e detto, che quelle formule v' erano state messe a bello studio, e con frode per impugnare i loro Dogmi, e messevi da quei medesimi Vescovi, presso de' quali si conservavano ne' loro Archivj, e che erano cose finte, e loro ignote fino a quel punto? Di più perchè non potevano gl' Eretici addurre contro de' Cattolici i loro Autori privati, ed ignoti per la medesima ragione, che questi adducevano i loro? finalmente eccettuati solo quei casi, ne' quali bisognava difendere i Santi Padri con le loro opere già pubbliche, e note a tutti dalle calunnie opposte loro falsamente dagl' Eretici, o pure per quello, che in esse negavano ritrovarsi; tutti casi particolarissimi, e lontanissimi dal nostro proposito; non si solevano mai servire di altri Autori in quei primi secoli, (come nota dottamente l' Alloix) se non che delle Sacre Scritture secondo, che irrefragabile testimonio ne fanno l' Opere medesime di quei Padri, che successivamente fiorirono dopo quei

pri-

primi Concilj. Era poi tanto lontano in quei primi Secoli di citarsi ne' Concilj altro Autore Cattolico, benchè pubblico, e noto in materia de' Dogmi di Fede, che l' istesso Sant' Atanasio Scrittore del quarto Secolo, acremente riprese gl' Arriani, i quali oltre l' autorità della Sacra Scrittura in queste materie s' avanzavano a citare l' Opere di alcuni Padri in loro favore, come cosa affatto insolita, ed indebita, come ogn' un può vedere nel suo Libro - *De Sententia Dionysij Alexandrini*. - Non giudicò a proposito il detto Santo dalle Autorità chiarissime, e convincentissime delle Sacre Scritture, far passaggio all' Autorità de' Padri da molti Eretici non ammesse, per non multiplicare le questioni, e gl' esami, e dar commodità a quegl' empj di tirar più a lungo i loro litigi, e la loro disobbedienza, e contumacia. Reflessione, che molto più faceva forza in riguardo agl' Atti de' Martiri, scritture private, e a loro affatto ignote, e se fosse stato praticato altrimenti da' Cattolici non averebbe potuto certamente il Santo riprendere gl' Arriani; perchè si servivano a loro difesa di quell' istessi mezzi, che erano stati adoperati da quelli per impugnarli.

Ma per meglio conoscere di quanto poco peso

sia

ſia queſt' Argomento, in cui ſi dice, che i Veſcovi non citarono ne' Concilj gl' Atti de' Martiri, che pur dovean ſapere, mentre ſi conſervavano ne' loro Archivj; perchè eſſi Atti non vi furon mai, e ſolamente furono finti poi, onde ſono da rigettarſi. E per confermare ciò, che poc' anzi ho detto, non coſtumarſi ne' Concilj di citare i Padri ſtati di prima, e molto meno gl' Atti de' Martiri, ch' erano notizie particolari, e private; Aggiungo, che nel Concilio Coſtantinopolitano tenuto ſotto di Teodoſio Imperatore, e Valentiniano l' Anno 383. fu propoſto da Siſinno Novaziano, che teneva con i Cattolici contro i Settarj nel punto, che ſi dibatteva, che a togliere le queſtioni inutili con i ſuddetti, ſi doveſſe loro proporre il partito di rimetterſi a' teſtimonj indifferenti per l' una, e per l' altra parte, cioè a' Padri ſtati prima di loro, e che non avendo ſaputo nulla de i Piati, che preſentemente ſi faceano da eſſi, avevano detto con candidezza il lor ſentimento circa le lor controverſie, e che accettatoſi il projetto, alla fine non vollero ſtare gl' Eretici a ciò, che avevano promeſſo; del che forte ſdegnoſſi Teodoſio. Si vegga Sozomeno al lib. 7. cap. 12. dell' Iſtoria Eccleſiaſti-

siastica, dove riferisce il successo, il Card. Baronio nell' Anno 383. tomo 4. de' suoi Annali, ed il Bellarmino nel Libro 4. - *De Ecclesia Militan.* - Or dico io, se si fossero citati ne i Concilj non solo i Padri, ma eziandio gl' Atti de' Martiri, a che serviva una tale convenzione fra i Cattolici, ed Eretici di poter portare i sentimenti di quei, che erano indifferenti a ciascuna delle parti per essere stati prima di tutti loro? Non potevano da se produrli i Cattolici, e con essi convincerli? Non si vede apertamente da questo fatto, che il far ciò era disdetto, e che non si potea portar' altro ne' Concilj, se non chè l' Autorità della Sacra Scrittura?

Ma per passare più oltre dato, e non concesso, che ne i Concilj, e dispute pubbliche con gl' Eretici, si fosse usato di portare gl' Atti de' Martiri estratti dagl' Archivj particolari, come mi si proverebbe, che quei Padri non lo facessero, e non citassero i detti Atti contro i medesimi? Perchè non si trova scritto ciò essersi fatto presso i Santi Padri di quei tempi? ma questo sol prova, che non fu registrato, nè notato; ma non già, che non si portassero. E per ritorcere contro l' avversario la sua ragione, dico

co-

così: Voi dite nel vostro argomento, che furono portate ne' Concilj, e citate in essi contro gli Eretici l'opere de' Padri di quei primi Secoli, e pure dico io non trovo, che sia stato ciò registrato ne' Concilj, nè tampoco nell' opere particolari de' Padri di quei tempi, che ciò praticato si fosse; adunque è falso ciò, che voi dite; mentre se l'argomento cammina per voi, per me deve correre molto più per essere ne' vostri principj. Ed il medesimo argomento ritorco per l'opere di tanti Padri stati prima di detti Concilj, ammesse, e ricevute da tutti gli Autori per sincere, e legittime, nelle quali si ritrovano le formule espressive de' Misterj della nostra Fede, come segue.

Se l' opere di questi Padri sì antichi citate dal Bellarmino, e da altri Teologi, e Controversisti contro gli Eretici, e riferite dal Bullo nella sua Difesa della Fede Nicena, nelle quali si ritrovano tali formule espressive, fossero sincere, sarebbero state scritte secondo il tempo, che fiorirono i loro Autori, prima di questi Concilj Antiocheno, Niceno, Costantinopolitano, Efesino, Calcedonese, e simili, e per conseguenza per essere opere pubbliche (e non pri-

vate, e particolarmente, come gl' Atti de' Martiri) sarebbero state note ad alcuni di quei tanti, e tanti Vescovi Cattolici, che intervennero a detti Concilj, e citate contro gl' Eretici in quella guisa appunto, come si dice nella Proposta, che si servirono dell' autorità d' altri Padri, quantunque non fossero tanto espressive, e chiare de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto sono queste. Or se i predetti Padri sì ne prefati Concilj, sì nelle loro opere particolari mai mai hanno fatto menzione veruna di questo in quei primi Secoli, dunque quest' opere in quei tempi non v' erano, e per conseguenza non sono di questi Santi Padri; dunque devonsi ributtare a dispetto di tutt' i Santi Padri, ed Eruditi, che asserirono esser loro opere genuine. Ma chi ciò dicesse favorirebb' egli la sentenza di tanti Eretici, ed in particolare de Sociniani?

Circa l' autorità del Libro „ *De Expositione Fidei* „ non è già vero, come nella Proposta s'asserisce, che il Bellarmino dica non essere affatto di S. Giustino, dice solamente „ *Cuiuscumque sit* „ *insignis liber est, & Justino Auctore dignus;* „ *Ambigo tamen, an eius sit, &c.* Il che può esprime-

mere un mero sospetto leggierissimo . Egli poi non risolve questo suo dubbio ; onde lascia la cosa ne suoi piedi, ne quali era prima, e quell' opera nel possesso , in cui era stata „*ab antiquo*, fino a questi ultimi Secoli d' essere reputata di S. Giustino. Ma quando anco il Bellarmino si fosse inoltrato a giudicare , che quella non fosse di S. Giustino, non potremmo per questo noi (salva tutta quella reverenza , ed affezione , che da tutti si deve avere verso uno Scrittore tanto benemerito della Fede , e della Chiesa , e si eminente per il grado , per la Pietà , e per la Dottrina) seguitare l' opinione di tanti altri celebri Autori, che dett' opera ricevono , e tengono indubitatamente per germana di S. Giustino? Ma vediamo i motivi addotti dal Bellarmino per il suo sospetto , o dubbio per connietturare da essi quanto leggiero in lui dovette essere . Cominciamo dal primo . E' cosa indubitata , che la varietà dello stile si ritrova spesso nell' opere degl' Autori anche più celebri, e che ciò non ostante sono egualmente riputate opere lor genuine . Chi ci è , che neghi , non esser di Cicerone tanto l' Orazione *pro domo sua* , che quella *pro lege agraria* , e

N 2 pure

pure gl' Eruditi vi ammettono differenza di ſtile tra l' una, e l' altra, e tra la prima, e ſeconda contro Catilina ve ne corre tanta, che per teſtimonianza di Mannucci, *vix crederetur*. Fra un'Ode, e l' altra di Orazio, e particolarmente tra le prime, e l' undecima vi è tal differenza di ſtile, che Giulio Scaligero prima avrebbe eletto eſſer l' autore di quella, che acclamato per Re di Tarracona; ma non già per queſta con molte altre da lui numerate, la quale è sì diverſa da quella, che com' ei dice -- *Si à noſtri temporis Poeta quo-*
„ *piam ſcripta eſſet, nequaquam inter probas ad-*
„ *mitteretur* -- Adunque non è da fondarſi nella diverſità dello ſtile per giudicare dell'opere degl' Autori; atteſochè provenendo il vario ſtile dalla diverſa diſpoſizione degl' animi degli Scrittori; ſicome la perſona coll' avanzarſi negl' Anni ſi avanza altresì nella maturità del ſenno, e nella ſodezza della dottrina, è moralmente impoſſibile, che non vi ſia parimente divario tra le compoſizioni da ſe fatte in età giovenile, e matura; dal che appunto avvenne in S. Giuſtino, che foſſe alquanto vario nello ſtile, quando era più avanzato nell' età, e che compoſe il libro dell' Eſpoſizione della Fede, come oſſervano gl' Eruditi,
e ſi

e si differenziasse da quello, che tenne negl'altri suoi libri composti in età meno provetta. Nè si mostra nuovo nel Mondo l'argomento della varietà dello stile, giacchè anche a tempo di S.Girolamo fu messo fuori da certi genj inquieti contro la seconda lettera Canonica di S. Pietro, e d' altri libri della Scrittura, e particolarmente contro le lettere di S. Paolo; ma fin da allora fu ricevuto con poco conto da' Dotti, e rigettato dalla Chiesa come degno di poca considerazione più tosto, che di risposta. E con ciò mi pare, d'avere altrettanto sodisfatto al primo motivo del Bellarmino su questo punto, quanto, che sono le medesime ragioni date da' Cattolici, dalla Chiesa, e da lui sopra l'istesse materie de' libri Sacri a gl' Eretici.

E per maggiore stabilimento di ciò, che si è detto, oltre la disposizione dell'animo, da cui la varietà dello stile in un'istesso Autore proviene, Lango Silesio nota su questo particolare nella sua versione, che fece di quest' opera dal Greco in Latino, che non sà vedere ne' testi Greci questa gran diversità di stile, che fanno alcuni, potendo ciò, com'egli eruditamente avverte, esser provenuto in quell' opere dalla diversità del-

lo ſtile degl' Autori, che le traduſſero in Latino.

Può anche l' uomo facilmente ingannarſi nell' opere degli Scrittori per la ſomiglianza del medeſimo ſtile commune a diverſi, come alle volte è vario in un medeſimo, proprietà notata da S. Agoſtino nel lib. 4. *De Doctrina Chriſtiana* cap. 12. e 21. in S. Cipriano. E' celebre preſſo i Grammatici l' eſempio di Celio Rettorico con Calfurnio Baſſo, di Servio Sulpizio con Cornelio Iſpano, e di più altri, quanto foſſero in tutto uniformi nello ſtile. E per venire a' noſtri tempi, chi non sà quello, che racconta l'eruditiſſimo Lilio Giraldo di Giacomo Sadoleto, il quale imitava a ſua poſta così bene, e faceva proprio lo ſtile degl' antichi per eccellenza grande del ſuo ingegno, che moltiſſime ſue compoſizioni a bello ſtudio mandate da lui a diverſi, e primi Eruditi di quel tempo, come di nuovo ritrovate, paſſarono ſecondo il giudizio commune de' Letterati per antichiſſime, e genuine di quegl' Autori. Tanto è fallace il giudicare dallo ſtile: Onde non è maraviglia, che abbia fatto ſempre sì poco conto la Chieſa di queſt' obiezzione, con la quale avendo commune la cauſa, abbiamo altresì communi ancor le ragioni. Gl' iſteſſi pri-

mi

mi Critici , e più eccellenti huomini de' Secoli trascorsi fecero la medesima stima di quest' obiezione , quando la diversità non è smoderata , e per tralasciarne tant' altri . Che conto ne fa il Baronio sotto l' Anno 255. dove l' apporta fatta contro l' opere de' SS. Padri ? Che stima fa l' istesso Bellarmino degl' argomenti d' Erasmo circa le diversità dello stile contro alcune opere , che lui ammette ? Non gli ributta con le risa ? Li degna nè meno di risposta ?

In quanto al secondo motivo del medesimo Autore , di non aver fatta veruna menzione di detta opera di S. Giustino per alcuni Secoli , similmente nè pure è nuovo ; atteso che è la medesima obiezzione fatta tanto tempo fa da Prolomeo Filadelfo contro i cinque libri di Mosè per testimonianza di Eristeo *de 72 Interpretibus*, la quale fu acremente ne' passati Secoli rintrapresa , e rinforzata da gl' Eretici contro i detti libri , e contro alcuni altri della Sacra Scrittura , ed in particolare contro il libro di Baruch. Ma fu tenuto da tutti per degno di risa , e di baie un tal' argomento , e però mai ne fu fatto alcun conto , giacchè si è detto abondantemente, ch' altro è esserci stata una cosa , altro che non sia stata

no-

nominata per tanto tempo ; tanto più come abbiamo detto , che queste opere , le quali trattavano de' Dogmi , e Misterj della nostra Fede , si tenevano molto cautamente occulte presso i Fedeli , come nota lo Schelestrat , e per testimonianza dell' Alloix , esser accaduto all' opere di S. Dionisio Areopagita, che per tanti Secoli non furono mai citate da alcuno . L' altra ragione si è, che in quei primi Secoli non era in uso di citarsi i Padri col proprio Nome , come si costuma in oggi, eccettuatine alcuni casi particolarissimi di sopra accennati . Quant' opere de SS. Padri sono ricevute per genuine, e sincere, e pur per tanti Secoli niun ne fece commemorazione ? L' opere di Atanagora contemporaneo di S. Giustino non le riceve , e confessa insieme il Bellarmino , che prima del quinto Secolo non furono nominate ? Di più , di tutte l' opere di quei primi Padri della primitiva Chiesa ammesse per genuine , chi ne fa menzione ? Non lo confessa il Bellarmino medesimo ? E pure non per questo appresso gl' Eruditi son dubbie, nè meno certe dell' altre? Che se volessimo ammettere universalmente , come convincente tal modo di argomentare del non esserci

sta-

ſtata un opera ſolo; perchè per qualche tempo non fu menzionata, biſognerebbe paſſare per concludenti gl' argomenti da queſto principio dedotti contro le Sacre Scritture, ed altre opere de Padri dagl' Eretici, ed in riguardo al Bellarmino „ *actum eſſet* „ per una gran parte delle ſue Controverſie contro di loro. Ma perchè non paia, che ciò ſia più toſto un ritrovato del mio cervello; che una verità conoſciuta da altri, riporterò quì quel che dice il Bellarmino iſteſſo sopra queſto punto per l' opere di S. Dioniſio, che non ſi trovan citate in quei primi cinque, e più Secoli, perchè poi ſervendoci delle ſue parole medeſime, poſſiamo ritorcerle in difeſa di S. Giuſtino.

Volendo egli dunque aſſegnare la cagione del perchè tanti Secoli prima non ſi foſſe fatta veruna menzione dell' opere di S. Dioniſio, e delle formule sì chiare, e nette de i Miſterj, che in eſſe ſi contengono: dice così — *Cauſa videtur eſ-*
„ *ſe, quod alicubi latuerint, ut multa alia ſæpè lon-*
„ *go tempore deliteſcunt* — Or queſta riſpoſta non è ella buona, ed ugualmente convincente per l' opere di S. Dioniſio, che per quelle di S. Giuſtino? però queſto ſecondo motivo vien tolto via

dal medesimo Bellarmino. Del restante l' opera di S. Giustino viene citata in più luoghi da Leone Bizantino nelle sue opere contro gl' Eretici, il quale fiorì prima del quinto Sinodo, circa il fine del quinto Secolo, e dell' opere di S. Dionisio Areopagita non se ne ha memoria alcuna prima di S. Gregorio Magno, il quale morì nel settimo Secolo; S. Dionisio poi fu contemporaneo a Cristo Signor nostro, e S. Giustino fiorì nel secondo Secolo, ne tempi di Marco Aurelio, e Lucio Vero, il tutto per sentenza dell' istesso Bellarmino.

Quanto alla chiarezza, e spiegazione de' Misterj della Fede, con la quale ivi il Santo discorre, ch'è il terzo, ed ultimo motivo da lui addotto per sospettarne, io per me non so capire, come non dovesse esser chiaro, e facile nello stile; s' egli prese a fare quell' esposizione di Fede; perchè i Fedeli risapessero ciò che eran tenuti a credere. Anzi se avesse scritto oscuramente, avrebbe operato contro il suo medesimo intento, ch' era d' istruire i Fedeli ne i Misterj, e Dogmi di nostra Fede: Ma se in ciò consiste tutto il difficile, e dispiace in S. Giustino la troppa chiarezza de' termini da lui usati, sichè perciò vi

sia

ſia ragionevol motivo di non credere ſua quell' opera: perchè eſſendovi nell' opere di S. Dioniſio Areopagita termini aſſai più chiari, e formule più eſpreſſive de i Miſterj di noſtra Fede, non debbono riputarſi anch' eſſe incerte? già chè abbiamo quel trito principio, che, *Ubi eſt eadem ratio, eſt etiam diſpoſitio Legis*. Se dunque per il Bellarmino ſi debbono ammettere l' opere di S. Dioniſio, quantunque parli de' Miſterj con formule più chiare, perchè non ſi avranno da ammettere quelle di S. Giuſtino? Per queſta ragione il Petavio d' un' iſteſſa Religione con Bellarmino, e nulla a lui inferiore nel ſapere, dopo d' aver attentamente conſiderate le di lui ragioni, con le quali ammetteva i Libri di S. Dioniſio, e dubitava di quello di S. Giuſtino, ebbe a dire nel tomo ſecondo della ſua Teologia Dogmatica lib. pr. *De Trinitate*, che il Bellarmino era ſtato poco conforme a ſe medeſimo in ammetterne uno, e dubitare dell' altro — *Ceterum*
„ *quod ex veterum ſilentio*, & *nimis enucleata Do-*
„ *gmatis explicatione præjudicium de falſa Juſtini*
„ *inſcriptione operi illi præfixa facit Bellarminus*,
„ *non animadvertit itidem*, & *de Areopagita Dyo-*
„ *niſio poſſe fieri*, *cujus nec antiquorum mentionem*

 fa-

„ *facit quiſpiam, primis quinque eoque ampliùs ſæ-*
„ *culis*, *& de Trinitatis*, *Incarnationiſque Myſte-*
„ *rijs*, *multò quam* ἔκθεσις *illa Juſtini diſſertius*,
„ *explicatiuſque loquitur* -- E pure di tanti, e tanti dotti, e verſatiſſimi nella Critica, che le difendono contro gl' Eretici per genuine di S. Dioniſio, chi mai ha avuto motivo di ributtarle per la chiarezza, con la quale parla de' noſtri Miſterj? anzi queſto è ſtato lo ſcopo di vindicarle contro di eſſi per vedere in loro con maggior dilucidazione abbattuti tanti errori. Nè v' è argomento, o per dir meglio, ſubterfugio a gl' Eretici moderni più familiare di queſto, come nota piamente, e dottamente Severino Bini nelle Note a Concilj, e Vite de' Pontefici; Imperò chè trovandoſi il più delle volte aſtretti dall' autorità de' SS. Padri antichi, che parlano chiaramente de' noſtri Dogmi, ſubito allegano, non eſſere uſo di quei tempi parlare con tanta chiarezza di eſſi, ſervendoſi di queſt' iſteſſa Diabolica invenzione, fomentata per opinioni private da molti Cattolici, per ributtarle come parti ſpurj di quei Secoli, e ſuppoſitizj a quei Padri.

Aggiungo, che queſt' opera citata per S. Giuſtino da' Cattolici nella cauſa de Trinitarj partorì

non

non poco bene alla Chiesa di Dio, e che di più la detta opera vendica il Santo medesimo dalla censura dell' Arrianismo, mentre come osserva il dottissimo Petavio con altri, se quest' opera si togliesse a S. Giustino, stante altre proposizioni da lui dette altrove, mostrerebbe di favorire gl' Arriani circa la Divinità del Figliuolo, ed Egualità col Padre;

Si Noti per fine, che secondo i Critici l' opere de' Padri si distinguono in tre ordini, cioè in genuine, in dubbie, ed in apocrife. Or ciò posto, quest' opere di S. Giustino mai da veruno [che io abbia veduto] è stata riputata propriamente apocrifa, essendo sempre stata ricevuta, e citata da' Padri, come germana del Santo, e solo da due Secoli in quà ne quali si cercano le macchie fino nel Sole, riputata da alcuni per ambigua, come si può vedere presso l' Alloix, Silsburgio, e Perionio, mossi a quest' ambiguità, chi da una, e chi dall' altra delle sopra sciolte ragioni, che di natura loro non possono portare più che una leggierissima ambiguità. L' istesso Bellarmino pare, che l' ammettesse come un dubbio meramente speculativo, e che in pratica lo deponesse, e non lo curasse, mentre in altre

ope-

opere sue, cioè nelle sue celeberrime controversie frequentemente cita l'opera di S. Giustino, argomentando in difesa della Chiesa contro gl'Eretici, come fà nel lib. pr. *De Christo* cap 3. n. 16. e 9. cap. 13. num 7. lib. 2. cap. 4. num. 3 e 10. nel lib. 3. *De Incarn.* cap. 6. n. 26. nel lib. 2. *De Christo* cap. 5. num. 12. cap. 9. num. 6. e cap. 19. n. 16. Il Bellarmino non si sarebbe mai messo a citare contro gl'Eretici opere, ch'ei stimasse apocrife per sincere, nè le spurie per genuine. Nè vale il dire, che quantunque il Bellarmino non credesse quell'opera esser di S. Giustino, a cui si attribuiva, pure la poteva citare contro gl'Eretici, o perchè riflessamente soggettava la sua opinione all'opposta degl'altri, o perchè quantunque non la credesse opera del secondo Secolo, pure la giudicava antichissima, e degna di S. Giustino; onde la poteva citare, come si citano gl'altri Autori posteriori al secondo, e terzo Secolo; perchè a questo si risponde, che non solo cita l'opera, ma la nomina col titolo di S. Giustino Martire. L'Autore dunque delle Note citando quest'opera come di S. Giustino, non si può dire, che recedesse dal buon gusto de' Dotti, ma di alcuni pochi

non

non appoggiati a ragioni convincenti, per appigliarsi prudentemente a quella sentenza, che aveva argomenti più forti, e più favorevoli alla Chiesa, e al sentimento de' Cattolici.

PROPOSTA XIII.

Pag. 20. l. 13. *Cœlorum nomine universa comprehendens.*

G*L' Atti per provare, che il Verbo Divino non è Creatura, ma Dio, apportano quel versetto del Salmo* Verbo Domini Cœli firmati sunt, *spiegandolo, che per nome de' Cieli vengano significate tutte le Creature, e che però se Dio s' è servito del Verbo, non sarà Creatura; e questo va bene, e la conseguenza corre ogni qual volta sussistesse l' antecedente, che per nome de' Cieli s' intendono tutte le Creature. Certo è, che niuno de' Santi Padri ciò ha detto, quali al più hanno per nome de' Cieli inteso le Creature invisibili. Alla pag. poi 46. s' adducono le susseguenti parole, che si dicono essere del Cordero* -- A majore „ nimirum, ac potiore Cælo inquam, omnes vi„ sibiles Creaturas simul intellexit -- *Ma queste*

pa-

parole del Cordero , pare che s' opponghino a i nostri Atti .

RISPOSTA.

NOn è altrimenti certo, che niuno de' SS. Padri per nome de i Celi abbia inteso tutte le Creature visibili, ed invisibili ; Già chè molti Espositori dicono , in questo versetto alludersi alla Creazione del Mondo ; in conferma di che portano quel passo di S. Giovanni – *Omnia „ per ipsum facta sunt* – Or perchè i Cieli si pongano per significare il resto del Creato , ne dà la ragione S. Tommaso con dire – *Formæ Cælorum habent totalitatem quamdam , & replent „ totam potentialitatem materiæ* – fra i cui termini Metafisici , come parlano i Filosofi, si contengono ancora le Creature invisibili . Così il gran Tertulliano imitato da' nostri Atti , volendo provare contro Praxea, il Figliuolo esser Creatore di tutte le cose , adduce il medesimo verso del Salmo , nè in dissimil senso l' intese tanto tempo prima S. Ireneo nel lib. 1. *Adversus hæreses* nel cap. 19. col celebre rabino Elzeario . E così *passim* li SS. Padri , ed Espositori spiegano quell'

quell' altra -- *Cœli enarrant gloriam Dei* -- pigliando in questo sol Nome tutte insieme le Creature per dimostrazione *à posteriori* del Creatore. Se si desidera poi maggior notizia di questo Nome de' Cieli pigliato per tutto il resto del Creato, si legga Gio. Driedo ne suoi Libri *De Ecclesiæ Dogmatibus, & intellig. Sacr. Script.* ed il Salmerone ne Prolegomeni delle Sacre Scritture, e si troverà in questo più sodisfatto.

Ma aggiungo di più, che quand' anche fosse vero come solamente si dice, che una tale spiegazione data a' Cieli non si ritrovasse ne i SS. Padri, non per questo si dovrebbe ributtare per insussistente; Poichè quella sola deve rigettarsi per tale, che porta implicanze, e contrarietà, o al senso Cattolico, ò alle medesime Sacre Scritture; le quali cose per non si ritrovare in questa spiegazione data al Nome de' Cieli dall' Autore de' nostri Atti, anzi ritrovandosi in essa un sommo consenso, e d' una grande conformità sì all'uno, come all' altre, non deve dirsi insussistente. Ma di vantaggio si stenterà a ritrovare chi abbia voluto usurpare questo Nome de' Cieli solamente, intendendo le Creature invisibili, toltone i Priscillianisti, che ammessero per quest' istessa cagione

 due

due principj, unò delle cose spirituali, ed invisibili, che intesero per il Figlio, l'altro delle cose materiali, e dinotarono il Padre, il quale per le dissonanze, che vedevano tra le cose materiali, chiamarono anche maligno, e cattivo, al contrario dell'altro riputato per buono: Nè l'Autore delle Note si è opposto a gl' Atti, perciò chè le parole del Cordero non portano termine esclusivo delle Creature invisibili, ed essendo per altro noto a chiunque è leggiermente tinto del senso delle Scritture, che in quel termine sono comprese l'invisibili; Addusse l' autorità di tale Espositore solamente per stabilimento delle visibili, che era il più difficile a doversi provare.

PROPOSTA XIV.

Pag. 21. l. 11. *Quum enim Os Dei Filius Dei. &c.*

DAl *versetto*, Et Spiritu oris ejus omnis virtus eorum -- *L' Autore degl' Atti ne inferisce, che lo Spirito Santo proceda anche dal Figliuolo, perchè essendo questo la bocca del Padre, se dunque lo Spirito Santo procede dalla di lui bocca,*

ne

ne segue, che proceda dal Figliuolo ancora. L'Autor delle Note per illustrare questo testo, apporta alla pag. 48. *un' autorità di S. Bernardo sopra la Cantica; dove chiama il Verbo Divino bocca baciante la nostra umanità per mezzo del bacio dell' Unione Hipostatica: Ma questo pensiero di S. Bernardo non pare, che abbia connessione con quello de' nostri Atti; l' ha ben grande il Testo di S. Pier Damiano nell' opusc.* 1. *cap.* 10. *ove dice:* Quod autem Os Pa-
„ tri intelligendum sit utique Filius, & ex hoc
„ ore procedat Spiritus Sanctus, testatur Psalmista
„ cum dicit: Verbo Domini Cœli firmati sunt,
„ & Spiritu oris ejus omnis virtus eorum. -- *E dell' istessa ragione si serve ancora S. Anselmo nel libro da esso scritto contro i Greci, le quali autorità per essere tanto calzanti, e conformi alle parole de' nostri Atti, danno occasione di sospettare, che l' Autore degl' Atti le prendesse da' mentovati Santi, che vissero nell' undecimo Secolo; e che i nostri Atti si componessero verso quel tempo, come per tante altre cagioni, e di Carattere, e di Frase, e di Voci in esse usate può giustamente sospettarsi. Tanto più, che la sopradetta prova, che dal Figliuolo proceda lo Spirito Santo per essere quegli la bocca del Padre, non si legge in altri SS. Padri,*

 che

che ne due accennati, e della quale & essi, e gl' altri poi bene spesso se ne sono serviti, disputando contro de' Greci.

RISPOSTA.

CHe l' Autorità di S. Bernardo non abbia connessione con gl' Atti si dice, ma non si prova; se non piace la metafora del bacio dato all' umanità, secondo l' allusione di S. Bernardo, doverà piacere quella del S. David, che chiama il Verbo bocca del Padre, virtualmente espressa dal Santo Abate; avvengache ogni bacio ha la sua origine dalla bocca, e questa, non quello pigliamo per noi.

Che S. Damiano, e S. Anselmo esprimessero quel pensiero, non da occasione alcuna di sospettare, che i nostri Atti fossero scritti nell' undecimo Secolo, nel quale quei Santi fiorirono; perchè un tal pensiero già un pezzo prima dell' undecimo Secolo si leggeva ne Salmi di David, come l' asseriscono i detti Santi, che da lui lo presero. Basta dunque leggere con attenzione i predetti due Padri, o il versetto del Salmo 32. citato nella Proposta. Et in vero di qual'

qual' altro passo di Scrittura si sono più frequentemente serviti tanti Concilj, e SS. Padri per provare la Processione dello Spirito Santo ancor dal Figliuolo, se non di questo versetto del Salmo, che dinota il Figliuolo esser la bocca del Padre, ed espressamente l' insegna, come attestano gl' istessi Concilj, e S. Pier Damiano da lui citato? -- *Quod autem Os Patris* (sono le parole del
„ Santo) *intelligendum sit utique Filius, & ex hoc Ore*
„ *procedat Spiritus Sanctus testatur Psalmista, cum di-*
„ *cit Verbo Domini Cœli firmati sunt, & Spiritu Oris*
„ *ejus omnis Virtus eorum* -- dove quel *Domini* il Santo Re piglia per il Padre, quell' *Oris* piglia per il Figliuolo, e quel *Spiritus* per lo Spirito Santo, che procede dall' uno, e dall' altro. Come dunque fu inventata di nuovo questa prova dell' undecimo, o duodecimo Secolo, quando l'abbiamo nel Salmo, e l' attestano i medesimi Santi apportati?

Il dire poi, che niun' altro Padre prima di questi ha chiamato lo Spirito Santo spirito della bocca del Figliuolo, per denotare la Processione da esso Figliuolo, mi pare proposizione troppo avanzata. Il disse S. Giustino Martire nella sua Esposizione della Fede con queste parole -- *Hujus*

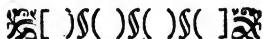
rei

„ *rei tibi David Doctor fit ità dicens: Initio tu Do-*
„ *mine terram fundasti, & opera manuum tuarum*
„ *sunt Cœli, complexus enim est per Domini appel-*
„ *lationem Patrem, & Filium, & Spiritum San-*
„ *ctum, & nihilominus propter rudiores usus est etiam*
„ *personarum distinctionem, cum ait: Verbo Domi-*
„ *ni Cœli firmati sunt, & Spiritu Oris sui omnis*
„ *Virtus ipsorum*. -- L'istesso dice S. Atanasio per dinotare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo nella rifutazione di Meletio, S. Basilio Magno nel libro dello Spirito Santo nel lib. 5. contro Eunomio, nell' Omilia sopra di questo Salmo 32. S. Atanasio, o altro Autore del Dialogo primo *De Trinitate*, S. Cirillo Alessandrino nel lib. 4. contro Nestorio, Filone Carpatio sopra la Cantica, Anastasio Antiocheno nel lib. pr. *De rectis Dogmatibus*, il qual luogo vien citato da Gio. Becco cap. pr. e da Manuele Caleca nel cap. 23. S. Cirillo Gerosolimitano in Cathechesi XVII. l'altro Alessandrino sopra S Giovanni al 14. verso 16. e nel 2. de' Dialoghi, con mille altri. Un' autorità addurrò tra queste sopra tutte chiarissima, la quale è di Vittore Vescovo Africano, che fioriva circa il fine del quinto Secolo, e per ciò sei, e più Secoli prima di

S. Pier

S. Pier Damiano, e di S. Anselmo, li quali soli, e non altri si dice nella Proposta, che dessero una tal significazione a questo versetto per provare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo: Ecco le sue parole nel libro *De Ratione Fidei Catholicæ* -- *Verbo Domini Cœli firmati „ sunt, & Spiritu Oris ejus omnis Virtus eorum; „ vide quam plena sit brevitas, & quam clarè in Sa„ cramento Unitatis recurrit Patrem in Domino, „ Verbi significatione Filium ponens, Spiritum San„ ctum Altissimi ex Ore nuncupavit, & ne Vocis „ editio acciperetur in Verbo, Cælos per eum asse„ rit esse firmatos, ne autem status in Spiritu re„ putetur, Cœlestis in eo virtutis plenitudinem de„ monstravit; nam ubi Virtus, ibi necesse est Perso„ na subsistens, ubi omnis non ablata à Patre, & „ Filio est, sed consummata significatur in Spiritu „ Sancto; non ut solus habeat, quod in Patre, & „ Filio est, sed ut totum habeat ex utroque* -- Frequentemente di questa medesima autorità del Salmo (oltre i Padri precitati de' Secoli superiori) si servono i Padri del quarto Secolo per provare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo contro i Fautori di Nestorio, ed altri dopo loro; come si può vedere presso i Contro-

troverſiſti. Dalle quali coſe cavo queſt' argomento, che ſicome tutti queſti Autori aſſerirono ciò per l'autorità così chiara di David, la qual ragione almeno vale per il primo, così poteva ancora farlo il noſtro Autore degl' Atti, ſeguitando ſolamente con queſti la Sentenza del Profeta Reale.

Il dire adunque arbitrariamente, queſto è preſo da quello, e quell' altro Autore; non cominciò ad uſarſi la tal formula di dire, ſe non che nel tale, e tal Secolo; queſto fu il primo, e quegli il ſecondo, è un parlare molto arriſchiato, e che ſi eſpone ad eſſere facilmente convinto di falſo. L' argomento poi preſo da caratteri di quei libri di cartapecora, che oggi ſi trovano dal tempo della loro inſcrizione, e principio s'appoggia ſopra falſo fondamento, che ſolo avrebbe inferito, ſe quelle foſſero le prime copie fatte dall' Autore di eſſi tanti, e tanti Secoli prima, e non già le ſcritte, e traſcritte, e le copie di altre copie ſucceſſivamente fatte da' Fedeli, ed Amanuenſi.

PRO-

PROPOSTA XV.

Pag. 21. l. 20. *A Patre, & Filio procedens.*

IN questi Atti non di passaggio vi si legge, che lo Spirito Santo proceda non solo dal Padre, ma anche dal Figlio, ma vi è questo Dogma espressamente provato con due ragioni, la prima già addotta, che Filius est Os Patris, *e la seconda, perchè essendo il Padre, & il Figliuolo un' istessa cosa, non può lo Spirito Santo procedere da uno, che non proceda dall' altro. Ora da ciò chiaramente si deduce, che questi Atti sono stati composti in un Secolo, nel quale si dibatteva questa controversia*, mentre niuno de' Padri si mette ex professo a provare un' articolo, *se non quando vi è l' errore, che l' impugni. Or certo è, che a tempi di S. Crescì questo Dogma non fu controverso; fu bene acremente dibattuto nel Secolo undecimo, in cui si tennero varj Concilj sopra questo Dogma, e specialmente quello di Bari sotto Urbano II. nel quale c' intervenne a favore de' Latini S. Anselmo, che compose poi a questo fine il Libro sopr' accennato contro de' Greci, dalle quali cose sempre più si conferma, che gl'*

Atti nostri sono parto dell' undecimo, e duodecimo Secolo.

RISPOSTA.

IL principio, sopra cui si posa la presente Difficultà è questo: Niuno si mette *ex professo* a provare un' articolo, se non quando vi è l' errore, che l' impugni. Adunque dico io, se tal principio è vero, come si trovano impugnati così bene nell' opere di tanti Padri, ed in tanti articoli di S. Tommaso gl' errori di Calvino, di Lutero, di Stancaro, di Buccero, e di tanti altri a loro posteriori? essendo questo tanto proprio dell' Angelico, che non solo da' primi Teologi, che dopo di lui fiorirono, ma dagl' istessi Pontefici gli s' attribuì quel detto dell' Apocalissi risguardante questo particolare -- *Plenus oculis antè, & retrò?* -- come per il Card. Bellarmino potette S. Dionisio Romano per le ragioni così convincenti, che adduce contro di quest' errore, confutare l' Eresie d' Arrio tanto tempo prima, che questi nascesse? Come S. Matteo si messe a provare la Descendenza del Figliuolo dalla Stirpe di David, e come S. Luca

esser

esser Cristo Sacerdote, se l' Eresia, che diceva l' opposto, non nacque, se non tanto tempo dopo? Che cosa si potrà rispondere se non che quel principio gratis assunto è manifestamente falso? & altresì falso, che l' Autore de i nostri Atti provi *ex professo* con quelle due ragioni la Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, quando riferisce solo ciò che insegnò il Santo a i novelli Fedeli da lui convertiti alla Fede per loro istruzione, e perchè sapessero quelche doveano credere intorno all' Unità, e Trinità di Dio; tanto più, che per conoscere l' intento di chi dice qualche cosa, bisogna prima sapere il fine, che si prefigge di ottenere in dirla, e può essere, o per fare apparire la verità di ciò che dice, o pure per abbattere in chi ascolta l' errore contrario, la prima cosa, e non la seconda intendono i nostri Atti, come si è detto di sopra, e la seconda, e non la prima suppone l' errore, essendo gl' argomenti addotti contro di questo confutazione, gl' altri dimostrazione. E per tal riguardo deve dirsi più tosto questa istruzione, che questione.

PROPOSTA XVI.

Pag. 56. l. 2. *A Patre, & Filio procedentem.*

Quest' articolo della Processione dello Spirito Santo non fu posto nel Credo, (della Messa) che dopo Carlo Magno, e perciò mentre gl' Atti nostri lo pongono nel medesimo, quest' è segno, che quando furono composti, già nel simbolo si diceva.

RISPOSTA.

Docuit etiam eum credere (sono parole degl' Atti prese dall' Autore delle Proposte per simbolo Costantinopolitano, sopra le quali fa la difficultà) *Docuit etiam eum credere in Spiritum „ Sanctum, verumque Consolatorem, ex Patre, „ & Filio procedentem, qui in specie Columbæ „ super Dominum nostrum in undis Jordanis ap- „ paruit, quando de Cælo Vox Patris intonans dixit „ ei : hic est Filius meus dilectus* — Se quest' istruzione del Santo fatta a quei novelli Cristiani è Simbolo, che si canta in Chiesa, lo giudichi-

chino tutti quelli, che ascoltano Messa; mentre in questo punto, esclusi i Dotti, costituisco Giudici attissimi l' istesse Donnicciuole.

Io non sto poi a repetere, che fu sempre nella Chiesa creduto, e insegnato a' Fedeli questo Dogma: già chè oltre il non aver trovato veruno de' Dotti, che 'l neghi [se prescindiamo dagl' Eretici, e Scismatici] sono così chiare le Sacre Scritture, che non può essere se non un perfido temerario, per usare le parole di Bessarione, chi ciò nega, chiaramente insegnarsi da esse: con tutto ciò per non dimostrarmi scarso di argomenti in questo, lasciati da parte S. Giustino Martire, Tertulliano, S. Cipriano, e tutti quegl' altri Autori, che secondo il progresso de' Secoli fiorirono, citati dal Petavio, Bellarmino, e da altri Controversisti, e Dogmatici delli nostri tempi con quello, che scrive Severino Bini nelle Note a Concilj. S. Cirillo attesta nella Lettera a Nestorio, chè questa Dottrina era tanto commune, e propalata presso i Fedeli, che fu stabilita fino dal Concilio Alessandrino con queste parole -- *Spi-*
„ *ritus appellatus est veritatis, & veritas Chri-*
„ *stus est, unde & ab ipso similitèr sicut ex Patre*

pro-

„ *procedit* -- La qual Lettera , e Dogma fu di nuovo approvata , e ſtabilita dal Concilio Efeſino, dal quarto Sinodo Act. 5 dal 5. Act. ultima, dal 6 Act. 17. e dal 7. Act. 7. eſſendo notiſſimo per altro preſſo i Teologi , che da Arrio , e ſuoi ſeguaci non per altro empiamente ſi aſſerì , eſſer lo Spirito Santo Creatura del Figlio, ſe non per queſto Dogma mal' inteſo , la qual Sentenza fu ſeguitata ancora da Macedonio, come ſi può vedere preſſo S. Agoſtino *De hæreſibus* cap. 52. e da Baſilio nel lib. 2. contro Eunomio . Un Secolo dopo , cioè circa la fine del quarto , e principio del quinto , lo negarono eſpreſſamente i Neſtoriani, de' quali fu particolar Fautore in queſta Sentenza il celebre Teodoreto, come ſi fa chiaro nelle refutazioni degl' Anathematiſmi di S. Cirillo al cap. 9. Dalle quali coſe ſi conoſce , che in niun Secolo, per così dire, era più chiaro queſto Dogma , che nella fine del terzo , nel qual tempo ſi può giuſtamente argomentare , che fuſſero compoſti i noſtri Atti , nè furono altrimenti i primi li Greci nell' undecimo Secolo, come ſi ſupponeva nella Propoſta precedente ad oppugnarlo: Onde per provare qualche coſa contro di noi, biſognava più

toſto,

tosto, che ci si mostrasse nel terzo Secolo, non essere stato creduto nella Chiesa, ed essere stato affatto ignoto questo Dogma, senza menzionare Carlo Magno; importando poco al nostro proposito, quando fosse aggiunto al Simbolo della Messa, che si canta nelle Chiese quella particola „ *Filioque* „

Ma per dire qualche cosa ancor di questo, non è sì facile a definire il tempo, nel quale quest' addizione fu fatta nel Simbolo, che si canta nella Chiesa; quando tanti, e tanti Eruditi dopo laboriosissimi studj, e stentatissime fatiche non hanno mai potuto fin' ora ciò con tanta certezza rintracciare, avendo molti asserito, esser ciò accaduto nel tempo del secondo Sinodo Ecumenico; altri con Manuel Caleca nel Libro contro i Greci sotto S. Damaso Papa, la qual Sentenza vien asserita ancora da Giorgio Aristino, come nota Giuseppe Metonense in *Confut. Epistol. Encycl. Marci Ephes.* e da Genebrardo nel lib. 3. *De Trinitate*, il quale apporta per conferma di questo Alessio nella sua Istoria; ma per verità presso i Teologi, ed Eruditi fin' a questo tempo è restato incerto, ed indefinito, come ancora tanti Secoli prima lasciò scritto il gran S. Antoni-

nino nella parte 3. delle ſue Iſtorie tit. 22. ſect. 13. ſeguitato da un' infinità di Critici, ed Iſtorici; ma ciò ſia detto ſol di paſſaggio.

PROPOSTA XVII.

Pag. 51. l. 2. *Qui etiam filiam habebat Lunaticam.*

QUì per Lunatica intendono gl' Atti un' oſſeſſa dal Demonio, il che pare contrario a S. Matteo Evangeliſta al capo quarto, dove diſtingue gl' Indemoniati da Lunatici. Queſta voce Lunatica è ſtata alle volte uſata dagli Scrittori nel ſenſo degl' Atti; ma ciò è ſtato ne' tempi baſſi, ed ignoranti, e da perſone poco dotte, le quali così hanno chiamati gl' Energumeni, perchè credettero gl' Epileptici, che ſecondo il vario corſo della Luna ſono ſoggetti a ſtrani accidenti, foſſero veſſati dal Demonio. Ma queſto ſentimento è tacciato di ſtoltezza da S. Adoeno nel lib. 2. della Vita di S. Eligio cap. 15. dove dice -- Deus ad hoc Lunam fecit, ut tempora „ deſignet, non ut alicujus opus impediat, aut de„ mentem faciat hominem, ſicut ſtulti putant, qui „ à Dæmone vexatos, à Luna pati arbitrantur:

Ol-

Oltre che ſe Lunatici erano chiamati quei, che ſecondo le mutazioni della Luna davano inſtravaganti accidenti, come poteva con tale ragione chiamarſi Lunatica la figliola di Omnione, ſe ſoggiongono gl' Atti, che — Quotidiè a Dæmone vexabatur? - *Dalle quali coſe ſi comprendono ſempre più, che gl' Atti ſono ſtati diſteſi ne' tempi baſſi, ed ignoranti.*

RISPOSTA.

E' indubitato, e ne ſiamo certificati chiaramente da Santi Evangelj, che quel Figliuolo curato da Criſto dopo la ſua trasfigurazione era indemoniato. S. Matteo al cap. 17. dice: „*Et increpavit illum Jeſus, & exiit ab eo Dæmonium.* S. Marco al cap. 9. „*Et cum videret concurrentem turbam comminatus eſt ſpiritui immundo dicens illi: Surde, & mute ſpiritus, ego præcipio tibi, exi ab eo, & amplius ne introeas in eum; & exclamans, & multum diſcerpens eum, exiit ab eo.* S. Luca cap. 9. „*Et cum accederet, eliſit illum Dæmonium, & diſſipavit, & increpavit Jeſus ſpiritum immundum, & ſanavit Puerum, & reddidit illum Patri eius.* „

Per l' altra parte è altresì indubitato, e ne ſiamo

mo certificati chiaramente da Santi Evangelj, che il Padre chiamò quel suo figliuolo insieme Lunatico, e indemoniato. S. Matteo nel Citato luogo dice. „*Accessit ad eum homo genibus provolutus ante eum dicens: Domine miserere Filio meo; quia lunaticus est, & male patitur; Nam sæpe cadit in ignem, & crebro in aquam, &c.* „E S. Luca nel luogo citato dice così: „*Et ecce Vir de turba exclamavit dicens: Magister obsecro te, respice in Filium meum, quia Unicus est mihi. Et ecce spiritus apprehendit eum, & subito clamat, & elidit, & dissipat eum cum spuma, & vix discedit dilanians eum. Et rogavi discipulos tuos, ut eiicerent illum, & non potuerunt.* „Dunque fino al tempo di Cristo l'istesso soggetto, cioè il figliuolo, che veramente era indemoniato, fu chiamato dal Padre Lunatico insieme, e Demoniaco. Così parimente parlarono S. Tommaso sopra l' Evangelio nella sua Catena, S. Gio. Crisostomo nell' Omilia 58., Origene nel Trattato 4. sopra S. Matteo ne' suoi Commentarj sopra il medesimo al Capo 4. il Venerabile Beda, S. Pier Crisologo, ed in una parola tutti quelli, che interpretano l' Evangelio, e seguitano la Sentenza de' nostri Santi Evangelisti.

Da quest' errore preso, come abbiam veduto, n'è

n' è avvenuto poi l'altro d' aver citato S. Adone poco a proposito, presolo al solito dal Glossario del Cance, e corrotto in due luoghi, quando anzi è contrarissimo; atteso che il Santo non distingue il Lunatico, ò Epileptico dall' Energumeno, o nega, che sij un' istessa cosa; ma riprende bensì di stolti quei, che credono provenir tali stravaganze nell' Epileptico dal corso della Luna più tosto, che dal Demonio osservatore di essa, e da cui è invasato, e perciò dice: [rendo l' autorità del Santo intiera] „ *Deus ad hoc Lu-*
„ *nam fecit, ut tempora designet, & noctium tene-*
„ *bras temperet, & non ut alicujus opus impediat,*
„ *aut dementem faciat hominem, sicut stulti putant,*
„ *qui à Dæmonibus invasos à Luna pati arbitran-*
„ *tur*. Non dice, che quei, che pativano a tempi, e punti di Luna, erano stoltamente creduti indemoniati; perchè averebbe detto, *qui a Luna patiuntur a Demone invasos arbitrantur*, mà dice, che quei, che veramente erano indemoniati, erano stoltamente creduti patire quei sintommi dalla Luna, *a Dæmonibus invasos a Luna pati arbitrantur*. Come dunque si può asserire, che solo ne tempi bassi da persone poco dotte la voce di Lunatico, o Lunatica fu per ignoranza appli-

 ca-

cata a gl' Energumeni, e perſone oſſeſſe dal Demonio, con aggiunger di più, che il ciò fare è un contradire a S Matteo? E' vero, che S. Matteo nel quarto Capitolo dice „ *& qui Dæmonia habebant*, *& Lunaticos*„ ma non è coſa nuova ancora nelle ſacre carte, che un medeſimo ſoggetto ſi eſprima con più appellazioni; ma ammeſſa ancora la diſtinzione reale tra i Lunatici, & Energumeni, cioè tra quelli, che ſono aſſaliti, o aggravati da indiſpoſizioni naturali a certi punti di Luna ſenza intervento del Demonio, e quelli, che da Demonj ſon tormentati, queſto non toglie, che in un medeſimo ſoggetto ſi uniſcano queſte due coſe, cioè che ſia tormentato dal Demonio, e più gagliardamente a determinati punti di Luna; onde ſi poſſa promiſcuamente chiamare, hor Lunatico, hor Energumeno. Perchè poi il Demonio talora tormenti gl' Energumeni a punti di Luna ciò avviene in riguardo, che il Demonio aſtuto, ed ingannatore, benchè li tormenti continuamente, come abbiamo dagl' Evangeliſti, e da' noſtri Atti; in certi ſegni però di Luna creſce fuor di modo le ſtravaganze per indurre ad errore i più incauti, ed ignoranti. Dicendo Origene nel Trattato 4. ſopra

pra S. Matteo, S. Gio. Crisostomo nell' Omilia 58. S. Girolamo ne' Commentarj al Capo 4. sopra i medesimi Evangelj con altri non men celebri, che dottissimi Espositori, che ciò si facci da lui - „*Ut Dei Creaturam infamet, quod morborum cau-* „*sa sit* (Beda poi, ed Eutimio) *Ut Creatorem* „*ipsum in invidiam, & odium adducat, hominesque* „*illum blasphement* — ed alcuni altri soggiungono per dissimularsi, e dar campo di pensare, che ciò venga dalla Luna, quando questo per altro proviene dall' Invasore, e questo, e non altro dice S. Adoeno nel lib. 2. della Vita di S. Eligio al cap. 15. citato nella Proposta, cioè essere stolti coloro, che affermano, quelle stravaganze de' Demoniaci Lunatici non provenire dal Demonio, che osserva la Luna, ma da essa immediatamente.

PROPOSTA XVIII.

Pag. 52. l 2. *In fugam conversi sunt.*

E *Se fuggirono, perchè non andarono a dar parte di ciò alla Corte di Decio, come per altro dovevano fare?*

RIS-

RISPOSTA.

E Come ſi sà, che non vi andarono?

PROPOSTA XIX.

Pag. 53. l. 5. *Peccavi enim multum in te, & in Deum tuum.*

Queſte parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo – Pater peccavi in Cœlum, & coram te – *Che però non ha del credibile, che foſſero dette da Omnione, perchè non era ſtato catechizzato, nè aveva letto gl' Evangelj.*

RISPOSTA.

IL dire, che queſte parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo, è ſenza fondamento, come dall' uno, e dall' altro Teſto ſi vede. Ma ciò dato, e non conceſſo, ſe non aveva notizia degl' Evangelj Omnione, potè averla lo Scrittore degl' Atti, il quale fa offizio di buon Iſtorico, ogni qual vol-

volta racconta fedelmente il successo, ma non per questo è obligato di non poter usare la frase d' esprimerlo a suo modo, e come più gli pare di poterlo dire, quando la sostanza però non si varj.

PROPOSTA XX.

Pag. 53. l. 8. *Sed deprecor te Sancte Dei.*

S*Pessissimo in questi Atti di S. Cresci si dice per Antonomasia,* Sanctus Dei, *il che non era ne' tempi di S. Cresci consueto, come si può vedere nell' Opere de' Padri di quei Secoli, nelle quali mai si trova encomiato alcuno con frase simili.*

RISPOSTA.

NOn credo, che l'Autore delle Proposte abbia lette tutte l' opere de' Santi Padri in modo, che di ciascuna formula contenuta in esse abbia distinta memoria. Ma che che sia di ciò, nel Libro 4. de i Rè al cap. 4. Eliseo vien encomiato con simil frase; e nel Salmo 107. ed in Daniele al 7. si trova dato indistintamente a tutti gl'Eletti. Aggiungo alcuni Testimonj di Atti de' Martiri

ricevuti comunemente per ſinceri da' Critici, e traſcritti come tali da molti; Negl' Atti di S. Maſſimo contemporaneo a S. Creſci, vi ſono le parole ſeguenti -- *ex eo tempore Maximus Sanctus* „ *Dei ſe palàm oſtendit* -- le medeſime formule ſi leggono negl' Atti de' SS. Pietro, e Compagni, in quelli de' SS. Luciano, e Marciano, ed in quelli di S. Sinforiano Martire; tutti ſcritti ſotto Decio, e contemporanei a' noſtri Santi. Che poi queſto modo di dire foſſe in uſo fin dalla primitiva Chieſa, anche preſſo gli ſteſſi Gentili, chiaramente appariſce da Tertulliano nell' Apologetico, ove rimprovera a medeſimi eſſer da loro immeritamente dato queſto titolo di *Sanctus Dei* a Simon Mago per eſſere ſtato falſamente da loro riputato di ſantiſſimi coſtumi.

PROPOSTA XXI.

Pag. 54. l. 15. *Viſibilium, & Inviſibilium Conditorem.*

QUì è parafraſato il Simbolo Coſtantinopolitano, chiaro argomento, che gl' Atti ſono ſtati compoſti dopo l' Anno 381.

RIS-

RISPOSTA.

NOn è arrivato nuovo a' Fedeli del quarto Secolo il credere Dio Creatore delle cose visibili, ed invisibili, nè l' Autore de' nostri Atti aveva necessità di parafrasar il Simbolo Costantinopolitano celebrato più di un Secolo dopo di lui, quando l' Apostolo l' insegnò a' Fedeli fin dalla primitiva Chiesa nella Lettera a Colossensi al Capo primo con queste parole -- *Quoniam in „ ipso condita sunt universa in Cœlis, & in terra, „ visibilia, & invisibilia, sivè Throni, sivè Domi„ nationes, sivè Principatus, sivè Potestates, om„ nia per ipsum, & in ipso creata sunt* -- Negl' Atti di S. Giustino Martire, ricevuti per sinceri da tutti i Critici più celebri, ed addotti dall' Erudito Teodorico Ruinart vi si legge, che essendo interrogato dal Preside de' Dogmi della sua Fede, rispose tra l' altre cose, che bisognava credere in un Dio Creatore delle cose visibili, ed invisibili, il qual Santo fiorì immediatamente dopo gl' Apostoli circa l'Anno 130. S.Ireneo Discepolo di S. Policarpo Vescovo delle Smirne, il quale morì secondo molti nell' Anno 201. rac-

conta nel libro pr. contro l' Eresie, trà gl' altri errori di Valentino Eretico del secondo Secolo, aver negato, che Dio fosse propriamente Creatore di tutte le cose visibili, ed invisibili, il qual' errore come usitatissimo è seguitato da molti altri Eretici del suo tempo, lo rifiuta l' istesso Santo al cap. 19. provando con incontrovertibili testimonj della Sacra Scrittura, esser Iddio Creatore delle cose visibili, ed invisibili. La qual'Eresia, perchè con maggior vigore prendeva piede ne' tempi de' nostri Santi, come è chiaro da' Santi Padri di quei Secoli, ed altri Scrittori Ecclesiastici, non è di maraviglia, che il nostro Santo premunisse i suoi Fedeli nuovamente da lui convertiti contro di questo errore; E perchè il detto Dogma fu acremente, ed assai controverso dagl' Eretici circa la metà, e fine del terzo Secolo, perciò da' Padri del Concilio Niceno tanto tempo prima del Costantinopolitano, fù condannata l' Eresia opposta, e furono aggiunte al Simbolo degl' Apostoli le parole -- *Omnium visibilium, & invisibilium Creatorem* -- prese da S. Paolo nel luogo sopracitato. Sì chè arriva tardi il Concilio Costantinopolitano del 381. per istabilire il Dogma della Creazione delle cose visibili,

ed

ed invisibili ne' nostri Atti; quando in tutti i Secoli Anteriori già con le medesime formule era noto, e commune fin da che ebbe le prime opposizioni da i Discepoli dell' empio Cherinto.

PROPOSTA XXII.

Pag. 54. l. 25. *Cui Cherubim, & Seraphim incessabili voce proclamant.*

Q*Ueste parole sono cavate dal* Te Deum.

RISPOSTA.

QUesta formula, che risguarda la continua, e non interrotta lode degl' Angeli, che danno a Dio, l' ha insegnata S. Gio. nell' Apocalisse al Capo 4. il quale narrando la visione di quegl' Angeli, che stanno sempre avanti il Trono di Dio., intesi comunemente da SS. Padri per i Cherubini, e Serafini espressi con figura d' animali, dice -- *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Omnipotens, qui erat, qui est, & qui venturus est* -

Il medesimo ancora narra il Profeta Isaia al Capo 6. degl' istessi Cherubini, e Serafini, dalli quali luoghi parimente ha prese la Chiesa, come si può vedere presso i Rationali de' Divini Officj, e Liturgie, queste formule di dire -- *Sine fine di-*
„ *centes : Sanctus, Sanctus, Sanctus -- incessabili*
„ *voce proclamant -- indefessis vocibus laudant --*
„ *sine fine collaudant* -- e simili tutte allusive alli suddetti Cherubini, e Serafini. Si è servito ancora di queste medesime formule, e simili modi di dire l' Autore del Trattato *De Spiritu Sancto* attribuito da molti a S. Cipriano, Tertulliano nel Libro *De Oratione*, S. Ambrogio nel lib. 3. *De Spiritu Sancto* cap. 8. S. Cirillo Alessandrino nel lib. pr. de' suoi Commentarj in Esaja, ed il Gerosolimitano Catechesi 5. Mystag. S. Basilio nella sua Liturgia presso il Card. Bona, S. Gio Crisostomo, ed altri SS. Padri di gran lunga anteriori al *Te Deum*. La frase poi, con la quale vien espresso questo sentimento, non è singolare, essendo stata usitata anche trà gl' Autori profani, come si può vedere appresso i Lessici, ed altri Autori nemicissimi del nome Cristiano. Eunapio trà gl' altri improperj, ed irrisioni, che far soleva contro i Riti, ed altre ceremonie de' Cristiani

una

una era questa - *Quod ad manè ad vesperam obtorto „ ore incessabili voce salitis damnatorum capitibus „proclamarent*: Ecco l' „*Incessabili voce proclamant* „ Spiega il Baronio nelle sue Note al Martirologio, che non altro vuol' intendere l' empio Gentile, se non che i Martiri conditi, e sepolti con aromati da' Cristiani; alle di cui sepolture quei primitivi Fedeli assistevano con dare continue lodi all' Altissimo.

PROPOSTA XXIII.

Pag. 55. l. 10. *Jesus Christus, qui ne sua factura periret, & hominem, quem antiquus hostis maligna fraude deceptum gloria immortalitatis spoliaverat, a laqueis mortis eriperet.*

QUest' è *frase di S. Leone alterata un poco dall' Autore degl' Atti, avvenga chè S. Leone nel secondo discorso* de Natale Domini, *dice*: Nam „ gloriabatur Diabolus, Hominem sua fraude de„ceptum divinis caruisse muneribus, & immor„ talitatis Dote nudatum, duram mortis subijsse „ sententiam, &c.

RIS-

RISPOSTA.

CHi mai dirà esser questa degl' Atti frase di S. Leone? quando non v' è altro, che concordi col detto del Santo, se non che quelle parole *Fraude decipere*, frase usata da Cicerone, da Virgilio, da Livio, Plauto, e mille altri, come si può vedere presso i Grammatici nel libro intitolato „*Theatrum Phrasium celebriorum Authorum*. Mi vergogno in vero comparir con questa sorte d' Autori, e di libri avanti gl' Eruditi del nostro Secolo; ma la natura, e qualità di dubbj mi spingono a servirmi ancora de' Dizionarj.

La sentenza, nella quale l' Autore de' nostri Atti conviene con S. Leone, è tanto antica nel suo uso, quanto è Adamo stesso; poichè è espressa nel Genesi di dove l' ha appresa, ed imparata ancor S. Leone; e se vale per lui il dire capricciosamente, che l' Autore de' nostri Atti l' ha presa da S. Leone, perchè non potiamo dire con la medesima ragione, che S. Leone l'ha presa da' nostri Atti?

PRO-

PROPOSTA XXIV.

Pag. 114. l. 6. *Hoc non eſt noſtrum, Fratres Chariſſimi, non eſt hoc noſtrum, ſed SS. Apoſtolorum, & ſucceſſorum eorum eſt.*

S*Imile proteſtazione ſi ha nelle Lezioni di S. Benedetto eſtratte nel lib. 2. de' Dialoghi di S. Gregorio al Capit. 32. dove ſi narra, che da S. Benetto nel dovere riſuſcitarſi un fanciullo, ſi diceſſe* - Re„ cedite, Fratres, recedite, hæc noſtra non ſunt, „ ſed SS. Apoſtolorum.

RISPOSTA.

IL ſentimento di queſto detto de' noſtri Atti è fondato, ed è preſo dal Capo X. di S. Matteo, dal VI. di S. Marco, e dal IX. di S. Luca, nelli quali ſi narra, che Criſto Signor noſtro, prima di mandare gl' Apoſtoli a predicare la Fede per il Mondo, attribuì loro come propria la poteſtà di ſcacciare i Demonj, curar gl' Infermi, di fare i Miracoli; Perciò l' Angelico chiama il dono de' Miracoli, *Propria Virtus Apoſtolorum:* in-

intendendo ancora di quelli uomini più ſublimi nella Santità, ed eletti con modo ſpeciale da Dio a propagare la Fede. S. Cirillo in *Caten. aurea apud S. Thom.* parimente conferma, che la poteſtà di far i Miracoli proprijſſima di Dio, ſi trasfuſe negl' Apoſtoli. Or eſſendo richieſto il noſtro Santo a far miracolo, ſi ſcusò con dire per umiltà, non eſſer degno di ciò fare, per eſſer queſta azione propria degl' Apoſtoli, e di quegli uomini più ſublimi nella Santità, eletti a propagare l' Evangelio, perciò dopo quelle parole — *Hoc*
„ *non eſt noſtrum, Fratres chariſſimi, hoc non eſt*
„ *noſtrum, ſed SS. Apoſtolorum, & ſucceſſorum eo-*
„ *rum eſt* (ſoggiunge) *Nos autem fratres minimi*
„ *eorum comparatione ſumus, nec eorum ſanctitati*
„ *ullo modo adæquari poſſumus* — Onde nè il ſenſo,
„ nè le parole ſono di S. Gregorio. Mi rimetto a quello, che più diffuſamente ſi dirà in riſpoſta alla Propoſta 28.

PRO-

PROPOSTA XXV.

Pag. 55. l. 17. *Et Gloriosa Dei Genitrice Maria.*

L'*Autore delle Note nella pag. 76. delle sue Note per mostrare, come il titolo di* Dei Genitrix, *fosse dato alla Vergine prima dell' Anno 430. nel quale fu dannato Nestorio, adduce gl' Atti di S. Codrato, ne' quali vi si legge quest' Epiteto dato a Maria. Ma gl' Atti di S. Codrato patiscono molte eccezzioni. Poteva per altro addurre Origene, S. Dionisio Alessandrino, ed altri Padri, che furono ò avanti, ò contemporanei a Decio, e che hanno encomiato la Vergine con questo titolo di Madre di Dio. Ma quando ancora egli ciò avesse fatto, non per questo averebbe sostenuta l' antichità pretesa de' nostri Atti; Mentre altro è, che un S. Padre abbia dato quest' Epiteto di* Dei Genitrix *alla Vergine per accidente, e solo di passaggio, come appunto hanno fatto i Padri sopra da me citati; e altro, che le venga attribuito in un Simbolo, come si vede ne' nostri Atti; Perchè ciò suppone essere stabilito, e fermato questo titolo di* Dei Genitrix, *come un Dogma,*

gma , ed Articolo di Fede , il che al certo non fu prima dell' Anno 430. *Quindi è, che il dotto S. Effrem presso Photio Cod.* 228. *dice, che S. Leone Papa fosse il primo, che desse a Maria quest' Epiteto come Dogma, e con l' Anathema a Nestorio; dicendo nella sua Lettera all' Imperatore Leone* — Ana„ thematizetur ergò Nestorius, qui B. Virginem „ Mariam, non Dei, sed hominis tantummodo „ credit Genitricem — *Se dunque S. Leone Papa fu il primo, che desse alla Vergine quest' Epiteto, come Dogma, e articolo spettante alla Fede, mentre ne' nostri Atti si vede fatto il simile, ponendolo nel Simbolo, sarà segno evidente esser i nostri Atti posteriori al Secolo di S. Leone.*

RISPOSTA.

NEll' affermarsi, che l' Epiteto secondo se di *Dei Genitrix* a Maria, le fosse dato la prima volta da S. Leone Papa, e 'l definisse come Dogma con l' Anathema contro Nestorio, citando in testimonio di tal verità S. Effrem Siro, che l' asserisce presso di Photio nel Cod. 228; Mi sia permesso di parlare con ogni libertà, che ci trovo un grandissimo abbaglio di Cronologia.

S.Ef-

S. Effrem ſecondo S. Girolamo fiorì ſotto l' Imperio di Valente, che regnò dal 363. fino al 378. e S. Leone ſcriſſe la ſua Lettera all' Imperatore Leone, che tenne l' Imperio dal 457 fino al 461. E ciò ſia detto quanto alla Cronologia degl' Anni, ed ordine de' tempi. Veniamo ora agl' altri punti.

Si dice, che queſto Nome di *Dei Genitrix* non fu ſtabilito alla Vergine *ſub Anathemate* prima dell' Anno 430. *Quindi è*, [ſono ſue parole], *che*
„ *il dotto S. Effrem appreſſo Photio Cod.* 228. *dice*,
„ *che S. Leone Papa foſſe il primo*, *che deſſe a Ma*-
„ *ria queſt' Epiteto*, *come Dogma con l' Anathema*
„ *a Neſtorio*, *dicendo nella ſua Lettera all' Impe*-
„ *ratore Leone Anathematizetur*, *&c.*

Primieramente preſſo Photio nel Cod. citato 228. nè pur per ombra ſi trova, che S. Leone foſſe il primo, che deſſe a Maria queſto titolo di *Dei Genitrix*, come Dogma di Fede. E' ben però vero, che prima di S. Leone trovo il Concilio Aleſſandrino, rapportato dal Baronio nel tomo 5. de' ſuoi Annali, e celebrato l' Anno 430. ſotto S. Celeſtino Papa, e Teodoſio, e Valentiniano Imperatori, che nel primo Anathematiſmo dice queſte parole — *Si quis Emanuelem Ver*-

„ *bum Deum*, *&* *ob id Sacram Virginem Theotocon*
„ (*idest Dei Genitricem*) *esse non confiteatur*; (*ge-*
„ *nuit enim illa Incarnatum Dei Verbum secundum*
„ *carnem*) *Anathema sit* -- S. Leone poi non
potè scrivere la detta Lettera citata prima del 457. per esser questo secondo il Baronio l' Anno, nel quale fu assunto all' Imperio Leone Imperatore, al quale è diretta quella Lettera, e per conseguenza fu tenuto il detto Concilio 27. Anni prima della Lettera di S. Leone. Vi trovo parimente il Concilio Romano tenuto sotto il sopradetto S. Celestino Papa il medesimo Anno 430. e l' Anno seguente 431. il Concilio Efesino, ne i quali fu parimente dannato, ed anathematizato Nestorio. Sì chè non fu il primo S. Leone a stabilir questo Dogma con l' Anathema a Nestorio; ma già prima, ch' egli fosse assunto al Pontificato, era stato fatto, e condannato l' Eresiarca, e ricevuto come Dogma stabilito ne' prefati Concilj; in guisa, che quando S. Leone ne avesse scritto, come si dice, a Leone Imperatore, sarebbe già proceduto 27. Anni prima l' Anathema contro di lui.

Che poi il Nome di *Dei Genitrix* sia Epiteto dato a Maria Madre di Cristo, come replica-

ta-

tamente si asserisce, è falso, mentre l'Epiteto è totalmente estrinseco, ed accidentale; quando l' esser Madre di Dio è intrinseco, e proprio della Vergine. Chi non sà, che Nestorio ancora lo dava per Epiteto, e per un titolo additizio, e che per questo istesso, che non esprimeva la proprietà intrinseca dell'azione denominata, e l'essenza della maternità fu meritamente condannato dalla Chiesa? avendo definito il quinto Sinodo generale *cum Anathemate* al Canone 6. esser Maria - *propriè, & verè Dei Genitricem* — e S. Leone nella Lettera sopracitata all' Imperatore — *Anathematizetur ergò Nestorius, qui B. Virginem „ Mariam, non Dei, sed Hominis tantummodo credit „ Genitricem* — Nè in dissimil senso parla il Concilio Alessandrino. In seguito di che fu tenuto in tanta venerazione questo Nome propriissimo, e verissimo della Vergine, ricevuto per tradizione Apostolica [come si può vedere presso Teodoreto lib. 4. cap. 12. delle Favole Ereticali, e si ricava ancora dalla Lettera scritta a Nestorio da Giovanni Vescovo Antiocheno, rapportata da molti negl' Atti del Concilio Efesino] che ancor prima, che pigliasse piede l' errore opposto, e fosse dannato dalla Chiesa, fu tenuta espressa bestemmia il negarlo, o proferirlo in diverso senso

da quello, che in verità era; come è chiaro dalla Lettera di Teodolo, da quelle di S. Cirillo a S. Celestino Papa, e ad altri, da Evagrio lib. pr. cap. 2. da Socrate lib. 7. cap. 32. e dal Card. Baronio ove tratta di quest' affare nella causa di Doroteo Vescovo sotto l' Anno 428. Perciò il dire, che gl' Atti di S. Codrato in questo punto siano dubbj, e patischino eccezzione è un' errore manifesto, e da ciò provenne, che l' Autor delle Note non adducesse altre prove per istabilire una verità così certa, e così nota a tutti; Sapendo per altro molto bene, che diedero questo Nome alla Vergine di *Dei Genitrix* S. Dionisio Alessandrino contemporaneo de' nostri Santi nella Lettera Sinodica a Paolo di Samosate, Origene sopra la Lettera a Romani nel tom. pr. S. Anfilochio nell' Orazione quarta, S. Basilio nell' Omilia 25. S. Atanasio nel Sermone dell' Annunciazione, e nell' Orazione contro gl' Arriani, S. Gregorio Nazianzeno nella Lettera a Cledonio, e nell' Orazione terza della sua Teologia con molti altri, tutti Santi fioriti successivamente prima dell' Eresie di Nestorio. Onde non è maraviglia, che questa verità fosse specialmente dal nostro Santo insegnata a quei primi Fedeli, mentre Teodoreto

to sopracitato (acerrimo Fautore una volta di Nestorio) nel lib. 4. sopradetto attesta , che --
" *antiquissimos Fidei Catholicæ præcones ex Apostoli-*
" *ca traditione docuisse, Matrem Domini nominan-*
" *dam, credendamque esse Dei Genitricem.*

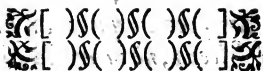
Il dire finalmente, che quest' enumerazione de' Dogmi più principali della Fede, sia il vero Simbolo stabilito con le proprie parole dall' autorità publica della Chiesa *sub Anathemate* a chi nega pur una di esse (come nella Proposta si esprime) asserendo gl' Atti nostri medesimi, esser un' istruzione fatta dal Santo Martire a quei novelli Cristiani, come si può vedere nella pag. 55. ove si dice -- *Instructus tamen primitus est à B. Crisco, &c.* ed à chi brama di leggere le parole precise de' nostri Atti, eccogliele poste sotto gl' occhi. Parlando adunque del Figliuolo di Dio dicono --
" *Qui propter nos, & propter nostram salutem de*
" *Cælis descendere, & de Spiritu Sancto, ex B. &*
" *gloriosa Dei Genitrice Maria incarnari, & homo*
" *fieri dignatus est. Tentari etiam, pati, mori, &*
" *ad inferna descendere, ut eis, qui in tenebris, &*
" *umbra mortis sedebant, suæ divinitatis lumen*
" *ostenderet, non exhorruit. Et ut spem resurre-*
" *ctionis, & æternæ vitæ nobis attribueret, resurre-*

xit,

„ *xit*, *&* *ad Cælos ascendit* -- V' è altro del Simbolo in queste parole, che i Dogmi sempre perpetui nella Chiesa? Non nomina, se non di passaggio Madre di Dio la Vergine, ma non dice questa denominazione, essere stata definita *sub Anathemate*, dalla Chiesa.

Ma se pure si persistesse, che fosse così. Adunque ripiglierei io, bisogna ancora, che fosse stabilito per Dogma di Fede, e dal Concilio scomunicato, chi ardiva di dire, che Adamo non fu ingannato dal Demonio con *frode maligna*, come ancora definito dalla Chiesa *sub Anathemate* il titolo di *Beata* alla Vergine, e che i Padri del Limbo *sedevano sotto l' ombra della Morte*, e che Cristo Signor nostro ascese al Cielo *per darci la speranza della Resurrezione*, *e della Gloria*, e che la *Colomba sia senza fiele*, e simili; E ciò non per altro, se non perchè vengono posti dal Santo in quell' Istruzione, che si pretende nella Proposta essere un Simbolo, o Credo d' autorità publica, nella quale tutte quelle parole, e Dogmi, che si ritrovano, siano state definite da Concilj, e stabilite *sub Anathemate* per articoli di Fede.

Ma per far meglio conoscere l' insussistenza di

di quell' assunto, cioè, che tutte quelle cose, che sono nel Simbolo, [parlo del vero, che ha autorità publica] siano stabilite ne' Concilj *sub Anathemate* contro gli Eretici; Argomento così. Tutti gli Articoli del Simbolo degli Apostoli furono compresi nel Simbolo prima di tutte l' Eresie, che cercavano di oppugnare i detti Articoli; dunque prima dello stabilimento della Chiesa, e de' Concilj a chi diceva il contrario. Non era forse nel Simbolo Dio Creatore del Cielo, e della Terra prima, che nascesse l' Eresia, che ciò negava? Non vi era prima nel Simbolo, Cristo esser Figliuolo di Dio nato di Maria Vergine, morto, disceso all' Inferno, e simili? Tutti gli Articoli, che ora abbiamo in esso, non sono stati prima dell' Eresie? Non sono stati tutti uno per uno oppugnati? Si Legghino gli Ateismi del Rescio sopra il Simbolo, e si vedrà meglio quanto sia insussistente questo principio, e discorso.

PROPOSTA XXVI.

Pag. 55. lin 20. *Ad inferna descendere.*

L' *Autor delle note per illustrare questo luogo apporta alla pag. 77. nelle sue Note l' Autorità di S. Gio: Damasceno; ma con ciò non pare, che resti dilucidata una difficultà, che da alcuni potrebbe proporsi; cioè, che quantunque sia stato sempre nella Chiesa creduto quest' Articolo, dicendo S. Agostino.* -- Quis nisi infidelis negaverit fuisse apùd inferos Christum? -- *contuttociò non si vede, come San Cresci l' inserisce nel Simbolo, stantechè sembra, che a tempo del Santo quest' articolo nel Simbolo non vi fosse; come si vede ne' Simboli recitati da S. Ireneo, da Origene, da Tertulliano, ne' quali non vi si legge, nè in quelli del Concilio Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonense; non nelle confessioni, e professioni di Fede, fatte ne' Sinodi Sardicense, Antiocheno, di Seleucia, di Sirmio, nè tampoco in quella di Eusebio di Cesarea, fatta nel Niceno, nè in quella di Marcello Ancirano fatta da Giulio Papa; di più non si legge nel Simbolo riferito da San Basilio, da S. Epifanio, da*

Gela-

Gelasio Papa, da San Damaso, e da altri; e finalmente non si trova ne' Simboli comentati da S. Cirillo, Agostino, Pier Grisologo, Cassiano, e da altri. Anzi Rufino nella sua esposizione del Simbolo dice, che a' suoi tempi quest' articolo non si trovava nel Simbolo Romano, nè in quei delle Chiese Orientali -- Sciendum sanè est, quod in Ecclesiæ Ro-
„ manæ Symbolo non habetur additum descen-
„ dit ad inferna, sed neque in Orientis Ecclesiis
„ habetur hic sermo -- *Comunque però si sia, certa cosa è, che leggendosi nel Simbolo spiegato da S. Cresci questo Articolo,* Descendit ad Inferna, *dà luogo a' Critici di credere, che gli Atti siano molto posteriori all' età del Santo.*

RISPOSTA.

E' Gran cosa in vero, che l' Autor delle Proposte confessi quest' Articolo, essere stato sempre creduto da' Fedeli, ed insegnato successivamente da essi fin dal tempo degli Apostoli, e non capisca per qual cagione dal Santo venga insegnato a quei Fedeli! Basta per i nostri Atti, che ciò fosse stato articolo dato dagli Apostoli nel loro Simbolo per credere a' Fedeli, perciò come

tale il Santo l'infegnava a quei novelli Criftiani, per iftruirgli ne' Dogmi principali della Fede Cattolica. Che importa ora, fe foffe fcritto ne' Simboli a i tempi del Santo; anzi affolutamente afferifco, che in quel tempo tutto il Simbolo con altri Articoli, e Mifterj della noftra Religione non ufavano fcriverfi, ma folo impararfi a mente per cagione della Difciplina Arcani; affinchè non fi propalaffero a' Gentili, e diveniffero troppo ufuali nel volgo, come fi può vedere preffo S. Ireneo nel Libro primo contro l'Erefie, Origene nel tomo 9. fopra S. Giovanni, S. Bafilio nel Libro *De Spiritu Sancto*, S. Gregorio Niffeno nel Libro terzo contro Eunomio, Ivone par. 4. cap. 169. ed altri innumerabili; ma di ciò abbiamo detto a baftanza di fopra.

I Simboli poi numerati nella Propofta di Tertulliano, d' Ireneo, &c. de' Concilj, &c. non fono propriamente Simboli, ma parte enumerazioni di alcuni Articoli di effi, e parte Profeffioni di Fede fatte da quelli, i quali erano fofpetti in quelle Dottrine, ed Articoli, che in effi fi enumerano, come avverte, e nota dottamente con molti altri Teologi in una fimile objezione Natale ab Alexandro nelle fue Differtazioni fopra l'

Ifto-

Istoria Ecclesiastica del nuovo Testamento. E benchè, come narra Ruffino Scrittore del quarto Secolo, non vi fosse quest' addizione in quelli delle Chiese Orientali, e Romana, non nega però, che vi fosse in quelli del resto delle Chiese Occidentali.

La ragione poi, perchè non si trova espressa questa formula in tanti, che enumerano questi Articoli, si è, [come ancora ho notato di sopra] che in quei tempi da niun' Eretico fu controverso, essendo solito nella Chiesa per ordinario, secondo l' Eresia nata, esporre il Dogma nel Simbolo de' Padri, non inventandolo di nuovo, ma solo manifestando a tutti, e facendo più chiaro quello, che in que' Secoli era solo noto a pochi -- „ *Ad quartum dicendum, quod de descensu ad inferos* „ *nullus error erat exortus apud Hæreticos: Et ideò* „ *non fuit necessarium aliquam explicationem circa* „ *hoc fieri; Et propter hoc non reiteratur in Sym-* „ *bolo Patrum, sed supponitur tanquam prædeter-* „ *minatum in Symbolo Apostolorum, non enim Sym-* „ *bolum sequens abolet præcedens, sed potius illud* „ *exponit.* -- Questa ragione è di S. Tommaso nella Secunda secundæ quæst. pr. *De Symbolo, &* *Fide* artic. 9. Apportata per soluzione di questo mede-

medesimo argomento fatto dagl' Eretici, ed è ristabilita, e confermata di nuovo da quanti Teologi lo seguono. Dalla qual cosa si può apprendere, che questa non è una difficultà nuova; ma mille volte rivangata dagl' Eretici contro la Chiesa, ed altrettante volte sciolta da' Cattolici in suo favore. Quest' argomento si suol portare dagl' Eretici sopra i Simboli di autorità, ma quì si parla d' una Istruzione de' Dogmi della nostra Religione fatta dal nostro Santo Martire a' suoi novelli Fedeli convertiti alla Fede.

E per tornare alli nostri Atti; benchè come ho detto, non fosse quest' Articolo di nuovo espresso nel Simbolo in quei primi Secoli con autorità publica della Chiesa, lo lasciarono però scritto privatamente prima de' tempi de i nostri Santi, in simili, ed altre congiunture S. Taddeo Discepolo del Signore presso Eusebio lib. pr. capo ultimo, S. Ignazio nella Lettera a' Tralliani, S. Giustino nel Dialogo con Trifone Ebreo, Clemente Alessandrino nel lib. 6. de' Stromati, S. Ireneo nel lib. 5. contro l' Eresie cap. 31. Origene Omilia 15. sopra la Genesi, e Tertulliano, sì nel Libro contro Praxea, come in quello dell' Anima, con altri rapportati *passim* da' Dogmatici contro quest' errore.

PRO-

PROPOSTA XXVII.

Pag. 56. l. 22. *Per avem, quæ felle careret.*

C*He le Colombe ſiano ſenza fiele, è una ſimplicità ignorante.*

RISPOSTA.

IO non m' impegno a difendere, che le colombe abbiano, o non abbiano fiele, eſſendo coſa, della quale ogni principiante Anatomico da ſe ſi può chiarire; ma non ſi può dire ſimplicità ignorante di chi lo dica, quando l' opinione del volgo, e ancora de' Dotti l' abbia creduto, e detto; perchè in tal caſo ogn' altro lo potrà dire, rimettendoſi all' opinione degl' altri ſenza nota d' ignoranza, o d' imprudenza, come han fatto quei, che ſi ſono ſerviti della Fenice, della Remora, delle Sirene, e ſimili ſimboli. Io non mi metterò ora a far lungo Catalogo di tutti i Scrittori delle coſe naturali, che aſſeriſcono, e difendono la Sentenza de' noſtri Atti; ma mi baſterà [per

non

non uſcire dalle materie Eccleſiaſtiche] di citare li Scrittori più celebri, e per Santità, e per Dottrina, perchè ſi conoſca non eſſere una ſimplicità ignorante. Il B. Alberto Magno trà gli Scrittori delle coſe naturali ſecondo Geſnero il Principe nel lib. 23. *De Animalibus Tractat. unic.* dice che --*fel in hepate non habet, quia innocens eſt* -- S. Iſidoro nel lib. 12. delle Origni cap. 7. afferma, eſſer le colombe -- *aves manſuetas, ac ſine felle.* -- Il gran Tertulliano nel lib. *De Baptiſmate* cap. 8. riconferma -- *Etiam corporaliter ipſo felle carere Columbam.* -- Il piiſſimo Poeta Sedulio nel lib. 2. de i ſuoi verſi, trattando del Batteſimo di Criſto, e alludendo alla Colomba dice:

Manſuetumq; decet, multumq; incedere mitem
Per volucrem, quæ felle caret ....:

Il medeſimo riconferma Clemente Aleſſandrino nel lib. 1. Pedagog., il Ven. Beda, S. Tommaſo l' Angelico nella 3. par. quæſt. 39. art. 6. al q. Alcuni furono d' opinione con Galeno nel lib. *De Atra Bile* (benchè ciò ſia fuori del noſtro propoſito) avere una materia participante del fiele fuori del luogo conſueto dell' Epate; ma in verità [per eſperienze iterate de' più Dotti Fiſi-

ci,

ci col Mareſio nel lib. *De Hepate* al cap. 5.] eſſa materia -- *Omninò fellis qualitatibus carere comperta eſt, cum bilioſi potiùs ſanguinis naturam participet.* -- Moſtrarono veramente una gran ſimplicità ignorante i primi Saggi dell' Egitto nel porre queſta preteſa verità per Geroglifico rapportato dal Pierio; Nè minore moſtrarono gli antichi Savj della Grecia nell' inventare ſopra della medeſima quel proverbio πραότερον περιστερᾶς.

PROPOSTA XXVIII.

Pag. 56. l. 22. *Trinitatem in Unitate, & Unitatem in Trinitate colendo venerari.*

Q*Ueſte parole ſono cavate dal Simbolo comunemente detto di S. Atanaſio da quel verſetto* -- Unum Deum in Trinitate, & Trinitatem in Unitate veneremur. *Nelle Note alla pag.* 80. *ſi dice, che ne' noſtri Atti ſpeſſo vi ſi leggono* Vocabula Trinitatis, & Conſubſtantialitatis, *di che io reſto molto ſtupito, avvengachè la voce*, Conſubſtantialitas, *non vi ſi legge nè pur' una volta; ma bensì la voce* Trinitas, *la quale non aveva biſogno d' eſſer' amminicolata dagli Atti di S. Stefano Papa, che ſono dub-*

bj, quando ſi potevano addurre le opere certe di Tertulliano, di S. Cipriano, e di Novaziano, nelle quali la detta voce Trinitas *ſpeſſiſſimo vi ſi trova, e come quelle, che ſono d' Autori, che furono o anteriori, o contemporanei di S. Creſci.*

RISPOSTA.

QUeſte medeſime formule de' noſtri Atti ſi trovano eſpreſſe in più luoghi nel lib. *De Expoſitione Fidei* di San Giuſtino, come anche ſi trovano uſate da S. Dioniſio Romano, che fioriva ne' tempi de' noſtri Santi. Se ſi vuol poi maggior notizia di queſte formule, ſi legga il dottiſſimo Petavio con altri Teologi Controverſiſti, l' Opere di Tertulliano, e degl' altri Padri di que' primi Secoli, e ſi troveranno ſpeſſe volte queſte formule *Unitas in Trinitate*, *Trinitas in Unitate*, *Unitas Subſtantiæ*, *Trinitas Perſonarum &c.* Se poi valeſſe quell' argomento addotto nella Propoſta, e fatto ancora, benchè copertamente, da certi Critici moderni, biſognerebbe negare tutte le Opere di que' Padri anteriori al Simbolo di S. Atanaſio, mentre ancor' io potrei dire averle quelli preſe da queſto; Ma che mi ſi riſponderebbe,

be, se io dicessi, che S. Atanasio l' ha prese, ed imparate da essi, essendo ottimo modo di disputare la ritorsione degl' argomenti contro l' istesso Avversario, che gli propone; e questo lo dico a tutti quelli, che usano simili argomenti.

Sò, che certi hanno ributtate alcune Opere de' Padri anteriori al Niceno, perchè una tal formula da niun Padre avanti di lui viene usata; ma se valesse questa frivola ragione, bisognerebbe ributtare tutte quelle Opere de' Padri, ne' quali si trova espressa qualche cosa prima, che fosse scritta, o espressa da altri: Sì che ammettendo essi la medesima formula prima di tutti in S. Dionisio Romano, bisognerebbe altresì, che la rigettassero, e dicessero con la medesima ragione; Niuno de' Padri stati prima di lui l' ha usata, adunque quell' Opera non è di S. Dionisio; sì che sarebbe, e non sarebbe di S. Dionisio, e così mai si troverebbe niuno, che esprimesse queste formule, mentre uno dopo l' altro per essere il primo ad usarle, sarebbe da ributtarsi. Pare, che simili ragioni di tal' uni de' Critici possano fare impressione alcuna a gl' uomini di senno, e di dottrina?

Di più come si proverà, che presso i primiti-

vi Fedeli non fossero in uso queste formule --
„ *Unitas in Trinitate*, *&* *Trinitas in Unitate* --
non parendo gran cosa difficile l' averlo potuto
imparare i primi Padri da S. Giovanni Epist. 2.
cap. 5. vers. 7. come l' hanno imparate i loro posteri
dal medesimo S. Evangelista in quelle paro-
„ le -- *Tres sunt*, *qui testimonium dant in Cælo*,
„ *Pater*, *Verbum*, *&* *Spiritus Sanctus*, *&* *hi tres*
„ *unum sunt*. -- Chi non vede quì l' Unità dell'
Essenza, e la Trinità delle Persone?

Ma perchè meglio si conosca quanto poco efficace
sia questo argomento, io lo ritorcerò contro
l' Opere d' alcuni Santi Padri, ed Atti de'
Martiri ammessi comunemente per genuini, acciò
che per quiete di mia coscienza mi se ne
dia la soluzione.

Le formule *Deus de Deo*, *radius de Sole*, e simili,
che si ritrovano nell' Apologetico di Tertulliano,
nella Professione della Fede di S. Gregorio
Taumaturgo, e nel Dialogo con Trifone di
S. Giustino più espresse, e chiare del Niceno,
(come nota dottamente il Petavio nella sua Teologia
Dogmatica) sono, dico io, prese dal Concilio
Niceno, e per conseguenza queste Opere
sono scritte dopo di esso. Nel Libro contro Pra-

xca

xea Tertulliano ſpiega la Proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo con chiarezza ſuperiore a quei Secoli: onde biſogna dire, che queſt' Opera ſia ſcritta molto doppo le prime Ereſie inſorte contro di queſto Dogma. In San Dioniſio Aleſſandrino ſi trova nominata la Vergine col titolo di *Deipara*, il che è affatto nuovo in quei tempi, nè ſi trova alcuno prima di lui, che ciò abbia fatto. Il termine *Conſubſtantialis*, che ſi trova in Origene ſopra le Lettere di S. Paolo, ed in altri Padri citati dal Bullo, e nelli Controverſiſti Cattolici, è preſo dal Concilio Niceno, e per conſeguenza l' Opera non è ſua. Preſſo S. Dioniſio Romano ſi trovano queſte formule *Unitas in Trinitate*, *&* *Trinitas in Unitate*, le quali non ſi ritrovano ne' Padri anteriori a lui, onde ſon preſe dal Simbolo di S. Atanaſio, nè quel Simbolo può eſſere di S. Atanaſio; mentre in niuno avanti di lui tali formule ſi trovano eſpreſſe. L' Opere di San Dioniſio Areopagita ſono ſuppoſitizie, ed apocrife, perchè niuno degl' antichi ne fece commemorazione, e per teſtimonianza del Petavio parlano con più chiarezza de' Miſterj della Trinità, ed Incarnazione, dell' eſpoſizione iſteſſa della Fede di San

Giu-

Giustino Martire, riputata dall' Autore delle proposte per quest' istesso dubbia. S. Giustino nell' Apologie fatte a favore de' Cristiani contro i Gentili scuopre con grandissima facilità i Riti, e Misterj della nostra Religione, le quali Opere onninamente non possono essere di que' tempi per osservarsi allora religiosamente tra' Fedeli, e con sommo rigore la Disciplina Arcani, la qual' objezione la fa ancora il Tentzellio. Oh che bel modo di argomentare! come si empiono i fogli senz' accorgersene! quelle parole di S. Cipriano nel Libro *De Mortalitate* parlando della gloria del Paradiso, e della lode data a Dio da' Beati -- „ *illic gloriosus Apostolorum Chorus, illic Prophetarum exultantium numerus, illic Martyrum innumerabilis populus ob certaminis, & passionis victoriam coronatus* -- sone parole prese di peso dal *Te Deum laudamus*, ed un poco alterate nel terzo versetto, come è solito dell' Autore. Quelle parole *Sursum cor suspende*, che si leggono negl' Atti di S. Sinforiano, sono prese dal Prefazio della Messa; onde gli Atti sono spurj, ed apocrifi, non sinceri, come vogliono i Critici. Quelle altre degl' Atti di S. Luciano, e Marciano -- *in manus tuas commendamus Spiritum nostrum* --
sono

sono prese da i versetti della Compieta, e quell' altre *Passionis Dominicæ participare meruerunt* -- sono prese di peso dall' Orazione del Breviario vecchio, la quale si recitava nel comune de' Martiri. Quelle degl' Atti di S. Epipodio, e Alessandro -- *Gratias agamus Domino nostro* -- sono pure prese dal Prefazio della Messa. Quelle parole -- *Martyrizati, clamavit me, decapitatus*, e simili, che si leggono negl' Atti sinceri raccolti dal Ruinart, sono de' tempi bassi, ed ignoranti, e non de' primi Secoli. Questi sono in maggior parte gli argomenti Achillei apportati contro i nostri Atti ritorti da me ne' suoi principj contro l' Autore delle proposte.

Basterà dunque solo ritrovare i medesimi termini, e formule in due Autori stati in diversi tempi, per Criticare il primo, e dire, che quelle parole sono state prese dal secondo, e per conseguenza non esser' opera genuina del primo; o pure, che gl' Autori non ne fanno commemorazione, o perchè se in quel tempo vi fosse stata, sarebbe stata citata; che quei modi di dire non usavano in quei tempi.

Si rilegga con attenzione le Note agli Atti, e si vedrà, che quando si dice i Verbi -- *Consubstan-*

ſtantialitatis, *&* *Trinitatis*, *&* *ſimilia*, ritrovarſi ne' noſtri Atti, non ſi pigliano gl' Atti di S. Creſci ſeparatamente dagl' altri Atti, ma ſi pigliano tutti gl' Atti inſieme in univerſale, eſſendoſi oſſervato molto bene, che queſto termine ſuddetto *Conſubſtantialitatis* non ſi ritrovava in quei di San Creſci.

PROPOSTA XXIX.

Pag. 89. lin 1. *His peractis*, *dum perſecutio*.

Queſte parole dinotano un lungo ſpazio di tempo, nel quale Decio ſempre dimoraſſe in Firenze, che ſi oppone a tutti gl' Iſtorici.

RISPOSTA.

Quelle parole ſolamente [*His peractis*] ſi riferiſcono a Firenze, l'altre al reſto dell' Imperio Romano; onde perchè dichino gl' Atti, che queſte coſe ſi fecero, mentre per il Mondo infieriva la perſecuzione, ſe n' abbia a cavare ancora, che Decio dimoraſſe lungo tempo in Firenze; non sò vedere da che luogo topico ſi ricavi.

Circa

Circa li Scrittori, a' quali si dice, che si oppone la lunga dimora di Decio in Firenze, torno a dir di nuovo come sopra, che ciò è un sogno, mentre dalla rarità delli Scrittori delle sue azioni è chiaro appresso tutti, che mai non si è saputo di certo, dove si fermasse successivamente in tutti que' due anni, e più del suo Imperio, contradicendo uno alla conjetturale asserzione dell' altro; onde concedo sì, che facesse poca dimora in Firenze, ma quando anche volessi io difendere, che vi stesse lungo tempo, non mi si proverebbe il contrario.

PROPOSTA XXX.

Pag. 90. l. 1. *Talia fertur protulisse monita.*

L' *Autore degl' Atti con questo dire manifestamente dimostra, che egli gli scrisse su 'l puro fondamento d' una tradizione popolare, e non già per una fedele narrazione; come si pretende nella sua Prefazione.*

RISPOSTA.

DUnque quelle parole -- *Talia fertur protulisse monita*, -- vogliono dire, e si debbono intendere in questo significato. Io racconto queste cose per pura relazione popolare, e non per una fedele narrazione; onde da quì avanti il verbo -*fertur*- si dovrà intendere per una narrazione di cose volgari, di poco, o niun credito, incerte, o favolose.

Ma non così le spiegano, ed intendono i dotti, a i quali si conforma l' Autore de' nostri Atti, appresso i quali il „ *Fertur* „ è sempre stato preso in senso generale di aversi per tradizione, per relazione, raccontarsi, narrarsi, e simili, e non mai ristretto al significato di narrazione popolare, e volgare: anzichè gl' Autori più celebri della Lingua Latina nell' esprimere le cose più certe, e già patenti a tutti si sono serviti ordinariamente d' una tal frase. Così Cicerone nel rimproverare i vizj, e delitti de' rei se ne servì più volte nelle sue declamazioni, rampognandoli come azioni notissime, indubitate, ed affermate da tutti, secondo che notò dottamente l' Habramo,

e spe-

e ſpecialmente ſerviſſene nel Libro, *De Amicitia*, Tacito nel Libro primo, Ceſare nel ſeſto, *De Bello Gallico*, Livio in più luoghi, Virgilio, Valerio Maſſimo, Saluſtio, e mille altri; e per laſciare gl' Autori profani, S. Dioniſio Areopagita annotato in queſto medeſimo punto da S. Maſſimo, gl' Atti di S. Cipriano, ed altri; così Prudenzio nel Libro primo contro Simmaco volendo provare, che i primi dell' ordine Senatorio, e Conſolare avevano abbracciata la Fede di Criſto, mette prima di tutti come coſa notiſſima Anicio. (*Urbis Fertur enim* (dice egli) *antè alios generoſus Anicius Illuſtraſſe Caput, ſic ſe Roma inclyta jactat*.

PROPOSTA XXXI.

Pag. 92. l. 7. *Duæ, inquit, ſunt*.

QUeſti Atti compariſcono molto poſteriori a' tempi del Santo, ſtantechè i Martiri vengono diſtinti da' Confeſſori, e chiamati Confeſſori quelli, che fuggivano nelle perſecuzioni, il che è manifeſtamente contrario a' detti tempi del Santo, ne' quali ſolo ſi chiamavano Confeſſori quelli, che morivano ne' tormenti per Criſto, *come ſi può vedere*

presso Facondo lib. 8. S. Ambrogio lib. 2. a Gratiano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. ovvero quelli, che non morivano per i tormenti dati loro da' Tiranni, nel qual senso spessissimo in S. Cipriano. Il dire poi, che l' Autore degl' Atti fosse poco pratico, e rozzo, e che però chiamasse Confessori quei, che per altro erano solo Esilorri, è un fare l' Autore ignorante del linguaggio de' suoi tempi, ed in un tempo stesso dotto, e Perito di quello, che dovea usarsi quattro, o cinque Secoli doppo.

La voce di Confessore nel significato degl' Atti, solo ne' Secoli bassi cominciò ad usarsi, come si vede in Egberto Vescovo Eboracense, in Udone Cluniacense, e comunemente poi in tutti gl' Autori moderni.

Non si può poi ammettere quello, che aggiunge l' Autore delle Note dicendo, che gl' Esilorri erano quei, che spontaneamente fuggivano, ritirandosi come in esilio volontario ne' tempi delle persecuzioni; quando per altro, come bene ha avvertito il Pearson negl' Annali Ciprianici all' anno 250. num. 7. e il Pagi all' istess' anno num. 9. Esilorri erano quei, che per aver' appresso i Magistrati de' Gentili confessata con costanza la Fede Cristiana, era loro dato l' esilio per pena.

RIS-

RISPOSTA.

L'Autor delle Note non ha mai tacciato d'ignorante l'Autor degl'Atti; ma dopo di aver detto, che bene spesso si vede presso di Tertulliano, e di San Cipriano usurpato il nome di Martire per quello di Confessore; Soggiunge, che così parimente potè avvenire, che l'Autore degl' Atti usurpasse il medesimo nome di Confessore per quello di Estorre; ma senz' errore però, e senz' ignoranza, sì come senza errore, e senza ignoranza l'usurpano i sopraccennati Padri per quello di Martire; anzi [che è molto più] potè usurparlo l'Autore degli Atti nella guisa, che Santa Chiesa usurpa il nome di Martire per onorare l'Estorre.

L'Autore poi della proposta dice assertivamente, che ne' tempi di S. Cresci non si distinguevano i Confessori da' Martiri, ma *solamente* si chiamavano Confessori quelli, che morivano ne' tormenti, o vero quelli, che per confessar Cristo avevano sopportato costantemente li tormenti dati loro da' Tiranni. Ma chi mai si avanzò tanto, e con quel termine esclusivo di *solo*? Tant'

è lon-

è lontano dal vero, che in que' primi Secoli questi si chiamassero propriamente Confessori, quanto è certo, che questi medesimi erano veramente i Martiri, così attesta il gran Padre dell' Istorie Ecclesiastiche, sì nelle Note al Martirologio Romano sotto li 2. Gennaro per sentenza de' Padri di que' Secoli, come ancora nel secondo tomo de' suoi Annali, ed altrove in più luoghi con lo Spondano sotto l'anno 194. e 253. il celebre Renano, Lorenzo de la Barre, il dottissimo Pamelio nelle Note di San Cipriano sopra la Lettera nona, e sopra Tertulliano nel Libro, *ad Martyres*, il Bosio nelle Note a gl' Atti di Santa Cecilia, il Gallonio, il Magri, Fiorentini, i Bollandiani, e cento mila altri, col Du Cange istesso.

Tutto l'abbaglio dell' Autore delle proposte penso, che sia venuto dall' essersi incontrato in qualche Autore, che avrà chiamato il Martire Confessore, come fecero Facondo nel lib. 8., S. Ambrogio nel lib. 2. a Graziano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. da lui citati, e presi di peso al suo solito dall' erudito Du Cange; onde senz' ulteriore discussione si sarà indotto ad ammettere, e credere, che se il Martire era Confessore, fosse il Confessore altresì Martire. Ma questo

non

non si fece da essi per dinotare propriamente quelli, che erano Confessori, o Martiri; ma solo chiamarono Confessore il Martire, perchè ogni Martire è Confessore ancora, ma non ogni Confessore è Martire [se non lo vogliamo intendere, come fecero in alcuni luoghi S. Cipriano, e Tertulliano per *designati*, *o in via al Martirio*, come dottamente notarono Baronio, Renano, la Barre, e Pamelio] imperciò che dicendo Confessore, esprime la Confessione della Fede senza il tormento, come notano tutti i sopra citati Autori; ma dicendo Martire secondo l' etimologia del nome esprime il testimonio fatto per Cristo con detrimento ancora della propria vita, così S. Isidoro nel lib. 7. cap. 11. S. Agostino lib. 22. contro Fausto capo 76. la Chiesa Viennense, e di Lione a i Fedeli dell' Asia, e della Frigia nel capo 2. e gl' istessi Amiano, Marcellino sì nel lib. 22. come nel lib. 27. Ed in vero se non erano chiamati Martiri in que' tempi quelli, che morivano per Cristo, e quelli, che per lui pativano acerbissimi tormenti, ma come si dice, solo Confessori; come si trovano onorati col titolo di Martiri presso i Santi Padri di quei tempi, quei, che morivano per Cristo, e che tanto patirono

per

per esso? E se si chiamarono Confessori solamente quelli, che morivano per Cristo, e pativano i tormenti, come si dovevano chiamare quelli, che lo confessavano solo? e quali esser dovevano i Martiri, mentre si sà, che questi erano distinti da quelli?

Si dice in secondo luogo, che per S. Cipriano [senza però citar testo] erano Confessori quelli, che avevano patito i tormenti per la Fede di Cristo. Quest' ancora è tanto lontano dalla mente del Santo, che egli stesso chiamava col titolo di Confessori gli Eretici, e Scismatici più perfidi, che facevano ritorno alla Chiesa; in testimonio di ciò basta vedere la Lettera terza del libro 3. diretta a Massimo Prete, Urbano, Sidonio, e Macario; similmente la Lettera 12. del lib. 2. a Cornelio; e col medesimo titolo di Confessori chiama Cornelio li medesimi nella Lettera diretta a S. Cipriano, registrata tra le sue nel lib. 3. numero 11. E perciò l' asserire, che siano stati i medesimi, e non distinti i Martiri, e Confessori ne' tempi di S. Cipriano, e quanto al nome, e quanto al fatto è assolutamente contro la Verità; nè si può asserire, da veruno, che sia versato nell' Opere de' Santi Padri, e nell' Istorie Ecclesiastiche. Imperò che essendo

sendo li Confessori, come ancor sopra ho indicato, secondo il Pamelio, Baronio, Spondano; Bosio, ed altri, quelli, che confessavano Cristo avanti i Giudici senza che avessero ricevuto tormenti nella Confessione, erano conseguentemente molto diversi da quelli, che venivano tormentati sì orribilmente, e morti per la Fede. Perciò meritamente appresso tutti i Dotti, ed Eruditi vengono tra di loro, e quanto al nome, e quanto al fatto distinti. E per lasciarne tant' altri, Tertulliano nel Libro - *De Corona militis* - ed altrove fa in più di un luogo questa differenza tra gli uni, e gl' altri. S. Cipriano ancora gli distingue in più luoghi delle sue Lettere; come in quella diretta a Lucio, che è la prima del lib. primo; in quella diretta a' Preti, e Diaconi di Roma libro 3. epist. 5. nella 6. del medesimo libro al suo Clero; nella Lettera 25. -- *ad Martyres, & Confessores in metallo constitutos*; -- e nella 7. dell' istesso libro 3. di San Lucio Papa diretta a San Cipriano intitolata -- *Martyrum, & Confessorum*; -- nella Lettera 6. del lib. 2. parimente di S. Cipriano diretta a' Martiri, e Confessori, dove distingue le Corone degl' uni, e degl' altri, desiderando a' Confessori carcerati, o Martiri designati la Corona

del Martirio simile a quella ottenuta dagl' altri Confessori loro compagni; e nella Lettera ad Antoniano parlando di quel Santo Prete Romano Mosè dice: -- *Tunc adhuc Confessore, nunc autem & Martyre*, -- il medesimo riconferma in altri 22. luoghi annotati diligentemente dal Pamelio, bastandomi solamente questi per far chiara la sentenza del Santo; E per finirla il medesimo Concilio di Cartagine fa tal distinzione, chiamando altri Confessori, ed altri Martiri.

Nè è meno insussistente l' altra opinione degl' Estorri, per i quali si deva intendere solamente quei, che sforzati da' Magistrati erano mandati in esilio per aver confessato Cristo, e non ancor quelli, che spontaneamente vi andavano, ed i quali secondo il senso de' nostri Atti erano ancora chiamati Confessori. La singolarità di questa sentenza procede dall' autorità di S. Cipriano diversamente dal vero interpretato dal Pearson: Imperò che il testimonio da lui addotto della Lettera 9. contro il Baronio è affatto inefficace per il suo intento, non solo per essere il Testo oscurissimo, ma ancora perchè il Testo di S. Cipriano par, che denoti tutto l' opposto, e che la pena, di cui parla, fosse presa da quei combattenti volon-

lon-

lontariamente, dicendo: — *Confessione perstante*
„ *suscepta pœna est*, — E nella Lettera 14. secondo il Pamelio parla de' caduti, i quali doppo di aver rinegato Cristo, ritornatolo volontariamente a confessare, andarono di spontanea volontà in esilio, conforme il ripete nella Lettera a Cornelio, dove parlando di questi tali dice — *Quot il-*
„ *lic lapsi gloriosa Confessione sunt restituti! stete-*
„ *runt fortes, & ipso dolore penitentiæ facti sunt*
„ *ad prælium fortiores, ut appareat nupèr subita-*
„ *tos esse, & nova, atque insuetæ rei pavore tre-*
„ *pidasse; rediisse ad se postmodum fidem veram,*
„ *& vires suas de Dei timore collectas, ad omnem*
„ *patientiam constantèr, & firmitèr roborasse, nèc*
„ *jam stare ad criminis veniam, sed ad Passionis*
„ *coronam*. — Di questi medesimi caduti fa ancora menzione Caldonio in una sua Lettera scrittal a S. Cipriano, il quale doppo aver narrato il loro volontario esilio preso per penitenza di sì grave delitto, dice queste parole — *Cum ergò uni-*
„ *versi pacem peterent, dicentes: recuperavimus fi-*
„ *dem, quam amiseramus, pænitentiam agentes, &*
„ *Christum publicè sumus confessi: quamvis mihi vi-*
„ *deatur debere pacem accipere; tamèn ad consul-*
„ *tum vestrum eos dimisi, ne videar aliquid temere*

„ *præsumere* — alla qual Lettera risponde San Cipriano lib. 3. epist. 20. come segue — *Rectè au-*
„ *tem sensisti circà impertiendam fratribus nostris*
„ *pacem, quam sibi ipsi vera pænitentia, & Domi-*
„ *nicæ Confessionis gloria reddiderunt, sermonibus*
„ *suis justificati, quibus antè damnaverant. Cum*
„ *ergò abluerint omne delictum, & maculam, assi-*
„ *stente sibi Domino, posteriore virtute deleverint,*
„ *jacere ultrà sub Diabolo quasi prostrati non de-*
„ *bent; Qui Extorres facti, & bonis suis omnibus*
„ *spoliati erexerunt se, & cum Christo stare cæpe-*
„ *runt. Atquè utinàm sic, & cæteri pòst lapsum*
„ *pænitentes in statum pristinum reformarentur,*
„ *quos nunc urgentes, & pacem temerè, atquè im-*
„ *portunè extorquentes, quomodò disposuerimus ut*
„ *scires.* —

Ciò notato, se gl' Estorri per San Cipriano, come pretende il Pearson, fossero solo quelli, che in pena di aver confessato Cristo, erano da' Giudici gastigati con pene, e con l' esilio, come San Cipriano chiama ancora Estorri quelli, che vi andavano volontariamente? E come il medesimo Santo nella Lettera apportata dal Pearson 14. secondo il Pamelio, gli porrebbe tra quei caduti, che riconfessato Cristo si presero volontario esi-

lio,

lio, e direbbe di non essere per anche stati ricevuti nella Chiesa, quando i puniti da' Giudici, e Tiranni in pena di aver confessato Cristo si chiamavano fin dall' istesso S. Cipriano Martiri, e sottoscrivevano a' caduti i libelli? Adunque non potendo essere questi gl' Estorri, come dice Pearson, bisogna dire, che fossero quei, che volontariamente andavano in esilio, o senza aver prima rinegato, o pure trovatisi di aver rinegato Cristo, riconfessatolo innanzi a' Giudici, andavano da se stessi esuli, de' quali dice S. Cipriano nella Lettera sopr' accennata in redarguzione de' puri caduti -- *Cæterùm quam irreligiosum est, &*
„ *ipsis quoquè festinantibus perniciosum, & cum Ex-*
„ *torres facti, & patria pulsi, & bonis omnibus*
„ *spoliati, nondum ad Ecclesiam redierint, quidam*
„ *de lapsis Confessores ipsos prævenire, & antè ad*
„ *Ecclesiam introire festinent*. -- Laonde meritamente chiama questi il Santo Estorri, per essere la loro pena, e volontaria, e presa in penitenza del loro grave delitto, del quale si come il Santo nel Libro -- *De lapsis* -- ne cagionò l' indiscreta, e temeraria sicurezza del rimanere, e non abbandonare i loro patrimonj; così venivano poi con la fuga dell' uno, e l' altro ad allontanarsi dal peri-

pericolo di mai più rinegare; onde il Santo non viene altrimente ad esser contro il Baronio, ma tutto favorevole.

La medesima nostra sentenza viene asserita, e seguitata dal Pamelio, Bollando, Eschennio, Rosweida, Spondano, Valesio, la Barre, Goulart, Albaspineto, Magri, Gallonio, con moltissimi altri tutti uomini dottissimi, ed eruditissimi. E già che l' Autore delle proposte si è servito del Cange come di principal prontuario di molte erudizioni inserite in dette proposte, lo rimetto al medesimo Autore nella parola -- *Estorre* -- dove troverà confermata la nostra sentenza con altri testimonj.

Con tutto il detto fin quì non nego, che alcune volte si siano inverse queste denominazioni, ed attribuito un titolo ad uno, che più rettamente si doveva ad altri, come bene avverte l' Autore delle Note, nè lo dissimula l' istesso Pearson ne' suoi Annali Ciprianici, dove dà il titolo di Estorri fino a i carcerati, o altre persone non punite con pena ancora, come eruditamente annotò Gabriel Albaspineto Observ. Ecclesiast. lib. 1. cap. 21. num. 3. Ma in questo luogo non si cerca a chi tal volta si sieno attribuiti tali titoli,

ma

ma bensì a chi propriamente conviene; perciò con maggior ragione dice il Baronio replicatamente sì ne' suoi Annali, come nelle Note al Martirologio Romano fondato nell' istesso S. Cipriano, e come lui dottamente prova -- *More majorum, & vetusto loquendi genere -- Extorres dicebantur, qui ne Christum negare cogerentur, se subtraherent, qui etiàm inter Confessores annumerabantur.* -- Mi astengo in questo luogo di apportare tutti i passi di S Cipriano citati sì dal Baronio, com' anche annotati dal Pamelio, dal Goulart, e sopracitati Autori, potendo ogn' uno vederli a suo comodo presso di essi.

Riconferma questa verità il Testimonio degnissimo di Caldonio Vescovo nella sua Lettera scritta a S. Cipriano, nella quale narrando il volontario esilio di alcuni Cristiani, dice così -- *Ergò Felix, qui Præsbyterium subministrabat sub decimo proximus, mihi vicinus (plenius cognovi eundem Fælicem) & Victoria conjux ejus, & Lucius Fideles Extorres facti reliquerunt possessiones suas, quas nunc Fiscus tenet &c.* Così parimente San Celerino chiama nella Lettera a Luciano Estorri quei Cristiani, che da varj luoghi nelle persecuzioni erano fuggiti altrove; Nella Lettera

al

al Clero d' Aurelio Lettore ordinato, e parimente Estorre lo chiama ancora Confessore -- „ *Bis Confessus* (dice S.Cipriano) *& his Confessio-* „ *nis suæ victoria gloriosus, & quando vicit in cur-* „ *su factus Extorris, & cum denuò certamine for-* „ *tiore pugnavit triumphator, & victor in prælio* „ *passionis*. -- In questo medesimo senso de' nostri Atti S. Gregorio Nazianzeno parlando de' Parenti di S. Basilio Magno, che fatti Estorri per Cristo spontaneamente se ne fuggirono nel Deserto, li chiama, *Tacitos Præcones Christi*; Conferma tutto ciò Goulart versatissimo nell' Opere de' Santi Padri stati ne' tempi de' nostri Santi nell'annotazione alla Lettera 9. di S. Cipriano, ed altrove in più luoghi. Nel medesimo senso il suddetto Santo in più di una Lettera annotata dalli sopracitati Goulart, e Pamelio chiama Confessori quei Cristiani, che per tema di non rinegar Cristo erano andati volontariamente in esilio; e più diffusamente spiega questa verità, e la conferma nel Libro „ *De lapsis* „ con queste parole -- *Pri-* „ *mus est Victoriæ titulus, Gentilium manibus ap-* „ *prehensum Dominum confiteri; Secundus ad glo-* „ *riam gradus est, cauta secessione subtractum Do-* „ *mino reservari*. -- Illa publica, hæc privata

Con-

Confessio est. -- *Ille Judicem sæculi vincit, hic*
„ *contentus Deo suo Judice conscientiam puram cor-*
„ *dis integritate custodit. Illic fortitudo promptior,*
„ *hic sollicitudo securior. Ille appropinquante hora*
„ *sua, jam maturus inventus est, hic fortassè dila-*
„ *tus, qui patrimonio derelicto, idcircò secessit, quià*
„ *non erat negaturus. Confiteretur utique, si fuisset*
„ *& ipse detentus.* -- Et ecco provato il titolo di Confessore ne' tempi di S. Cresci distinto da' Martiri; Gl' Estorri esser quelli, che volontariamente fuggivano per non rinegar Cristo, e li medesimi essere, secondo i nostri Atti, chiamati ancora Confessori, e per conseguenza non esser questo nome in detto senso moderno, ma antichissimo, come dimostra l' Autor delle Note.

Aggiungo per ultimo, che il nome di Confessore nel senso de' nostri Atti si trova espresso nel Sacramentario di S. Gregorio, in S. Gregorio Turonese, ne' Libri -- *De gloria Martyrum, & Confessorum* -- in Cassiodoro, in più di una Lettera di S. Girolamo, nel Concilio primo Toletano al Canone nono, e nella Lettera delle Chiese di Lione, e Vienna a' Fedeli dell' Asia, e della Frigia al capo secondo; per tralasciare altri Padri fin de' primi Secoli della Chiesa.

Si veda nel Fiorentini quella bella, ed erudita dissertazione, che fa appunto sopra l' Antichità di questo nome di Confessore preso nell' istesso senso, che lo pigliano i nostri Atti con Egberto Vescovo Eboracense, & Udone Cluniacense.

PROPOSTA XXXII.

Pag. 93. l. 6. *Dimissa Civitate Florentiæ pariter cum eis, &c.*

FRa questi, che partirono da Firenze con S. Cresci, vi era S. Miniato? se sì; ma come ciò può essere, se gl' Atti suoi dicono, che soffrì il Martirio in Firenze? se nò, dunque che ne fu? dove andò? io per me vi vedo gran contradizione, e repugnazne con questi nostri Atti.

RISPOSTA.

NOn ci vuol molto a rispondere a queste interrogazioni. Ne' nostri Atti si dice, che fu diviso da S. Cresci allor che furono messi prigioni. Chi poi desidera sapere, che ne fu, cerchi ne' Diarj antichi della Città, ed i suoi Atti, che

che li ritroverà esattissimi, senza repugnanze, e contradizioni a' nostri Atti.

PROPOSTA XXXIII.

Pag. 93. lin 7. *Faventiæ destinavit iter ad Urbem.*

IO non sò intendere per qual causa volendo il Santo co' suoi Compagni schivare la persecuzione, egli si partisse di Firenze per andare a Faenza; mentre negl' Atti replicatamente si dice, che la detta persecuzione - per totum Orbem desæviebat; - *Onde forse la Città di Faenza era privilegiata, e resa immune da simile strage? L' Autor delle Note ricorre all' asprezza dell' Alpi, e perchè la strada, che conduce a Faenza, come ardua, segreta, e fra' Monti, rendeva al Santo la fuga più sicura; ma con tale risposta non resta sciolto il dubbio, perchè non dicono gl' Atti, che il Santo partisse da Firenze per ritirarsi nell' Alpi, che conducono a Faenza, ma per andare alla Città di Faenza.*

RISPOSTA.

GL' Atti stessi dicono, che lasciò una Città, e scelse l' altra per eseguire la licenza del Signore, poichè nella Città, e non ne' Deserti permette fuggire quelli, che con modo speciale sono eletti a guadagnar' anime a lui; acciò che la medesima persecuzione, la quale li scaccia da una Città, sia all' altra occasione di ricevere la luce dell' Evangelio. E così Iddio con quest' atto della sua provvidenza cavando dal male il bene fà, che la persecuzione istessa de' suoi eletti sia il seminario della propagazione della Fede, come disse S. Zaccharia Vescovo con altri Santi Padri rapportati da San Tommaso nella sua Catena in simil caso. Così ancora li Discepoli di Cristo, al riferir di S. Luca [Act. cap. 8. num. 4.] dispersi dalla persecuzione de' Giudei, non fuggivano ne' Deserti, ma passavano in altri luoghi; benchè copertamente, e di nascosto ad annunciare l' Evangelio -- *Qui dispersi erant, transibant evange-* „ *lizantes verbum Dei* -- facendo con questo modo di fuggire offizio di perfetto, e forte Soldato di Cristo, che non paventa la persecuzione,

ma

ma confeſſando con l' opere Criſto, la calca più toſto, e la diſprezza, ſecondo che ſcriſſe S. Ambrogio nel Libro primo -- *De Jacobo, & Vit. beat*. -- cap. 8. mentre nell' iſteſſo tempo ſi moltiplicano non meno i frutti della miſtica vigna del Signore, che i meriti di chi così fugge.

Ma ſenza ſtenderſi più, baſterà vedere gl' eſpoſitori per trovare adequata riſpoſta a queſta ſua difficoltà meſſa fuori, (come ſi può vedere ne' Controverſiſti) da Lutero per arguire di contradizione S. Matteo meſſo in confronto col 10. di S. Giovanni; tanto più che non vi è interprete eſatto, che non cerchi, perchè Criſto comandi fuggir la perſecuzione da una Città all' altra, la quale eſſendo univerſale, il più delle volte le piglia tutte, e non più toſto laſciar queſte per naſconderſi ne' Deſerti.

Perchè poi ſcieglieſſe la ſtrada, che conduce a Faenza, e non ad altra Città, la ragione adequatiſsima l' ha nelle Note; mentre ſe conſidera bene quel -- *deſtinavit iter, & non Urbem* -- troverà la ſoluzione al ſuo dubbio.

PRO-

PROPOSTA XXXIV.

Pag. 111. l. 1. *Cumque pervenisset ad locum, qui dicitur Collis, suscepit hospitium in domo cujusdam mulieris, &c.*

SE il Villani con tutti li Scrittori dell' Istorie Fiorentine dicono, che il Santo fece Vita Eremitica, e penitenza nelle Selve del Mugello nel luogo detto Valcava, perchè non andò il Santo con la sua Comitiva al suo Romitorio? In oltre se già di gran tempo aveva fatto dimora in quel luogo, come comparve Hospite, e forestiero a quelli, che quivi abitavano?

RISPOSTA.

PRimieramente l' Autor delle Note non ha abbracciata la sentenza di quegli Scrittori, che dissero, che il Santo fece Vita Eremitica, ma lasciandoli nella loro probabilità alla pag. 7. delle sue Note, si è protestato di difendere solamente gl'Atti. Secondo data ancora, & ammessa la sentenza di questi Autori, mancan ragioni, che potesse-

tessero spingere il Santo più tosto a quel luogo, che al Romitorio? e quando non vi potesse esser' altro, che la salute di quelle anime, non sarebbe poco? Se bene l'adequata risposta a questo quesito si è, che il Santo era un' uomo prudente, e come tale non doveva cercare di nascondersi in un luogo risaputo da tutti per non esser riputato imprudentissimo.

Quanto al - *suscepit hospitium* - mi rimetto a' Grammatici Latini, già che - *suscipere hospitium* - presso quelli, che si chiamano Latini, non vuol dire arrivar nuovo ospite, o forestiero a quelli, che lo ricevono; ma bensì ricovrarsi, ed alloggiare; e gl' Autori più perfetti simil modo di dire hanno usurpato ancora nel discorrere di alloggiamenti notissimi, e non nuovi a gl' ospiti.

PROPOSTA XXXV.

Pag. 111. l. 21. *Licet Pagana*.

L' *Autor delle Note passa questa difficoltà. Il Baronio stesso sopra il Martirologio conviene, che questa voce di* - Pagano - *attribuita a' Gentili* - solo fu introdotta, e usata nel fine - *del quarto Secolo*.

RIS-

RISPOSTA.

IL Cardinal Baronio non dice mai, che questa voce - *Paganus* - sia solo introdotta, e cominciata ad usarsi nel fine del quarto Secolo. Ecco le sue parole, acciò si disingannino gl' ingannati -- *Primus quem invenerim antiquorum, qui Pa-*
„ *ganum prò Ethnico acceperit, est Optatus Mile-*
„ *vitanus* -- Vi è una gran differenza il dire prima di quel tempo, non esservi stato alcuno, che l' abbia detto, altro non averlo trovato; altro chi fu il primo, nel quale trovasse questo usurpato, altro quando cominciò ad usurparsi. Convengo col dottissimo Baronio, che questa voce -*Paganus*- sia stata usata per adoratore d' Idoli de' Campi, dalla quale ottennero anche il nome le feste loro dette *Paganalia*. Ma domando; perchè non potevano usare questa voce i Cristiani ancora in tal caso prima del quarto Secolo, se ella è sì antica, che fin Cicerone fa menzione di dette feste Paganali nel secondo -- *De legibus*, -- Ovidio ne' Fasti al primo, e Varrone nel quinto della Lingua Latina? Si legga Sant' Isidoro nel suo libro 8. -- *De Originibus*, -- si vegga Filastrio nel

libro

libro -- *De hæresibus* -- cap. 3. il qual riconferma con la sua asserzione maggiormente la nostra sentenza sopra l' origine di questo nome.

Di più essendo certissimo, che Pagano veniva chiamato chiunque non era ascritto a milizia, con questo medesimo senso dico io secondo l' Alciato, ed altri uomini eruditissimi; erano chiamati i Gentili da' Cristiani, per non essere ascritti alla milizia di Cristo; e così o in un senso, o in un' altro sempre la nostra ragione cammina, essendo cosa certissima presso i dotti l' incertezza del tempo, nel quale cominciò ad usarsi questo termine in tal significato, come si può vedere dalla varietà delle sentenze rapportate sì dal Baronio nelle Note al Martirologio Romano, sì dal Gottifredo nelle Note al titolo 10. del lib. 16. del Codice Teodosiano; perciò in tanta varietà di pareri, ed incerte, e conjetturali opinazioni non si poteva altrimenti questa sentenza sì risolutamente definire, ma si prenda pure come si vuole tal termine, o in un significato, o nell' altro; certo è, che si trova espresso da Autori stati prima del fine del quarto Secolo, nel quale si pretende nella proposta essere stato inventato, e prima ancora di Ottato Milevitano, in cui prima di tutti quelli, che

aveva veduti, lo ritrovò il Baronio. Si trova espresso in Mario Vittorino nel Trattato -- *De Homousio recipiendo*, -- il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo, e molti anni prima di Ottato, come si può vedere in Bellarmino nel lib. -- *De Script. Ecclesiast.* -- E chi riceve le Lettere Decretali de' Sommi Pontefici fioriti prima di San Siricio, lo troverà usato un Secolo prima presso S. Cajo nella Lettera a Felice Vescovo nel Can. primo con queste parole -- *Primo quidem scias*
„ *Paganos, & Hæreticos non posse Christianos ac-*
„ *cusare, aut vocem eis infamationis inferre.* -- Sotto Decio poi si trova usato negl' Atti sinceri raccolti dal P. Teodorico Ruinart coll' assistenza di eruditissimi Critici della Francia, come lui medesimo attesta, e si legge ancora negl' Atti di San Pione Martire ricevuti similmente per sinceri, e finalmente l'usarono gl' Atti di S. Agata, ed il gran Tertulliano nel libro -- *De Corona Militis*, -- ed il confermano ancora il dottissimo Pamelio, e Renano tutti due uomini eruditissimi, con altri non pochi ne' comenti sopra il medesimo. Sò, che alcuni per sostenere la loro opinione sopra questo nome, trovandosi da queste autorità astretti, hanno interpetrato altrimenti que' luoghi di

Ter-

Tertulliano; ma non apportando costoro altra ragione più convincente, gli lascio colla propria interpetrazione.

PROPOSTA XXXVI.

Pag. 112. l. 23. *Dimidium animæ meæ à me separatur.*

Questa Donna pare, che avesse letto le Odi di Orazio.

RISPOSTA.

Potè essere ancor questo, ma per maggior' intelligenza si deve avvertire, che questa è un' espressione d' affetto naturalissima; onde facilmente si rincontra in molti, e viene a farsi usitatissima anche presso il volgo. Onde sì come non è maraviglia, che in simili espressioni noi spesso ci rincontriamo, così non deve recarci stupore, se l' udiamo usata da una Donna, che non abbia letto Orazio. Ma vedo, che torniamo al solito argomento, con cui avendo letto in un' Autore un sentimento, o una formula di dire, si vuol

dedurre subito, essere stato questo preso da quello. Ma perchè non più tosto dirò, che quella Donna, e Orazio con essa lo presero da Pittagora, da Aristotile nel 2. Magnor. Moral. da Platone nel 6. delle sue Leggi, e da altri? E se vogliamo trattare de i Poeti, si poteva egualmente dire tolto da Plauto in Aul. Scæn. pr. da Persio nella Satira 5. e da quell' altre belle espressioni d' Ovidio nel 2. de' Fasti, e nel pr. -- *De Tristibus*. -- Che! avevano forse tutti questi Autori imparato, e dedotto questo da Orazio? poteva anch' egli per una tale espressione, e formula di dire, rigettare i nostri Atti, per essere stata tolta da S. Agostino nel lib. 4. delle sue Confessioni al cap. 6. molto posteriore a i detti Atti. Ma se ciò si fosse detto, mi sarei rimesso all' eruditissimo Lodovico Desprezio, il quale gl' avrebbe mostrato esser questa un' espressione d' affetto, non solo usata da persone di qualunque condizione, ma di vantaggio usurpata fin' *ab immemorabili*.

PRO-

PROPOSTA XXXVII.

Pag. 113. l. 10. *Si quid potes, vel tu, vel Deus tuus, ſuccurre mihi.*

Q*Ueſta diſiuntiva* — vel tu, vel Deus tuus, — *non poteva, nè doveva permetterſi dal Santo ſenz' un' acre riprenſione, mentre non può qualunque Creatura, per quanto ſanta ella ſia, operare coſa alcuna diſiuntivamente da Dio.*

RISPOSTA.

INſegnano i Grammatici inſieme co' Dialettici, che le parole -*vel*- ed -*&*- non ſolo ſignificano diſgiunzione, ma ancora talora congiunzione; ma ſi pigli pure come ſi vuole; Certo è, che queſta riprenſione non poteva, nè doveva farſi ſe non da un' indiſcreto; ma non già da un Santo prudentiſſimo, e tutto carità, come era S. Greſci, il quale conoſceva molto bene la ſemplicità, e ſchiettezza dell' animo, da cui ciò proveniva, ed in particolare per eſſere — *di un' afflittiſſima, e ſilveſtre Donna Pagana* — affatto ignorante di tali veri-

verità: essendo ripiene le Sacre Scritture sì del vecchio, come del nuovo Testamento di questi casi, ne' quali il medesimo Redentore Maestro del nostro Santo ebbe sempre la mira più al cuore di chi parlava, che a i termini delle sue espressioni. La mala volontà, ed il mal cuore, dice S. Atanasio, hanno il veleno -- *& sensus ani-* „ *mi, non verba, vocantur in crimen* -- soggiunge S. Gregorio.

PROPOSTA XXXVIII.

Pag. 115. l. 5. *Et si volumus Sanctos Patres, &c.*

QUel - Sanctos Patres, - *che sia stato detto da Scrittori alcuni, o avanti, o ne' tempi di S. Cresci ne dubito molto.*

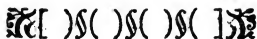
RISPOSTA.

PEr liberarsi da questo scrupolo basta il sapere, che usurpò -- *Sanctos Patres* -- nel senso de' nostri Atti Origene, il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo in molti luoghi delle sue Opere,

re, ed in particolare nell' Omilia sopra quelle parole dette degl' Innocenti -- *Vox in Rama* -- con queste parole -- *benè*, *&* *secundum voluntatem Dei*
„ *Innocentium memoriam* -- Sancti Patres -- *cele-*
„ *brari mandaverunt*, *&c.* -- S. Dionisio Alessandrino contemporaneo a' nostri Santi nella Lettera contro Paolo di Samosate Vescovo d' Antiochia -- *Forma autèm Dei*, *&* *Verbum cum ipsò Deus*,
„ *&* *Filius Dei*, *Verbum Patris est*, *quod per se est*,
„ *&* *sic confessi sunt eum* - Sancti Patres, - *&* *ut*
„ *confiteremur*, *ac crederemus nobis tradiderunt* -- e poco doppo parlando del medesimo Dio, esprime questa proposizione contro Paolo suddetto, e insieme contro l' Autore delle proposte, il quale di sopra ha asserito, che la voce -- *Consubstantialis* -- fu solo nel senso Cattolico cominciata ad usare nel Concilio Niceno -- *Et quem* - San-
„ cti Patres Consubstantialem - *Patri vocaverunt* --
Ma perchè sò, che quei, che professano maggior' affetto, ed ossequio verso la Sede Apostolica abbracciano per sincere le Lettere Decretali de' primi Santi Pontefici fino a S. Siricio, benchè da molti Critici rivocate in dubbio, voglio quì apportare alcune di esse, acciò resti più difesa intorno a questo passo l' antichità de' nostri Atti,

ben-

benchè sia stata soprabondantemente provata con quegl' altri tre Testimonj d' ogni eccezzione maggiori. E prima S. Fabjano Papa, il quale fu creato circa l' anno 233. nella Lettera scritta -- *ad omnes Catholicæ Ecclesiæ Ministros*, -- ed in quella diretta a tutti i Vescovi dell' Oriente, usò questa medesima formula S. Calisto primo Papa, e Martire, il quale fu creato circa l' anno 222. nella Lettera a' Vescovi della Francia. Così S. Igino Papa ancora creato circa l' anno 154. nella Lettera a gl' Ateniesi, e S. Alessandro primo, il quale fu creato Papa secondo il Baronio l' anno 121. nella Lettera -- *ad omnes Orthodoxos* -- e per tralasciare finalmente tante altre testimonianze, si legga con diligenza le Lettere Sinodiche, e previe a' Concilj, con le Opere de' Santi Padri di que' primi Secoli, e si vedrà questo titolo usato da' nostri Atti, quanto sia proprio, e familiare in que' tempi; onde se ne potrà più tosto dedurre argomento per la loro antichità.

PRO-

PROPOSTA XXXIX.

Pag. 116. l. 11. *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.*

COsì appunto termina S. Pietro Damiani la Vita da se scritta di S. Romualdo dicendo - Qui „ cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloria- „ tur per infinita sæcula sæculorum Amen. - *Quel* - gloriatur - *usato e da S. Pier Damiani, e dall' Autore degl' Atti, come cosa singolare, conferma sempre più, che gl' Atti nostri siano stati composti da un Monaco, che visse doppo S. Pier Damiani, e però nel fine dell' XI. e XII. Secolo.*

RISPOSTA.

NOn vi è cosa, per così dire, più certa appresso gl' Autori antichi sì profani, come sacri del verbo - *glorior* - prò - *glorificor*. - Chiunque ha pratica dell' Opere di S. Cipriano annotate da tanti, e tanti eruditi, e collazionate co' manoscritti più antichi, e più emendati, averà veduto più volte, dove si legge il verbo - *glorior* -

 sosti-

sostituito al -*glorificor*- ed ècontra; il simile averà trovato negl' Atti de' Martiri chi averà data un' occhiata a quelli, che sono comunemente da' Critici ammessi per sinceri. Di presente per non dilungarmi in un dubbio, che non merita tanta riflessione, addurrò solo due esempj, uno preso dagl' Atti di Sant' Amfilochio, l' altro da quelli di S. Policarpo celeberrimo Martire, i di cui Atti si recitavano dalle Chiese Orientali, ed Occidentali fin dal terzo Secolo, come si può vedere presso gl' Istorici Ecclesiastici: ecco le parole de' primi -*Et sublatis ad Cælum oculis*,- glorietur,- *inquit, semper Deus, & Dominus meus Redemptor Christus, &c.*- e ne' secondi parimente si leggono le seguenti parole -*Ob hanc rem te benedico in omnibus, &*- glorior -*per æternum Pontificem Omnipotentem Jesum Christum*.- Se si vuole maggior contezza di questo Verbo ne' Padri più antichi de' nostri Atti, si legghino con attenzione i Libri di S. Ireneo contro l' Eresie, il quale morì Martire, secondo il gran Baronio, l' anno 205.

Negl' Atti di S. Cresci ove si dice -*Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.*- ha difficoltà l' Autore delle proposte sopra quel termine -*gloriatur*- come che sia un termine

ne usato da S. Pier Damiani per il primo, e per conseguenza nell' XI. Secolo. Ma non si è accorto, che Sant' Agostino, che fiorì nel quarto Secolo, usò detto termine nel significato degl' Atti suddetti; Eccolo appunto nel Libro - *Soliloquiorum* - cap. 32.. e le sue parole sono - *In unius Trinitatis essentia superessentialiter congloriaris, & conregnas.* -

PROPOSTA XXXX.

Pag. 117. lin 9. *De Religione Catholica.*

L*Eggo negli Scrittori antichi* - Religio Christiana, Fides Catholica, - *ma non ho trovato* - Religio Catholica, - *parendomi, che questa formula sia introdotta doppo, che sono insorte le nuove Eresie.*

RISPOSTA.

DUbito assai, che chi fa difficoltà non gl' abbia letti tutti; già che gl' Atti degl' antichi Concilj, e tanti Santi Padri nelle loro Opere particolari sono piene di queste formule. L' usa-

rono ancora gl' Atti ſinceri di S. Pionio, il quale patì ſotto Decio, con queſte parole ſecondo l' edizione del Valſero - *Tum P'. Chriſtianus es? (ait „ Judex) reſpondit, ità ſanè: Cujus, inquit Pole- „ mo Religionis es? Pionius reſpondit, Catholicæ* - Se ne ſervirono di eſſe parimente quelli di S. Sinforiano Martire, che patì ſotto Marco Aurelio circa l' anno 180. Nè è nuova ancora ſimil formula nel ſecondo Secolo, mentre da ciò che ſcrive il Baronio nel tomo primo de' ſuoi Annali della Chieſa ſotto l' anno 422. parlando de' nomi, co' quali erano nominati i Criſtiani, ſi ricava aver' avuta la noſtra Religione queſto nome di Cattolica fin da' tempi degl' Apoſtoli, per differenziarſi dalle ſette degl' Eretici. E ſe non baſtaſſe a taluno tutto queſto per rimoverlo dal ſiniſtro concetto, che aveſſe di queſto nome, gli porterei di più S. Agoſtino in riprova della ſua falſa opinione troppo ingiurioſa al pregio della noſtra Religione, la quale il poſſiede, come ſuo proprio fin dalla cuna, contradiſtinta con eſſo dagl' Eretici medeſimi ſuoi capitali nemici: Ecco le parole di S. Agoſtino nel Libro - *De vera Religione* - *Tenen- „ da eſt nobis Chriſtiana Religio, & ejus Eccleſiæ com- „ municatio, quæ Catholica eſt, & Catholica nomi- „ natur,*

„ *natur, non ſolum à ſuis, verùm etiam ab omnibus*
„ *inimicis. Velint enim, nolintve, ipſi quoquè Hæ-*
„ *retici, & Schiſmatum alumni, quando non cum ſuis,*
„ *ſed cum extraneis loquuntur, Catholicam nihil aliud*
„ *quam Catholicum vocant: non enim poſſunt intel-*
„ *ligi, niſi hoc eam nomine diſcernant, quo ab uni-*
„ *verſo Orbe nuncupatur. Hujus Religionis ſectan-*
„ *dæ caput eſt Hiſtoria, & Prophetia diſpenſationis*
„ *temporalis Divinæ Providentiæ, prò ſalute Ge-*
„ *neris humani in æternam vitam reformandi, at-*
„ *que reparandi.* -

Una ſol coſa io non sò quando incominciaſſe, e chi foſſe il primo Teologo, che faceſſe tanta gran differenza tra - *Religio Catholica, Fides Catholica, Religio Chriſtiana, Fides Chriſtiana,* - mentre leggo e ne' Santi Padri, ed in altri Dottori celebratiſsimi uſurpate queſte formule ſenza niuna diſtinzione; Queſto sì che confeſſo di non ſapere; ma non lo voglio ſapere.

PRO-

PROPOSTA XXXXI.

Pag. 117. lin. 16. *Et mutatum nomen ejus Cerbonius, nam anteà Serapion vocatus fuerat.*

QUesta mutazione de' nomi in que' tempi è senza esempio. In oltre perchè mutò il Santo il nome del fanciullo Serapione, e non lo cangiò ad Omnione? E se volse mutare il nome al fanciullo, perchè non darli il nome di qualche Apostolo, o altro Santo precedente a que' tempi, ma imporli un nome, come quello di Cerbone, nuovo, insolito, e mai fin' a quei tempi conosciuto? Di più, perchè se tanti avanti questo fanciullo avevano avuto il nome di Serapione, che erano in concetto di Santità, come S. Serapione, che governò la Chiesa d' Antiochia nel 190. *S. Serapione, che fu martirizzato nella persecuzione popolare d' Alessandria nel* 249. *S. Serapione martirizzato sotto Decio, e molti altri, che possono vedersi nel Martirologio del Baronio, perchè, dico, mutarli questo nome portato da tanti Santi, in quello di Cerbone incognito, ed inusitato tra' Cristiani? Non era più ragionevole mutare il nome d' Omnione,*

ne, come insolito tra' Fedeli, che quello di Serapione santificato da tanti? Io per me non sò ritrovare qual motivo inducesse il Santo a mutare il nome a Cerbone, e non già ad Omnione.

RISPOSTA I.

SI dice, che la mutazione de' nomi nel Battesimo è senza esempio nel terzo Secolo; quando per verità non vi è cosa più antica, e decantata nell' Istorie Ecclesiastiche. Fra li sei scrutinj destinati da' primitivi Fedeli a farsi avanti il Battesimo, e de' quali fanno commemorazione Alcuino, Amalario, l' Ordine Romano, e tant' altri, vi era quello, in cui fra l' altre cose, che si facevano, si determinano i nomi a' Catecumeni, che dovevano battezzarsi; parte de' quali erano usi di lasciare, e parte mutare secondo la prudenza di que' Santi Cristiani deputati a quest' offizio - *Sin autem quæras* (dice il Visconti nell' erudita Opera, che fà dell' antichità de' Riti, e cerimonie del Battesimo lib. 2. cap. 13.)
„ *Sin autem quæras, quod nomen darent, illudne,*
„ *quod à Gentilibus acceperant, an aliud? quod est*
„ *quærere, an novum nomen in Baptismo suscipe-*
„ *rent?*

„ *rent? Respondeo, infantes novum accepisse; quià*
„ *anteà nullo vocabantur. Verum adultis vetus no-*
„ *mèn retinere, vel mutare fas erat; sicùt multa*
„ *veterum exempla demonstrant. Siquidem Centu-*
„ *rioni, Eunucho, Lucillo, Martino, Ambrosio,*
„ *Augustino, Victorino, Nectario, sexcentisque aliis*
„ *nomen vetus remansit. Contrà Paulus ex Saulo*
„ *dictus est, novùmque Procopii nomen Neaniæ,*
„ *Sozontis Tarasio, Eustathii Placidæ, Theòpistis*
„ *Trajanæ, Theopisti Agapio, Quiriaci Judæ He-*
„ *breo, Eudociæ Athenaidi, Joannis Hebræo Medi-*
„ *co, Chrisostomo, Cassiano, Climaco, & Petri tum*
„ *Balsamo, tum Basilii fratri uni, tum Episcopo*
„ *Alexandrino datum est. Quæ consuetudo ut fre-*
„ *quentior, ità Circumcisioni Hebræorum similitèr*
„ *fuit, &c. In utroque autèm cum Baptismo, tum*
„ *Circumcisione mutandi nomen optima ratio appa-*
„ *ret; ut signum esset, eos ex Dæmonum mancipiis*
„ *summi Dei servituti, atque Imperio addici; cum*
„ *nominis mutatio apud veteres servitutem, & ma-*
„ *numissionem indicarit. Quare Daniel pr. Præpo-*
„ *situs Babiloniæ Regis adductis in servitutem Da-*
„ *nieli, Azariæ, & Misaeli nova nomina impo-*
„ *suit, &c.* - E poco doppo. - *Atquè id S. Joannes*
„ *Chrisostomus præclarè confirmat homil. de feren.*

„ *repre-*

„ *reprehens. & Paul. conver. ubi rationem afferens,*
„ *cur Sauli nomen in Paulum mutatum fuerit, ha-*
„ *bet: - Saulus adhùc spirans cædem in Discipulos*
„ *Domini: atquì in epistolis Paulus vocatur. Qua-*
„ *re ergò hoc nomen mutavit Spiritus Sanctus?*
„ *quemadmodum Dominus, qui servum mercatus*
„ *est, ostendere volens se Dominum Servi, nomen*
„ *illius immutat; ità & Spiritus Sanctus fecit, ubi*
„ *Paulum captivum accepit, vocabulum ejus muta-*
„ *vit, ut etiam indè disceret Paulus se habere Do-*
„ *minum: Nominum enim impositio Dominii si-*
„ *gnum est, & præcipuum. -*

Scrive anche S. Dionisio Alessandrino contemporaneo a' nostri Santi, presso Eusebio lib. 7. cap. 20. della sua Istoria Ecclesiastica, essere stata cosa usitatissima in que' Secoli della primitiva Chiesa la mutazione de' nomi de' Gentili in quei de' Santi Padri della nostra Religione ne i novelli Cristiani, che si convertivano alla Fede, accesi di un santo desiderio d' imitare le loro virtù, e d' essere come loro gratissimi a Dio - *Cæterum* [dice il Santo parlando dell' Evangelista San Giovanni] *multos fuisse Gentiles arbitror, qui ob*
„ *præcipuum amorem, quo erga illum tenebantur,*
„ *& ob admirationem, quam de eo habebant, &*

Dd „ *pro-*

„ *propter imitationem, quam ad illum imitandum*
„ *flagrabant, & quod à Domino pari ratione diligi*
„ *desiderabant, istam appellationem susceperunt;*
„ *quomodò nomina Pauli, & Petri fidelium liberi*
„ *crebrò ferunt.* - Sopra di ciò ancora diffusamente discorre S. Gio: Grisostomo nell'Omilia 21. sopra la Genesi, il qual'uso antico di mutare il nome a' Battezzati lo nota il Baronio in più luoghi delle Note al Martirologio Romano, in cui si leggono simili mutazioni, come ancora ne' suoi Annali, dove sotto il Pontificato di Santo Stefano riporta l'esempio di quei due giovanetti, uno di tredici, l'altro di dieci anni, a' quali il Santo Pontefice stesso impose i nomi di Neone, e Maria, e nel Martirologio quello di Sant' Elia, Geremia, Isaja, Samuele, e Daniele, de' quali fa menzione Eusebio nel Libro 8. della sua Istoria Ecclesiastica - *Hi etenim* [scrive il Baronio nelle Note al Martirologio Romano] *ut ad Chri-*
„ *stum conversi sunt, prophana sibi indita à paren-*
„ *tibus nomina respuentes, Sanctorum Prophetarum*
„ *sibi imponi nomina cupierunt* - I quali Santi fiorirono circa la fine del terzo Secolo, e furono coronati di Martirio nel principio del quarto.

E' possibil dunque, che si faccia difficoltà in una

una cosa tanto chiara, e notoria registrata in tanti, e tanti Autori, che avendo composte Opere particolari sopra il Sacramento del Battesimo, attestarono, che questa mutazione de' nomi si è ricevuta per tradizione Apostolica? assegnando essi la figura, e Profezia fin dall' antica Legge, sì dell' imposizione de' nomi, come della mutazione - *Pueris baptizatis* (dicono i Razionali di questi „ divini Riti della Chiesa). *nomen imponitur in* „ *baptismo, quod inde est: quia baptismus est Vicarius* „ *Circumcisionis, in qua nomina pueris imponunt* „ *Hebræi:* - si muta poi alle volte dalla Chiesa - „ *eo quod tempore circumcisionis Abrahæ nomen* „ *fuerit immutatum: cum enim propriùs dicebatur* „ *Abram, posteà vocatus fuit Abraham.* - Questa è l' opinione della Chiesa, e de' Dotti, i quali con efficacissime ragioni si sforzarono di dimostrare per antichissimi, e non per novelle invenzioni questi Sacri Riti contro gl' Eretici, ed in particolare contro Illirio.

Fra l' altre ragioni della mutazione de' nomi nel Battesimo di tante, che ve ne poterono essere, ve n' eran' alcune particolarissime, come osserva il Baronio sopra il Martirologio Romano, e sono, se il nome fusse stato buffonesco, o sceni-

co di qualche insigne scelerato Gentile, superstizioso presso di essi, e simiglianti; qualch' una delle quali, che si potesse dare nel nome di Serapione, non è improbabile, nè fuor di proposito l'affermarlo. Nel rimanente non è necessario, nè da uomo prudente cercare il perchè, ed il come dell' azioni di questi Santi, mentre converrebbe camminare con indovinelli, li quali per quanto uno si sforza di renderli ragionevoli, sempre però sono più facili ad esser lontani, che vicini alla verità. Perchè poi gl' imponesse quello di Cerbone; ciò potè avvenire talvolta per esservi in quei tempi qualche insigne Martire di tal nome, la di cui memoria insieme con quella di tant' altri incliti Eroi, che sparsero il sangue per Cristo, è oggidì a noi altri ignota. Ma come viene asserito, che il nome di Cerbone in quei tempi era ignoto, nuovo, e non ancora usato tra' Cristiani? forse perchè non ne fanno commemorazione gl' Istorici? ma a questa insussistente ragione già si è risposto a bastanza di sopra.

In oltre se vogliamo supporre, che fosse Cerbone un nome Gentile, non avrebbe fatto il Santo alcun male in metterlo ad un Cristiano, atteso

ſo che averebbe in ciò ſeguitato gl' eſempj degl' Apoſtoli, e di tant' altri Santi della primitiva Chieſa; già che tanti nomi de' Santi, che ora abbiamo, ſono venuti da' Gentili, e dagl' Ebrei. Tanto più, che fin ne' tempi di S. Gio: Griſoſtomo, come ſi ricava dall' Omilia 21. ſopra la Geneſi, era in uſo preſſo i Fedeli imporſi, e ritenerſi i nomi degl' antenati Gentili. Che poi non lo mutaſſe a gl' altri, ciò potè eſſere, perchè quelli già erano in uſo; e ſantificati nella Chieſa, o per altra ragione, la quale non è maraviglia, che a noi non ſia nota, ma bensì lo dovrebbe eſſere, ſe arrivaſſimo a ſaperla.

Quanto a' Serapioni enumerati nella propoſta, toltone un ſolo, gl' altri o furono contemporanei, o di gran lunga poſteriori a' noſtri Santi: nè vi è alcuno, che porti un nome di quei, che non ſono ancor nati.

PRO-

PROPOSTA XXXXII.

Pag. 133. l. 1. *Dum verò hæc agerentur, &c. Relatum est Imperatori.*

N*On mi pare credibile, che Decio solo fosse avvisato della partenza da Firenze di S. Omnione, e di S Cresci, e di tant' altra gente, e donne, e fanciulli; quando era già scorso un tempo notabile, nel quale il Santo avesse potuto fare tutto ciò, che fin quì si è detto.*

RISPOSTA.

QUelle parole - *Dum hæc agerentur* - non vogliono dire „ *doppo essere state fatte queste cose* „ come malamente s' intende, ma bensì mentre si facevano.

PRO-

PROPOSTA XXXXIII.

Pag. 133. lin. 16. *Hùc illucque discurrentes, &c.*

E Che! poteva essere occulto verso dove si fosse inviato il Santo con sì numerosa Compagnia, e di donne, e di fanciulli? non sapeva forse Decio per mezzo de' suoi Soldati, e Ministri, che il Santo sarebbe andato verso Valcava nel Mugello, dove per l'innanzi, che venisse a Firenze dimorava? e se non lo sapeva, per qual motivo i Soldati di Decio arrestarono il Santo subito, che fu giunto vicino a Firenze nella Selva Elisboth? chi aveva loro detto, che S. Cresci fosse Cristiano? che notizia antecedentemente ne avevano? Io per me certo non la ritrovo.

RISPOSTA.

PRimieramente già ho detto in più luoghi, che si difendono gl' Atti, e non le opinioni degl' Autori; ma dato ancora, che il Santo per l' innanzi fosse stato in Valcava, era più ragionevole il pensare, che non vi fosse tornato, che sì,

men-

mentre un' uomo prudente non si può mai persuadere, che uno il quale fugge, voglia tornare in quel luogo dove sì facilmente può esser trovato; onde di quì ricavo per più probabile secondo gl' Atti, che non mai il Santo facesse ivi vita Eremitica. In oltre non si partì egli da Firenze per andare a Valcava, ma per ricovrarsi in Faenza - *Faventiæ destinavit iter ad Urbem* - Nè fu preso nella Selva d' Elisboth, quando veniva in Firenze, perchè sapessero i Soldati, che era stato in Valcava a far vita Eremitica, avendo queste proposizioni più apparenza di sofismi, che di ragioni; ma perchè in quel luogo eran soliti attualmente risedervi i Cristiani, come si ha da molte memorie sì della Città, come particolari del Monasterio di S. Miniato al Monte.

PROPOSTA XXXXIV.

Pag. 134. lin. 7. *Et advocans Beatum Cerbonem.*

ECco San Cerbone ragazzo, e fanciullo, quantunque fosse catechizzato di fresco, viene deputato dal Santo per supplire alle sue veci nella custodia; e go-

e governo della Chiesa a lui commessa. Non poteva quest' incumbenza darla ad Omnione, ad Emptio, o a qualchedun' altro di età più matura, e più addottrinato nella Religione Cristiana? Ma dove si ritirò San Cerbone, e dove sua Madre? dove gl' altri Fedeli, uomini, donne, fanciulle, e ragazzi? Partirono dalla Casa di Pamfila, o quivi restarono?

RISPOSTA.

SI suppone in vigore della parola -*Puer*- che un ragazzo, o fanciullo fosse da San Crescì deputato alla custodia di quella Chiesa, e non si sà intendere; ma come si potrebbe intendere, se io dicessi, che Cristo deputò alla custodia di tutte le Chiese del Mondo, ed alla loro reggenza molti ragazzi? E come ciò mi si direbbe, se il governo della Chiesa fù dato a gl' Apostoli? e questi medesimi, direi io, sono quei ragazzi sopr' accennati, mentre con tal vocabolo furono chiamati da lui, quando lor disse: -*Pueri numquid pulmentarium habetis?*- Qual maraviglia dunque, se anche San Crescì commettesse la cura della sua Chiesa a Cerbone, ancor' esso detto -*Puer*- dagl' Atti! Non basta per intendere accertatamente gl' Autori La-

tini il ſapere uno de' ſignificati, che ebbero in tal tempo i vocaboli, ma biſogna ſapere tutte le varie loro ſignificazioni, ed il vario uſo, che fecero di eſſi nel progreſſo de' Secoli li Scrittori più celebri, e rinomati. Chi aveſſe riſaputo il ſignificato di tal termine -*Puer*- in cui l' usò Svetonio in Tiberio, Orazio in più luoghi, Seneca, Virgilio nel lib. 1. 6. e 7. dell' Eneide, Stazio nel lib. 6. ed altri; o pure l' aveſſe cercato in Paſcalio, in Caſaubono, in Svetonio, in Gaſparo Barrio nelle Note a Papinio Stazio, ed in altri eruditi, che hanno ſcritto -*ex profeſſo*- delle ſignificazioni delle voci Latine, non averebbe motivato queſto dubbio, ed avrebbe veduto, che anche ſignifica giovane robuſto, e coſtituito nel fiore dell' età giovenile, oltre molti altri ſignificati, che gli ſi danno. Con tal nome eran chiamati preſſo gl' antichi i figliuoli di gran Perſonaggi, eſſendo di età provetta, come di ciò fanno teſtimonianza le Coſtituzioni degl' Imperatori, nelle quali ſono per ordinario prenotati i nomi de' ſuddetti Perſonaggi con queſte due Lettere N. P. cioè -*Nobiliſſimi Pueri*- ſecondo, che dottamente oſſervò Giacomo Cujacio nel lib. 4. Cod. -*De Privil. eorum, qui in Sac. Pal. milit.*- Così le Coſtituzioni di

di Teodosio, di Valentiniano, e d' Arcadio presso il Sirmondo nell' Appendice al Cod. Teodosiano cap. 8. la Lettera di Valente, e Visacio ne' fragmenti di Sant' Ilario; e finalmente se non avesse aperto altro, che il Passarazio, avrebbe trovato almeno, che - *Puer* - vien chiamato elegantemente ancora un Giovane di età di 20. anni; onde aggiungendosi poi a quest' età ragionevole altre doti particolari, forse riconosciute dal Santo Martire in quel giovane; dovendo ancora Sant' Omnione, ed Emptio restare con il suddetto San Cresci, come subito unitamente conseguirono la Palma del Martirio, gli sarebbe cessata affatto l' ammirazione, nè gli sarebbe parsa sì inetta, ed irragionevole quest' azione di sì gran Martire, per aver raccomandato a San Cerbone que' novelli Cristiani, destinati da lui, come raccontano gl' Atti, alla fuga, e consistenti tutti per la maggior parte in fanciulli, e sesso imbelle, tra' quali in verità non v' era il più atto di lui. Sono ripiene ancora l' Istorie Ecclesiastiche di simili casi, e per non dilungarmi di vantaggio al presente in un punto, che è affatto senza dubbio; basta metterſi avanti gl' occhi l' esempio di S. Timoteo giovane di anni 23. secondo che nota il Cad. Ugo-

ne, destinato dall' istesso Apostolo S. Paolo subito, che l' ebbe convertito alla Fede, a reggere col titolo di Vescovo la Chiesa d' Efeso, il che è assai più, che il raccomandare sette, o otto persone.

PROPOSTA XXXXV.

Pag. 134. lin. ult. *Ad Deorum culturam, &c.*

CUltura prò Cultu - *si trova solo usata ne' tempi bassi: sò, che potrà dire, che anche nella Sacra Scrittura si trova l' istesso; ma ciò prova, che l' Autore degl' Atti si servisse della vulgata, e per conseguenza scrivesse doppo S. Gregorio.*

RISPOSTA.

PEr mostrare, che il termine - *Cultura* - in vece di - *Cultus* - non è posteriore a' nostri Atti, come nella proposta si pretende, mi asterrò dal citare Tito Livio, Valerio Massimo, e Cicerone nelle sue Lettere, che si sono serviti di tal parola in questo senso, come si può vedere nel Libro intitolato - *Theatrum Phrasium celebriorum*

Au-

Authorum; - Ma basterà per tutti il vedere Orazio nella sua Lettera 18. del lib. 1. verf. 85. ove ei si serve appunto del medesimo termine secondo il senso de' nostr' Atti; ecco il suo bel verso, in cui riconoscano tutti i Letterati l' ottimo gusto della Lingua Latina, e l' antichità di questa voce.

Dulcis inexpertis - Cultura - *potentis amici*.

Ma mi avanzo a dire di più, che in niun Secolo pare fosse più usato presso li Scrittori Sacri, e Santi Padri il detto termine, quanto nel secondo, e terzo; cioè prima, e nel tempo de' nostri Atti. Fanno di ciò piena testimonianza Tertulliano in più luoghi delle sue Opere, ed in particolare nell' Apologetico al cap. 16. e 22. e nel lib. contro Praxea, Novaziano nel lib. - *De Trinitate* - ed altri Autori di quel Secolo, il Codice ancora Teodosiano - *L. unica de Imaginib. Imperat. dat.* 4. *Nonas Maii* - Teodosio XI. e Valentiniano Coss. con mille altri Scrittori più celebri di que' tempi.

E per passare all' altro punto di maggior rilievo intorno a quello, che si dice della Sacra Scrittura, e dell' edizione volgata, si riconoscono in esso due errori intolerabili da non potersi dissimulare. Il primo si è l' asserirsi, che nella volgata

solo,

ſolo, e non nell' altre traſlazioni uſate prima di eſſa ſin da' primi Secoli della Chieſa, ſi ritrova tal termine; quando il Libro della Sapienza, e dell' Eccleſiaſtico, che ora abbiamo nella volgata, ſi ſervono di eſſo, l' uno al cap. 14. l' altro al 1. tutto che ſiano medeſimi Libri di quella traslazione antichiſſima della Scrittura uſitata -*ab immemorabili*- preſſo i Fedeli, chiamata da S. Gregorio la -*Traſlazione vecchia*- da S. Agoſtino -*l' Itala*- e finalmente da S. Girolamo -*la Volgata*- come ſi può vedere nell' iſteſſe Lettere Proemiali di Siſto V. alla Biblia, da' Prolegomeni de' Padri della Congregazione di S. Mauro alla Biblioteca Maſſima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, dal Bellarmino nelle ſue Controverſie contro gl' Eretici lib. 2. -*De Verbo Dei*- e da altri, che ſcriſſero -*ex profeſſo*- delle Traslazioni della Sacra Scrittura.

E quì mi corre l' obbligo di ſciogliere [ſecondo la promeſſa di ſopra] un' altra difficoltà, che ſi potrebbe fare ſopra quella parola -*Captio*- altrove allegata, cioè, che quel termine ſia preſo dalla Volgata, la quale eſſendo ſecondo l' Autor delle propoſte, traslazione di S. Girolamo, gl' Atti per conſeguenza non potrebbero eſſere ſcritti

prima

prima del quinto Secolo. Mà chi ciò avesse detto, avrebbe però battuto in uno scoglio più forte, e precipitato in un' errore non men grande del primo. Già che il Libro de' Salmi, e tutto il Testamento nuovo, dove si ritrova quel termine, con i Libri de' Macabei, della Sapienza, e dell' Ecclesiastico sono dell' - *Itala* - versione usata nella Chiesa - *ab immemorabili* - emendata già in alcuni testi corretti dal celebre San Luciano Martire, da Origene, e finalmente in alcuni altri da S. Girolamo, onde da quella, e dalla sua versione ne risulta la nostra, che ora presentemente abbiamo, come si potrà vedere presso gl' Autori precitati, a' quali si può aggiungere ancora Gio: Driedone nel lib. 2. - *De Ecclesiast. Dogmat. & Sacr. Scriptur.* e Sisto Senese nella sua celebre Biblioteca Santa. E quando si volesse un' argomento più efficace, si confronti la versione della nostra volgata colla versione di S. Girolamo, e si troverà tanto lontana, quanto è lontano dal vero quel supposto fatto.

L' altro errore più notabile, ed insoffribile si è, che la Volgata detta di S. Girolamo non cominciasse ad usare se non doppo S. Gregorio, quando e ne' tempi di S. Gregorio, e prima di lui era

presso

presso i Fedeli nella Chiesa usitatissima, come si raccoglie da Sant' Agostino nella Lettera 10. a S. Girolamo, e dall' istesso S. Gregorio nella Prefazione a i Libri de' suoi Morali, dal Bellarmino -*De Verbo Dei*- lib. 2. da' Prolegomeni alla Biblioteca Massima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, e da più altri; aggiungendosi a tutto ciò, che fin da i primi Secoli della Chiesa, come nota il Baronio, il Bellarmino, ab Alexandro, Sant' Agostino, con mille altri eruditi sì antichi, che moderni, vi furono più traslazioni Latine, oltre questa che abbiamo detto; dalle quali l' Autore de' nostri Atti poteva prendere il termine di -*Cultura*- e -*Captio*- da lui usato. Laonde per questo capo non sono da rigettarsi gl' Atti, poichè non sussistono le difficoltà proposte contro di essi.

PROPOSTA XXXXVI.

Pag. 137. l. 3. *Florem suæ amitteret juventutis, &c.*

SI dice di sopra, che Omnione aveva una figliuola, che Decio lo amava, e che gli aveva dato in custodia il Santo co' suoi Compagni, le quali cose difficilmente s' accordano insieme.

RIS-

RISPOSTA.

IO non arrivo a vedere in che consista questa contrarietà delle cose enunciate negl' Atti. Mi rimetto a Censorino *de die Natali* e a Tubero Istorico presso Gellio lib. 20. cap. 28. il primo de' quali disse cominciare la gioventù nel trentesimo anno fino al 45. ed il secondo dal 30. fino al 46.

PROPOSTA XXXXVII.

Pag. 172. lin. 20. *Et permanent ibi signa cruoris usque in hodiernum diem.*

DA ciò si deduce, che l' Autore degl' Atti non ha mai avuto in pensiero di dar' a credere, che egli fosse poco doppo S. Cresci, mentre apporta per prodigio del Santo, che fino a' tempi suoi per anche si vedevano le vestigia del sangue, e perciò, che vi fossero corsi molti, e molti anni dal Martirio del Santo a' suoi tempi, perchè altrimenti non sarebbe prodigio, come egli vuole, che sia.

RISPOSTA.

NOn si può negare, che San Matteo Evangelista non fosse contemporaneo di Cristo, e pure ei si servì della medesima frase nel suo Evangelio, parlando di quel campo, che fu comprato col prezzo, che riportò Giuda a' Principi de' Sacerdoti, dicendo cap. 7. num. 8. - *Proptèr hoc vo-*
„ *catus est ager ille Haceldama, hoc est ager Sangui-*
„ *nis, usquè in hodiernum diem*. - Or sì come da questa frase non può dedursi, che scrivessi l' Evangelio molti, e molti anni dopo di lui; così dall' istessa frase adoperata dallo scrittore degl' Atti di S. Cresci non può ricavarsi, che gli stendesse lungo tempo dopo il suo Martirio. Che poi si vedessero le vestigia del Sangue sparso sopra la terra in un' aperta campagna, ed esposto al lugamento della medesima, all' acqua, al Sole, sarebbe prodigioso ancor dopo un sol' anno; onde da ciò non si toglie nè pure, che lo scrittore de' nostri Atti non fosse contemporaneo ancora de' Martiri. Per non uscire da gl' esempj di un Sangue prodigioso, Eduardo contemporaneo di San Tommaso Cantuariense narra ancor' esso nella

rela-

relazione del ſuo Martirio come prodigio, che ſi vedeſſe il pavimento della Chieſa, fino a' dì ſuoi, aſperſo del Sangue del Santo Martire, ed Arnoldo Havenzio ſimilmente contemporaneo del Santo Martire, Severo Cartuſiano nell' Iſtorica Narrazione 12. MM. Ruremund. cap. 5. racconta con pari fraſe alla noſtra l' aſperſione del di lui Sangue fatto nelle pareti d' una Cappella — *Qui* „ *Sanguis* (dic' egli) *à pluribus viris gravibus, &* „ *præſertim Epiſcopis ſæpè cum admiratione vi-* „ *ſus, &c. etiam nunc, atquè in hodiernum uſque* „ *diem in pariete apparet.* — Or ſe fu prodigio per queſti il vederſi queſto Sangue ancora, mentre vivevano in luoghi meno ſoggetti a cancellarſi, come non deve eſſer prodigio in un' aperta campagna? Tanto più, che il prodigio può conſiſtere non nel rimanere qualunque macchia, o in qualunque modo; ma nel rimanere con tal colore di ſangue, che per ſangue ſi riconoſca.

PROPOSTA XXXXVIII.

Pag. 199. l. 19. *Nam dum ex larga, &c. longè, lateque diffundebatur.*

L'*Autore degl' Atti conferma di nuovo d' avere scritto doppo un gran tempo dal Martirio del Santo. Tanto più, che egli soggiunge, che in quel tempo, che distendeva gl' Atti, la venerazione di que' Santi* - Longè, latèquè diffundebatur. - *Il che certo non seguì prima, che nell' undecimo, o al più decimo Secolo, nel quale fu fabbricata la loro Chiesa in Valcava.*

RISPOSTA.

TUtti questi miracoli di liberare dalle tribolazioni, e mali, come dicono gl' Atti, si potevano fare, per farla larga, in tre, o quattro anni. Onde dentro di essi poteva stendersi la venerazione di quei Santi. Si suppone di più non potersi diffondere la venerazione d' un Santo prima, che non abbia Chiesa; ma questo è contrario all' esperienza, che abbiamo di molti Santi vene-

neratissimi, benchè privi di essa. In oltre si vuole, ch' il Santo non l' avesse prima dell' undecimo, o duodecimo Secolo, nè in Firenze, nè altrove; il che è affatto falsissimo; anzi penso, che il Santo abbia avuta Chiesa, o sia memoria fin dal principio; che patì il suo Martirio, come dalla Pag. 200. degl' Atti facilmente si può ricavare, e vi sono argomenti, e conjetture di ciò credere non disprezzabili. Nè io sò dove si ricavi, che la Chiesa di Valcava non fosse fabbricata prima dell' undecimo, o più decimo Secolo, quando noi abbiamo Testimonj irrefragabili riferiti nell' Appendice degl' Atti pag. 11. che detta Chiesa vi era fino del 941. e di quel tempo aveva già il titolo di Pieve, e si suppone molto prima fabbricata.

PROPOSTA XXXXIX.

Pag. 200. lin. 16. *Deorum Templa subvertens.*

SE nella persecuzione di Decio, come di sopra si è detto, era espresso Comandamento di Dio, e Disciplina della Chiesa, che niuno de' Fedeli andasse

ad

ad incontrare il Martirio, e si contenessero in modo di non irritare i Gentili, come potrà poi credersi, che in quei tempi i Cristiani rovinassero i Tempj pubblici del Gentilesmo? se ciò avessero fatto, non sarebbe stato un' irritare i Gentili, e un fomentare la persecuzione? Perchè ciò forse ardirono i Cristiani a tempo di Diocleziano, subito la Chiesa detestando il fatto, ne fece un' espresso divieto, come si legge nel Canone 60. del Concilio Eliberitano. -Si quis „ idola fregerit, & ibi fuerit occisus, quatenùs „ in Evangelio scriptum non est, nequè invenitur ab Apostolis unquam factum, placuit, in numerum eum non recipi Martyrum.- *La qual pena era una delle maggiori, che si potesse in quei tempi dare; già che in quei tempi non vi era gloria maggiore, quanto quella di essere nella Chiesa ascritto nel numero de' Martiri.*

RISPOSTA.

GIà abbiamo visto a bastanza di sopra, esser follìa il dire, che fosse espresso Comandamento di Dio, e Disciplina della Chiesa il fuggire nella persecuzione, e il non andare ad incontrare il Martirio, quando per Sentenza della Chiesa si fe-

ſi fece tutto il contrario; onde provenendo tutte queſte azioni di franger gl' Idoli, di offerirſi al Martirio, e ſimili in queſti Santi Eroi, per impulſo dello Spirito Santo, è errore l' aſſerire, che ſimili impulſi ſiano aſtretti ſotto legge, e che ſi eſeguiſcano contro il Comandamento di Dio; poſciachè biſognerebbe far cancellare dalla Chieſa, e dal Ruolo de' Martiri tutti queſti Santi, e dichiararli dannati, perchè morirono in peccato mortale, e traſgreſſori de' Comandamenti Divini, a' quali ſiamo tutti tenuti. Nè il Concilio Eliberitano proibì tali azioni a quei, che ſpinti per impulſo ſpeciale ſi accingevano a tanto, mabensì per i ſoli temerarj, e che di proprio capriccio ſi eſponevano a pericolo di rinegare con tali azioni, come ſi può vedere preſſo il Baronio, Spondano, Severino Bino, Ferdinando Mendoza, ed altri ſopra di queſto particolare.

Ma perchè ſi fa pompa dell' autorità del Concilio Eliberitano, propoſta come autorità della Chieſa, che ciò decretò in congiuntura di franger gl' Idoli, ſon coſtretto a dire, che viene citata fuori di propoſito; primo, perchè quel Concilio fu fatto dopo la morte de' detti Santi; ſecondo, perchè è un paralogiſmo eſpreſſo metter

per

per legge universale una cosa particolarissima; terzo, perchè quel Canone da molti fu controverso, e rivocato in dubbio, se sia veramente di quel Concilio; quarto, perchè non mai per tanti inconvenienti lo volle confermare la Sede Apostolica, come asserisce il Bellarmino Controvers. 7. lib. 2. cap. 9. o perchè fu in riguardo de' soli temerarj; quinto, perchè da Secolo in Secolo non vale addurre esempj, ed autorità in conferma delle cose passate; sesto, perchè trovo essersi operato tutto il contrario di quello, che mi si dice essersi stabilito in quel Canone.

Chi leggerà l' Istoria Ecclesiastica con diligenza troverà, che non ostante questo divieto, tanto si riceverono nel numero de' Martiri quelli, che ciò usarono, come Santa Encratide celebrata con tanta venerazione dall' istessa Spagna encomiata da Prudenzio nell' Inno terzo, da San Gregorio Turonese nel lib. 2. *De gloria MM.* al cap. 91. e da Isidoro nell' Istorie de' Goti nell' Era 491. E se ciò non fosse, come sarebbe nel numero de' Martiri San Cirillo Diacono, che ciò fece, presso Theodoreto lib. 3. cap. 6.? Come San Marco Aretusio presso Sozomeno nell' Istoria Ecclesiastica lib. 5. cap. 9.? Come Santa Giu-

sta,

ſta, e Santa Rufina, che furono uccisſe, mentre ſprezzavano gl' Idoli di Venere, ſecondo che narra Sant' Iſidoro in Breviar. Gothor.? Come Sant' Eupſichio nobiliſſimo Cittadino di Ceſarea di Capadocia, il quale fu decapitato al riferire sì del Martirologio Romano, e sì ancora di Sozomeno nell' Iſtoria Eccleſiaſtica lib. 5. cap. 10. per aver diroccato il Tempio della Fortuna? Come avrebbe titolo di Martire Santa Eulalia Vergine celebrata con tanta diſtinzione dalla Chieſa univerſale, come nota Prudenzio in Pariſte, Martir. Rom. 12. Febr.? Come S. Macedonio, S. Teodulo, e S. Taziano apportati dal Sozomeno al lib. 5. cap. 10. da Svida, e dal Martirologio Romano alli 12. di Settembre? Non fa forſe menzione di tanti Martiri, che ciò fecero ne' tempi iſteſſi di queſto Concilio, e doppo la Chieſa medeſima nel ſuo Martirologio Romano, San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione funerale del Padre, e nella prima contro Giuliano Apoſtata, Niceforo, Bonfinio, Egnazio, Cranzio, Hermoldo, S. Eulogio, e tante Iſtorie sì particolari come univerſali della Chieſa? Se i Padri del Concilio Eliberitano, come ſi pretende, decretarono di non ricevere tra' Martiri chi ciò uſava, per non dar'

Gg anſa

ansa a gl' altri di eseguire il medesimo, perchè riceverono con tanta distinzione di venerazione [come si può vedere nelle memorie delle Chiese di Spagna, e Scrittori particolari di quelle Provincie] quest' istessi, per i quali ciò decretarono? Perchè (com' osserva Gio: Mir. in obser. in Can. 60. Concil. Illiberit.) Secondino Vescovo Acitano infranse gl' Idoli doppo il Concilio? Non si ricordava egli, che fu uno di quei Padri di ciò, che in esso si era stabilito?

Di più, che gl' Apostoli, e sotto gl' Apostoli si frangessero gl' Idoli, chi mai l' ha negato? Non racconta Procoro nell' Istoria degl' Apostoli al cap. 25. che San Giovanni Evangelista suo Maestro diroccasse il Tempio d' Apolline nell' Isola di Pathmo, nella quale fu rilegato? Non conferma Abdia nell' Istoria degl' Apostoli al lib. 5. e 7. che in Asia rovinasse il Tempio con gl' Idoli di Diana? Non narra, che facesse il medesimo San Matteo, mentre predicava nell' Etiopia? Non avrei addotta la testimonianza di questi due finti, e sì favolosi Autori, se non fossero stati ammessi dagl' istessi più celebri Propugnatori del detto Concilio Eliberitano; ma oltre Abdia, e Procoro abbiamo altri testimonj de' Santi Padri, e d' Au-

d' Autori irrefragabili, che ciò dicono, tra' quali Leonzio Vescovo nel lib. 5. dell' Apologia per i Cristiani contro i Giudei, attesta essere stati diroccati dagl' Apostoli gl' Idoli, ed i Tempj loro.
„ - *Jam si constat* (sono sue parole) *me Idola ado-*
„ *rare, quid causæ est, quamobrèm Martyres, qui*
„ *Idola destruxerunt, veneror ut Deos, & glorifico?*
„ *quo pacto ipsos Martyres, qui statuas ligneas con-*
„ *fregerunt, honore prosequor? Si ligna ut Deos*
„ *glorifico, quomodo veneror, & adoro Martyres,*
„ *& Apostolos, qui lapideas effigies perdiderunt?* -
Autorità, e verità altrettanto certa, ed incontrovertibile, quanto che confermata, e ristabilita dal Concilio Niceno secondo Action. 4. ricevuto comunemente nella Chiesa, e confermato da Adriano I. secondo che ne fan fede Juone Vescovo, il Longi in Chron. Pont. & Concil. ed altri. Tutta questa confusione suol' accadere, quando senz' osservare il fine, perchè fosse fatto un Canone, il quando, ed il come, s' inventa l' opinione affatto contraria agl' istessi Concilj, le quali cose ben considerate fanno conoscere, che l' Autorità del Concilio Eliberitano in verità ci è tutta favorevole, e affatto lontana dal nuocerci.

Quanto poi ſia vacillante queſto Concilio Eliberitano, e che ſtima ne faccino li Scrittori più celebri Cattolici, ſi veda appreſſo Melchior Cano lib. 5. - *De locis Theologicis* - cap. 4. Pineda - *Secunda ſecundæ partis Monarchiæ Eccleſ.* - cap. 14. §. 4. Franceſco Padilla nella Cronologia de' Concilj, il Cardinal Baronio nel primo tomo de' ſuoi Annali Eccleſiaſtici ſotto l'anno 57. Tommaſo Bozio - *De ſignis Eccleſiæ Dei* - tomo 2. lib. 15. cap. 1. Bellarmino nel tom. 1. delle ſue Controverſie Controverſia 7. lib. 2. cap. 9. ed altri. Il che acciò meglio ſi poſſa conoſcere da ognuno, ecco le parole del dottiſſimo Bozio nel luogo ſopra citato. - *Quocircà Concilium quoddam, quod „ haud ità pridèm prodiit in lucem, Eliberinum „ Epiſcoporum novem, nullo modo audiendum, nàm „ Fernandus Diaconus, Dionyſius Exiguus, & „ Creſcionius, qui diligentiſſimè Canones omnes colle- „ gerunt, ejus nihil omninò meminere, quid? quod „ nequè Vigilantius, qui omnia, quæ adverſus San- „ ctorum reliquias in unum confert, cùm ſit Hiſpa- „ nus, Hiſpanici tamèn hujus Concilii nullam men- „ tionem fecit, nequè Claudius, ſimilitèr Iconoma- „ cus Hiſpanus; adde in illo eſſe Novatianorum De- „ cretum, cum negat communionem quibuſdam.*

„ *Nulla*

„ *Nulla igitùr illius Fides*. - Ma tutto ciò voglio, che ſia detto ſolo nella ſentenza di queſt' uomini dotti; ſapendo per altro molto bene, che vi ſono molti Canoni Santiſſimi, e che a maraviglia poſſono ſervire per confermare la rigoroſa Diſciplina antica della Chieſa.

S' aggiunge ora a tutto queſto, che quel diroccamento de' Tempj non ſi fece da' Criſtiani nelle pubbliche Città, nè di edificj grandi, ma rurali, nè ſotto gl' occhi de' Gentili, ma nelle foreſte, e da' noſtri nuovamente convertiti alla Fede; onde muta ſpecie da quello, che in aſtratto nella propoſta ſi dice.

PROPOSTA L.

Pag. 200. lin. 18. *Eccleſias fabricaret*.

CHe li Criſtiani ne' primi Secoli aveſſero delle Chieſe, vi ſono fondamenti molto ragionevoli per crederlo; ma che nel maggior bollore delle perſecuzioni, e ſpecialmente di quella di Decio, s' avanzaſſero a diſtruggere i Tempj de' Gentili, ed in loro vece fabbricaſſero delle Chieſe, io per me non vedo come ciò ſi poſſa perſuadere. L' Autor delle Note in con-

conferma de' suoi Atti adduce quei di San Marcello, e di Santa Cecilia, ma questi non sciolgono il dubbio, non solo per essere spurj, ed apocrifi, ma perchè in essi solo si dice, che la Casa di Santa Lucina fu consecrata per Chiesa da San Marcello, e quella di Santa Cecilia da Sant' Urbano, il che è molto diverso dal fabbricare nuove Chiese, come dicono gl' Atti predetti.

RISPOSTA.

L' Istorie Ecclesiastiche sì universali, come particolari ci accertano, che molte di quelle Chiese ammesse ne i primi Secoli dall' Autore delle proposte, furono fabbricate ne i maggior bollori delle persecuzioni nelle Città anche più popolate. San Rufino Vescovo de' Marsi, per quanto si ha ne' monumenti di quella Chiesa, edificò un' Oratorio non ignobile, ove esercitava tutti gl' officj di buon Vescovo nel maggior bollore della persecuzione di Massimino. Conferma tutto ciò un' esempio, il quale per essere affatto ricevuto da tutti, ed incontrovertibile, recherà più d' ogn' altro maraviglia, ed è questo: Narrano comunemente gl' Istorici Ecclesiastici col Baronio

ronio sotto l' anno 102. num. 2. su la fede d' antichissimi, e sincerissimi Testimonj, che San Clemente Papa nel maggior fervore della persecuzione di Trajano fece rompere da quei Cristiani rilegati con esso lui nel Chersonese grandissimo numero d' Idoli di quelle Regioni, e quello che è più, edificò in diversi luoghi di quell' Isola da 70. Chiese. *Omnem ferè illam Provinciam ad Chri-
„ sti Religionem perduxit, quorum opera, & Gen-
„ tilium Deorum sunt simulacra confracta, & septua-
„ ginta diversis in locis Ecclesiæ excitatæ.*

Non è poi inconveniente il dire, che li Gentili se ne sarebbero risentiti, e che sarebbero stati scoperti per Cristiani, e morti, perchè questo appunto avvenne sì a San Clemente, come a' nostri Santi, i quali subito che furono scoperti ciò usare nelle foreste, furono presi, e martirizzati.

Nè si deve intendere, che queste Chiese fabbricate ne' tempi della persecuzione fossero magnifiche, pubbliche, o maestose, ma fatte secondo le circostanze di que' tempi così infelici, ed appunto nascoste, ed occulte, come quelle descritte dall' empio Luciano in Filopatro, e simili a quelle fabbricate da San Fabiano Papa; massime dove piccolo era il numero de' Cristiani. Tutto

ciò

ciò ſi rende più facile nel noſtro caſo, perciò che queſti diroccamenti di Tempj, d' Idoli, e Fabbriche di Chieſe non ſi fecero da' Criſtiani nelle pubbliche Città, o in luoghi eſpoſti a gli occhi de' Gentili, ma nelle foreſte, nelle ſelve, e ne i luoghi più occulti, come ne i Tempj degl' Idoli detti - *Paganali* - quali per eſſer più remoti dalla frequenza, e commercio de' Popoli, e per eſſere di piccoliſſima, e viliſſima ſtruttura, davano adito a' Criſtiani di poter fare ciò che da eſſi veniva giudicato più a propoſito, quando loro cadeva il taglio di farlo.

Nè è fuori del credibile, che poteſſero fabbricare tra aſtruſe, e naſcoſtiſſime foreſte piccoliſſimi, ed occultiſſimi Oratorj chiamati anticamente come eruditamente prova, e nota il Baronio - *Chieſe* - benchè poi ancora per queſti furono da' Gentili ſcoperti, accuſati, e finalmente morti. Onde è diverſiſsimo, e lontaniſsimo il caſo delle Città pubbliche, e de' luoghi eſpoſti alla viſta di tutti a quello delle foreſte, e luoghi occulti, dove ciò i Criſtiani facendo non potevano eſſer veduti, nè sì facilmente oſſervati.

Circa gl' eſempj delle Caſe di Santa Lucina, e Cecilia, ſi avverta, che l' Autor delle Note non
gl'

gl' apporta per provare le fabbriche delle Chiese. Si rilegga la pag. 213. e 214. delle Note a i nostri Atti, e si vedrà non apportarsi per altro quei due esempj, che per provare, che ancora le Case private consecrate, e convertite da' Fedeli in Oratorj, si chiamavano col nome di Chiese. -*Et hoc*
„ *quidem nomine* (sono parole delle Note) *nun-*
„ *cupatas fuisse scacras ædes, quæ ex Domibus Deo*
„ *dicarentur*, *Acta Sanctorum Cæciliæ*, *& Lucinæ*
„ *perspicuè ostendunt*.- Ed addotti questi due e-
„ sempj conchiude nella pag. 215. -*Domus igi-*
„ *tur fidelium dedicatæ apud fideles Ecclesiarum no-*
„ *mine censebantur*.- E di queste Case Consecrate in Chiese, e deputate in uso sacro fabbricate da' Fedeli in luoghi occultissimi, e dove meno si potessero i Gentili immaginare dico, che intendono i nostri Atti. Questo dubbio mi pare, che già era stato sciolto nelle Note; onde non era necessario il ripeterlo.

Che poi gl' Atti di Santa Lucina, e Cecilia siano apocrifi, e spurj, vorrei, che chi così parla avesse congiunto alle parole qualche efficace argomento, che ciò ci avesse provato, il quale al certo non sarebbe stato fraudato della sua soluzione; E' facile il dire, ma non è già così il ben provare.

Hh PRO-

PROPOSTA LI.

Pag. 199. l. 10. *Et celebrantes SS. MM. exequias cum hymnis, & laudibus, & tali ordine involventes sacratissima eorum Corpora,* Dedicaverunt diem Sepulchrationis eorum.

LA *voce* - Sepulchratio - *è de' tempi bassi. Ma quello ancora, che non si può così facilmente credere si è; Che nel cuore, per così dire, della persecuzione di Decio i Fedeli facessero pubbliche radunanze. Sò, che l' Autor delle Note adduce un' autorità di San Gregorio Nisseno, nella quale dice, che San Gregorio Taumaturgo, estinta che fu la persecuzione di Decio, fece l' anniversaria dedicazione di quei giorni, ne' quali i Fedeli avevano sofferto il Martirio. Ma questa autorità appunto si oppone a' nostri Atti, i quali dicono, che questa dedica la facesse San Cerbone non terminata la persecuzione di Decio, ma nel tempo della medesima persecuzione, il che è contrario al fatto di San Gregorio Taumaturgo.*

RIS-

RISPOSTA.

IN che guisa si prova, che la parola -*Sepulchratio*- sia de' tempi bassi? forse perchè questa voce presso altri Scrittori di que' tempi non si trova usata? ma questa deduzione non regge per più capi; prima, perchè non così facilmente sarà creduto a chi dica d' aver rivoltato tutte l'Opere scritte di que' tempi; secondo, perchè chi ha mai preteso, che di tutte le parole usate da uno Scrittore in un secolo ne avessero a far commemorazione, e servirsene gl' altri Scrittori di quel secolo, e che di più se ne avesse da ritrovare la memoria in quei pochi scritti, che ci sono rimasti? Che forse di tutte le parole, che usano oggidì, se ne servono gl' Autori moderni? Mi si trovi presso li Scrittori del Secolo di Tertulliano, o presso i più antichi, usarpato il termine -*Retrosiores*- per denotare i più infimi, -*Adolatio*- per venerazione, -*Representaneus*- per più vicino, -*Perductor*- per uomo dedito alle libidini, -*Obsoletare*-per far che sia cosa insolita, -*Cavillare*- per guardarsi da qualche cosa, -*Græcatìm adpilari*- per vestire alla Greca, e pure l' usò

Tertulliano nell' Apologetico, nel Libro - *De Corona Militis*, *De Pallio*, ed in altri. Il ritrovare presso Sant' Ireneo ne' Libri - *Adversus Hæreses*, - - *Anceptio* - per cosa dubbia, - *Gloriabilis* - per degno di lode; presso gl' Atti sinceri raccolti dal Ruinart - *Excutatus* - per scorticato, - *Martirizare* - per dare il Martirio, - *Consultio* - negl' Atti di San Cipriano per consiglio, e simili; sarà tutto ciò bastante a farci ributtare queste Opere ne' tempi bassi, e a reputarle scritte verso l' undecimo, e duodecimo Secolo? Mi si trovino dunque questi termini usati in altri, o più antichi, o contemporanei a questi Autori, e poi si pigli più animo di fare altre volte simili objezioni.

Venendo al termine - *Sepulchratio* - per provare, che fu usato ne' tempi antichi, mi potrebbe bastare di far vedere, che non è nuovo presso i Grammatici il verbo - *Sepulchrare* - usato da Asconio, Verrio, Sisenna, ed altri antichissimi Scrittori da cui viene questa voce - *Sepulchratio* - come appunto da - *Delectare Delectatio* - ma non mi contento di questo solo, ed aggiungo, che abbiamo un' antichissimo testimonio di ciò nell' Iscrizione del Sepolcro di Q. Aurelio Tazio, nella quale si legge il medesimo termine - *Sepulchratio* - apportato dal Soderino.

Quan-

Quanto alli Vocaboli poi non si può tirare argumento a' quali tempi fossero, o nò, familiari, ed in uso, sì perchè non tutti i vocaboli, che usano in ogni tempo, si pongono in scritto da gl' Autori, che vi fioriscono, sì perchè non è mai certo, e stabile il loro uso, ed ora si dismettono, ed ora si ripigliano, attestandoci Orazio nella sua Poetica, che

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ Nunc sunt in honore vocabula . . . . . .

sì finalmente, perchè molti di quei nomi stimati ne' Secoli trasandati, e da gl' Antichi per elegantissimi in altri tempi, e particolarmente ne' nostri per il loro disuso sono reputati frivoli, e come inezie vengono dalli più eruditi disprezzati. Varietà osservata ancora tanto tempo fa da Aulo Gellio ne' suoi eruditi Libri delle Notti Atticane. Onde allora solo si potrebbe inferire qualche cosa di ragionevole in questo punto, quando con richiamare da i Sepolchri i Grammatici de' tempi dello Scrittore de' nostri Atti, essi ci attestassero, che tali nomi, nè prima di quel tempo, nè allora erano cogniti, ed in uso. Ma quando anche tutto questo seguisse, pure niente gli giovere bbe, attes o che ne' Secoli stessi più eruditi, e più

esatti

esatti della Lingua Latina, vi si trovano ancora delli Scrittori fiacchi, ed inetti, i quali si servono di parole barbare, ed affatto inaudite, sì come per ordinario vediamo in molti altri antichi Scrittori, e negl' istessi Atti de' Martiri ricevuti da' Critici per sinceri, ne' quali benchè siano stati scritti in simili tempi, pure vi si trovano molte parole nuove, e barbare per la simplicità di quei buoni Cristiani, che gli scrissero, i quali non ebbero in tutto, e per tutto la perfezione della Lingua Latina. E ciò sia detto generalmente per tutti i vocaboli, che si trovano ancora negl' Atti d' altri Martiri.

Per quel che riguarda poi l' unione de' Fedeli a celebrare l' Essequie de' Martiri, e sodalizj da essi fatti nel tempo della persecuzione, ne sono pieni gl' Atti de'. Martiri, ed Istorie Ecclesiastiche, facendone tra gl' altri diffusa menzione il Baronio sì nelle Note del Martirologio Romano, come ne' suoi Annali; Tertulliano nell' Apologetico, e nel Libro contro Scapula; San Giustino, e mille altri. E per non dilungarmi di vantaggio in una cosa sì chiara, addurrò solo tre testimonj sopra ogn' altro degni di credito, due de' tempi di Decio, l' altro del tempo della fierissima,

ma, sopra tutte l' altre, persecuzione di Diocleziano; il primo è di San Cipriano, che nella Lettera 37. secondo il Pamelio al Clero di Cartagine così dice - *Denique & dies eorum, quibus excedunt, adnotate, ut commemorationes eorum in-*
„ *ter memorias Martyrum celebrare possimus, quam-*
„ *quam Tertullus fidelissimus, & devotissimus Fra-*
„ *ter noster pro certa sollicitudine, & cura sua, quam*
„ *fratribus in omni obsequio operationis impertit;*
„ *qui nec illic circà curam corporum deest, scribat,*
„ *ac significet mihi dies, quibus in carcere Beati fra-*
„ *tres nostri ad immortalitatem gloriosæ mortis exi-*
„ *tu transeunt, ut & celebrentur hic à nobis obla-*
„ *tiones, & sacrifitia ob commemorationes eorum,*
„ *quæ citò vobiscum Domino protegente celebrabi-*
„ *mus* - e nella Lettera 34. parlando di San Celerino; e de' gloriosi Martiri Lorenzo, ed Ignazio, la di cui festa si celebra dalla Chiesa alli 3. di Febbraro, dice - *Sacrificia prò his semper, ut me-*
„ *ministis offerimus, quotiès Martyrum Passiones,*
„ *& Dies anniversaria Commemoratione celebra-*
„ *mus* - l' altro è degl' Atti del celeberrimo, ed invittissimo Martire San Pione, e Compagni, riconosciuti per sinceri dal Ruinart, ed inseriti per tali dal Baronio negl' Annali Ecclesiastici, li quali

sotto

sotto la medesima persecuzione di Decio furono presi con Santa Sabina, S. Asclepiade, San Lenno Prete, ed altri Santi Martiri, mentre celebravano il giorno anniversario di San Policarpo Martire. Il medesimo racconta il Baronio sotto l'anno 284. num. 7. di San Diodoro Prete, e Mario Lettore, quali essendo convenuti a celebrare il dì natalizio de' Santi Crisanto, e Daria con moltissimi altri Cristiani, furono nel medesimo tempo da' Gentili con ammirabile Martirio coronati. Or se ciò, com' abbiamo veduto, si faceva da' Cristiani fin nelle Carceri, e ne' luoghi più popolati; con quanta maggior sicurezza, e libertà si poteva fare da' nostri Santi ne' luoghi deserti, ed occulti in campagna?

PROPOSTA LII.

Pag. 173. lin. 6. *Regnante Domino nostro Jesu Christo.*

QUesta formula, con la quale terminano gl' Atti di S. Cresci, e di S. Cerbone, è cominciata ad usare, cred' io, ne' tempi più bassi, e quando già la Chiesa godeva la pace sotto gl' Imperadori Cristiani.

RIS-

RISPOSTA.

QUesta difficoltà arriverà nova novissima a gl' eruditi sol mediocremente versati nelle memorie antiche de' Santi Martiri; mentre tanti Atti loro communemente ammessi per sinceri, e specialmente raccolti in così gran numero da Teodorico Ruinart, composti da' Fedeli fin da' primi Secoli della Chiesa, terminano con questa medesima formula de' nostri. Tra quelli scritti sotto l' anno 120. o circa, vi sono gl' Atti di Santa Simforosa, che finiscono con detta formula, e la medesima si ritrova ancora negl' Atti de' Santi Epipodio, ed Alessandro, che fiorirono circa il 188. ma per lasciare gl' antichi, e composti prima di Decio, nel qual Secolo, come facilmente si può vedere in detti Atti pare, che fosse più familiare detta formula; vi sono quelli de' Santi Pionio, e Compagni, quelli di San Massimo, quelli di San Pietro, Santa Alessandra, San Paolo, Santa Dionisia Vergine, di San Luciano, e Marciano, e quelli dell' istesso San Cipriano Vescovo di Cartagine, con mille altri sì de' tempi antecedenti, come de' susseguenti, ammessi per

 since-

ſinceri da' Critici, e li quali dobbiamo alla pia diligenza, ed erudita fatica de' Padri della Congregazione di San Mauro di Francia, de' Bollandiani, ed altri.

Non mi eſtendo più a lungo in queſto punto; perchè abbiamo il Blondello Scrittore erudito il quale *ex profeſſo* ſcriſſe un' erudita Diatride dell' antichità di queſta formula, dove in diverſi punti particolarmente della Sezione quarta, tutto è in provare la di lei antichità con antichiſſimi monumenti contro quelli, che aſſeriſcono ciò aver' avuta origine doppo Coſtantino, rintracciando il principio del di lei uſo fin da' tempi di Nerone.

Ma perchè in queſta, ed altre propoſte ſpeſſo ſi è fatta menzione de' tempi baſſi, e de' Secoli undecimo, e duodecimo, ſupponendoli ignoranti, e barbari in ſommo grado, moſtrerò, che ha equivocato chi così gl' ha chiamati; mentre in verità furono più toſto infelici; eſſendo provenuta la loro infelicità dalle Sciſme, ed Ereſie, che in eſſi inſorſero contro la Chieſa, quando la denominazione d'ignoranti dovrebbe lor provenire dalla ſcarſezza inſieme, e mediocrità delli Scrittori, che in eſſi furono; de' quali per altro n'ac-

n' accolſero di molti, e principali: Anzi le Sciſme medeſime; ed Ereſie inſorte in quei Secoli ci danno a credere, che non dovettero ſcarſeggiare d' Autori di grido; Perciò che tenendo Iddio una ſpecialiſſima cura della Chieſa ſua Spoſa non permette già mai, che ſpuntando Sciſme, e nuove Ereſie per atterrarla col veleno delle peſtifere lor Dottrine, rimanga ella ſprovveduta d' ajuti, e di chi la difenda con gl' antidoti opportuni di fondato ſapere: Laonde eſſendovi ſtate nell' undecimo Secolo cinque Sciſme fatte da ſei Antipapi contro i legittimi Pontefici; cioè da Gregorio contro di Papa Benedetto VIII. da Silveſtro detto III. e da Benedetto IX.. contro di Gregorio VI. da Mincio detto Benedetto IX. o X. contro Papa Niccolò II. da Cadaloo contro Aleſſandro II. da Clemente detto III. contro di Gregorio VII. e l' Ereſie di Beringario, di Eriberto, e Liſojo nuovi Manichei, del Cerulario, degli Uvecelini, del nuovo Sabelliano, de' nuovi Nicolaiti, del Roſcelino, degl' Inceſtuoſi, e d' altri; potè giuſtamente chiamarſi Secolo infelice, ma non già ignorante; ſe in eſſo fiorirono per Dottrina Leone IX. e Gregorio VII. Sommi Pontefici, Sant' Anſelmo Veſcovo

Cantuarienſe Principe de' Teologi de' ſuoi tempi, San Pier Damiani, Sant' Anſelmo Veſcovo di Lucca, che pugnò contro Guiberto Antipapa a tempo di Gregorio VII. San Brunone Veſcovo d'Erbipoli, Sant' Odilone Abate, Svida, Burcardo collettore de' Decreti, Durando, che ſcriſſe contro di Beringario, Ecumenio, Alfano Veſcovo di Salerno, Alberico Diacono, che parimente impugnò Beringario, Lanfranco Veſcovo di Conturbia, che ſcriſſe contro il medeſimo Uberto Tullenſe mandato da Leone IX. a confutare i Greci; e riconciliarli alla Chieſa Romana, Giovan Micrologo, Curopalata, Adone Veſcovo di Treveri, Teofilato, Beroldo Iſtorico, che continuò l' Opere di Hermanno contratto, Sigeberto, Campano, Guido Aretino, Francone Scolaſtico, Giovanni Xifilino, e più altri, che per brevità ſi tralaſciano.

Il duodecimo Secolo fu anche più infelice per il numero maggiore delle Sciſme, e dell' Ereſie. Le Sciſme furono ſette cagionate nella Chieſa da' ſeguenti Antipapi. Da Maurizio Bordino detto Gregorio contro di Gelaſio II. legittimo Papa. Da Teobaldo detto Celeſtino II. contro di Honorio II. Da Pietro Leone detto Anacle-

to

to II. contro d' Innocenzio II. Dal Cardin. Gregorio detto Vittore contro del prenominato Innocenzio. Da Ottaviano detto Vittore IV. contro d' Alessandro III. Da Guidone detto Pascale III. contro del medesimo Alessandro III. Da Giovanni Ungaro detto Calisto III. parimente contro del prenominato Alessandro III. Furono anche assai più l' Eresie di Basilio Capo de' Bingomili. Di Tanchelino. Di Pietro Abailardo. Di Durando Waldach. Di Marsilio da Padoa. De' Petrobrussiani. Degl' Arnoldisti. Degl' Enriciani. De i Patareni, o Catari. De i falsi Apostolici. Degl' Adamiti. Degl' Insabbatati. Degl' Albigesi. De i Waldensi. De' Correrj, o Coterelli. De' Maroniti. Di Giliberto Porretano, e d' altri; Onde a gran ragione può dirsi Secolo veramente infelice, ma che abbondò per altro d' insigni Scrittori, e furono in primo luogo cinque Pontefici. Gelasio II. Eugenio III. Alessandro III. Lucio III. Innocenzio III. San Bernardo Abate di Chiaravalle notissimo, Riccardo di San Vittore, Graziano, Ruberto Abbate, Pietro Lombardo detto il Maestro delle Sentenze, Bandoino a cui molti attribuiscono i quattro Libri delle Sentenze, del che quantunque dubi-

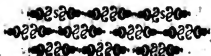
dubiti Genebrardo dice nondimeno, che fossero questi due i Fondatori della Teologia già Scolastica. Pietro Comestore Autore dell' Istoria Scolastica, Pietro Blesense Dottore insigne; Vernero insigne Legista, e che spurgò le Pandette, il Codice, ed altri Libri della Legge Civile, tanto che per la sua singolar Dottrina fu chiamato - *Lampas Juris*. - Pietro Ostiense, Zaccaria Crisopolitano, Cedreno, Anselmo Laudunense Autore della Glosa interlineare, Sant' Ottone Vescovo di Bamberga, Goffrido Abbate, Eutimio cognominato Zigabeno, Glica, Zonara, Guglielmo Bibliotecario, Edmondo Discepolo di Sant' Anselmo, Ildeberto, Pietro Venerabile ricevuto a grand' onore da Eugenio III. nella sua venuta in Roma, Nilo Arcivescovo di Tessalonica, Teodoro Balsamone, Giovanni Saresberiense, Dodechino, Gio: Bosiano Maestro d' Azone, Azone Bolognese primo Dottore del suo Secolo, chiamato da Baldo - *Fons Legum*, - ed altri in grandissimo numero.

Rimarebbe ora da ponderare l' ultima proposta, la quale è come una giunta, o appendice alle precedenti; ma ho giudicato meglio di non curarla, e di non riferirla per cinque ragioni.

Primo,

Primo, perchè l' Autore istesso la dà per una sua sospezzione, o fantasia, nè ci fa fondamento. Secondo, perchè non contiene cosa, che richieda erudizione, dottrina, o raziocinio. Terzo, perchè motiva un' idea di cosa possibile senz' asserirla, o darne motivo alcuno, che così sia seguità, e per altro si sà, che molti, ne' quali predomina la fantasia nel giudicare si lasciano tirare più dalla rappresentazione dell' immaginazione, che dal peso delle ragioni, e della forza del discorso, come suole accadere al volgo; oltre che ci sono altri intelletti sofistici, e per così dire, sospettosi, a' quali fa grandissima impressione per giudicare, o sospettare, che una cosa fu così, il vedere, che fu possibile, o che non repugna metafisicamente, che fosse così. Quarto, perchè ingerisce una specie poco onorevole a' nostri Santi, e forse derisoria de' medesimi. Quinto, perchè da se distrugge il suo detto. Quel Monaco bisognava, che non solo fosse ignorante, ma ignorantissimo, che non sapesse compitare, ma di più, che tali fossero tutti gl' altri Monaci suoi Colleghi, anzi tutti gl' altri Chierici, e Secolari di quei contorni, e di più, che niuno di loro avesse mai letto il Breviario, o il Messale,

o detto Meſſa, o Offizio; ma che di più mai aveſſe ſentito dire in Capitolo, o in Coro il - *Jube Domne benedicere*. - Seſto, perchè ſe ci voleſſimo mettere a ſcherzare, o concettizare ſopra i Santi, e ſopra i loro nomi, ſi potrebbero inventare coſe più ingegnoſe, e più veriſimili di queſta ſopra altri Santi con fingere lapide più belle, e inſcrizioni più miſteriose. Ma Dio mi guardi ad applicarmi a fare ſimili indovinelli, con i quali mi parrebbe di mettere in burla i Santi, e di ſcreditarne la devozione appreſſo il volgo capace talora d'intendere una difficoltà, ma inſieme incapace d'intendere l'inveriſimilitudine, improbabilità, e inſuſsiſtenza della medeſima. Eccomi dunque al fine delle mie Riſpoſte, e V. S. Illuſtriſsima dovrà compatirmi, ſe la lettura di eſſe non le averà recata quella ſodisfazione, che ſogliono provare i grand' ingegni nella lettura de' buoni Autori. Tanto dalla Bontà di V. S. Illuſtriſsima io ſpero, alla quale fo umiliſsima reverenza.

ERRORI CORRETTI.

ERRORI	CORRETTI.
Pag. 22. *lin.* 9. *S.Cipriaco.*	*S. Cipriano.*
pag. 24. *lin.* 3. *è inconrrovertibile.*	*incontrovertibile.*
pag. 39. *lin.* 25. *avanti di loro.*	*avanti di lui.*
pag. 40. *lin.* 11. *ſi diedero più.*	*ſi diedero poi.*
pag. 52. *lin.* 23. *per due Ragione.*	*per due Ragioni.*
pag. 64. *lin.* 19. *e proſeffati.*	*e profeßati.*
pag. 65. *lin.* 18. *ciò fare.*	*di fare.*
pag. 71. *lin.* 4. *Unum eſt enim.*	*Unus eſt enim Deus.*
pag. 98. *lin.* 17. *favorirebbe egli.*	*favorirebbe egli, o nò.*
pag. 107. *lin.* 20. *dell'altto.*	*dell' altro.*
pag. 115. *lin.* 10. *Os Patri.*	*Os Patris.*
pag. 158. *lin.* 10. *Mattire.*	*Martire.*
pag. 167. *lin.* 24. *Si rilegga*	*Si rileggbino.*
pag. 191. *lin.* 3. *non ſarebbe poco?*	*ſarebbe poco?*
pag. 200. *lin.* 15. *ſi legga.*	*ſi leggbino.*
pag. 241. *lin.* 8. *ſcacras ædes.*	*ſacras ædes.*